

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

4750

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

DRAMMI
EROICI

DEL SIG.

GIO: CARLO PAGANI CESA
NOBILE DI BELLUNO

Consagrati

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

PIETRO CROTTA
PATRIZIO VENETO

TOMO SETTIMO.



IN BELLUNO, MDCCLVI.

Presso Simeone Tiffi,

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

**LI DRAMMI
DEL TOMO PRESENTE
SONO**

ERNESTO RICONOSCIUTO.

SELIM.

ERMENGARDE.

GUNDEMBERGA.

ALESSIO.

ZIZUMENA.

SAFFO.

N O I R I F O R M A T O R I

dello Studio di Padova.

A Vendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. *Gio: Paolo Zapparella* Commissario del Santo Offizio di Venezia nel Libro intitolato *Drammi Eroici del Sig. Gio: Carlo Pagan Cesa. Tomo VII.* non vi essere cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario nostro niente contra Principi, e buoni costumi concedemo Licenza a *Simeone Tissi* Stampatore di Belluno, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 19. Aprile 1755.

(Z. Alvise Mocenigo Proc. Rif.
(Daniel Bragadin Kav. Proc. Rif.
(

Registrato in lib. a carte 4. al num. 27.
Giacomo Zuccato Segret.

1755. 24. Aprile.
Registrato nel Magistrato Ecc. de' Signori
Esecutori contro la Bestemmia.

Francesco Bianchi Segret.

E R N E S T O
R I C O N O S C I U T O .

A R G O M E N T O .

Gundemberto, e Partarido Regi XIX. e XX. ereditarono il Regno de' Longobardi dal loro Padre Ariberto fu Re XVIII. Gundemberto regnò in Pavia: Partarido in Milano. Nacquero per mezzo de' Cortigiani torbidi varie discordie tra fratelli in guisa, che tentarono invadersi il Regno. Gundemberto spedì contro Partarido un Capitano, quale lo vinse, e riserbò il Regno a Gundemberto, dandoli la figlia in moglie.

Paul. Diac.

Si cambia il nome di Gundemberto in Enrico a comodo della Musica.

A T T O R I .

ENRICO Re.

ERMELINDA sua Figlia.

RIDOLFO Prencipe nel Regno.

ERNESTO supposto suo Figlio.

ARIMBERGA Moglie del fu Leopoldo gran Cancelliere del Regno.

UNULFO Capitano delle Guardie Regie.

La Scena si finge in Pavia.

ATTO

A T T O P R I M O .

S C E N A P R I M A .

Gran Piazza addobbata per il festivo ritorno di Ernesto con Trono, ove risiede il Re.

Enrico, Ernesto, Unulfo a dritta Reale: Officiali, Trombe, Tamburi, Vessilli. Ridolfo.

Rid. **E**Cco giunge Ernesto il prode,
De' nemici vincitor!

Coro Rifuoniamo applausi, e lode
A tua gloria, al suo valor.

Ern. Sire, dal Campo a te m'inchino: e vengo
A narrarti qual sia
La Vittoria per te. La fede mia
Puoi comprender da questa. E straggi,
e fangue

Furo la mia delizia. In tuo servizio
Sudor non risparmi, rischio, e fatica,
Sino che Partarido
Non mi cesse l'infido, e brando, e vita.

Un. In giovanile etade
Cominciasti i trionfi.

Ern. Io ne l'impegno,
Tratto da la mia fede,
Versai fangue, sudore;
Nè avanti gl'occhi avea
Se non per il mio Re zelo, ed amore.
Ritorno or al tuo piè non mai diverso
Da quello io mi partii. Se m'impiegai,

A 4

M'im-

8 ERNESTO RICONO.

M'impiegai solo per tua gloria. Il Cielo
Or ringrazio di voto;

Che de l'impresa è già disciolto il voto.

Enr. Ernesto, al tuo valore
Son debitor de la corona. Il premio
Non ò per il tuo amor. Vorrei, nè posso
Darti per quanto meritasti. Solo
Uno ne tengo eguale,
Ma non maggiore di tua palma. E questi
Ermelinda regal la Figlia. In dono
Tua sposa la ricevi. Io non sò meglio
Riconoscerti. Al sangue mio t'innesto.

(abbracciandolo)

Caro! premio miglior non ò di questo.

Rid. Sire, di tant' onor non è capace
Ernesto.

Enr. E' Figlio tuo: così mi basta.

Rid. Non lo merto men' io.

Enr. Tacine: è questa
La mercede dovuta ad un, ch' espone
La sua vita per me, per la corona.
Tant' è la stima, c' ò per lui, c' affretto
Sono ad unirlo al sangue mio, al mio seno.

Rid. a 2. Non mi confonder doppiamente
Enr. almeno.

Enr. Tanto già risolvei: nulla più ascolto.

Enr. Sire, oh Dio, più del merto, il premio
è molto.

Enr. Tutto per me chi espone
Ne l'arrischiar la vita,
L' istessa, oh Dio, ragione
M' invita - a compenfar.

Nè

ATTO PRIMO.

9

Nè miglior modo io tengo
Nel guiderdon di questo:
Quanto col suo l'innesto
Del sangue mio fissar.

Coro Risuoniamo applausi, e lode
A tua gloria, al suo valor.

S C E N A II.

Ridolfo, Ernesto.

Rid. **A** Mmiro Ernesto il pegno
De l' affetto reale: egli riflette
La Vittoria ottenuta
Oltre quant' è.

Enr. Nel compenarla, il core
Del mio Sovran la rende assai maggiore.
Anch' io....

Rid. Ma dei saper cosa a te ignota.
Sin' ora l' ò celata a te; ma or come
Puotti esporre al periglio,
Non la posso tacer: non mi sei Figlio.

Enr. Come? perchè? (Che intendo!)
Eh mi beffi.

Rid. Lo giuro.

Enr. E come? fin' ad ora
Con tenerezza molta
Non m' educasti? ed or...

Rid. Dirotti: ascolta.
Leopoldo, il Padre tuo, poic' andò estinta
La moglie per il parto
Di te pregommi ad educarti. I' avea
La moglie a l' or, che poi mancò. Pre-
gommi

A 5

Avvez-

Avvezzarti nel Campo: e lo compiacqui.
L'arte ben n'apprendesti. Il tuo coraggio
Con lode ne provasti a prò d' Enrico.
Ritornasti glorioso; e del nemico
Vedesti la ruina ardito, e saggio.
T'accolgo con piacer; poi c'avvanzasti
Sin le speranze mie.

Ern. Ma qual piacere
Cogli di me, se figlio tuo non sono?
Temo m'inganni.

Rid. T'ingannai fin ora
Facendoti suppor mio Figlio. A l'ora
Tanto dovea, ma non più adesso.

Ern. Quando
Al letto d'Ermelinda
Sia destinato qual tuo Figlio, io perdo
Col Padre anche la sposa. Il mio natale
Ai Sponsali s'opponne.

Rid. Ah troppo è vero.
A te lo svelo, onde pensar ne debba,
Per non andar deluso,
Al ripiego, al rimedio.

Ern. Io son confuso.
Rifolverò manifestare il caso
Ad Enrico; che poi non s'irritasse,
Credendomi infedel.

Rid. A questo fine
Nulla più t'occultai. Tacer potresti;
Ma de la verità sai pur, ch'è 'l tempo
Discoprir. Convien temer di tutto
Quello si sà. Talvolta ancor di quello,
Che pure non è noto. In altrui danno
Volge'l sospetto il Re: crede l'inganno.

Nel

Nel rischio, in cui ti perdi,
Determinarti - apprendi.
Scanfarti - a l'or c'ascendi,
Dei la ruina almen.
L'impegno, a cui t'avvanza
Il Re per quello t'offre,
Lusinga la speranza,
Ch'è da temer non men.

S C E N A III.

Ernesto.

CH' intesi o Dei! son qual nocchier,
che giunto
Felicemente in porto,
Poscia in calma, dov'è, senza disagio,
Improvviso ne incontra, oh Dio! il nau-
fragio.
Di Ridolfo son Figlio. Il mio sovrano
Tale mi crede, e pur no'l son se ascolto
Ridolfo. Io non lo so. Raccor lo voglio,
Pria ch'Ermelinda amata
M'apra la via, che mi conduca al foglio.
Vuò cercar quel, che pavento
Di trovar a l'or, ch'il trovo.
E pur'io non son contento,
Se non provo - il vero in me.
Se Ridolfo è Genitore
Nulla curo: e s'io son Figlio
Di Leopoldo, il mio periglio
Veggio farsi, ove ei non è.

S C E N A IV.

Cortile nella Reggia.

Ermelinda, Arimberga.

Erm. **A** Mica or che ne dici? oggi ad Er-
Sposa son destinata (nesto
Dal Re mio Padre.

Ar. Io già l'intesi: e teco
Col cuor me ne consolo.

Erm. Io certo l'amo,
Perchè l'amai. Le qualità ben degne,
Il suo valor, la sua virtù, l'onore
Fanno l'oggetto a l'amor mio. Poi l'amo
Col cuor del Padre. Ei me'l propone, ed
Come Figlia lo fò l'idolo mio. (io

Ar. Principia Ernesto a comparir Eroe:
Lo confesso: l'ammiro;
Ma per esser tuo sposo
Lo chiamerei ben fortunato!

Erm. Il Figlio
Acquistossi con l'arme (to
Tutto l'amor del Padre: e quindi scel-
Da lui fu sposo mio. Dirti non posso
Il contento, la gioja,
C' a l'or mi penetrò. Parvemi, 'l dico,
D'innalzarmi Reina.

Ar. Il so, c' amore
Grandi idee persuade. Io se lo sposi
Felice assai 'l riputerò.

SCE-

S C E N A V.

Enrico, e dette.

Enr. **P** Romeffa (vitta
Figlia ora sei. Lo sposo degno, in-
Merto grande à con me. Del suo valore
Ne la guerra, ecco il pegno: il Trono
è mio.

Tenera tu, ma grato esser degg' io.
Di Ridolfo egl' è Figlio, Ernesto. E'
Prence
Di questo Regno.

Erm. (Oh Dei!)
Quello, c' al Genitore
Più dè piacere anch' a gl' affetti miei.

Enr. La mia erede farai:
E ne lo sposo il cor del Padre avrai.
Già vincitor fra l'arme
Nel Talamo, e nel trono,
Compagno egli faratti.

Erm. Il tuo comando
Fà 'l piacer de la Figlia. E come fosti
Pronto a determinarti,
Io lo farò ne l'ubbidirti.

Ar. Ernesto
Avventurato dirsi puot' a l' ora,
C' ad impalmar giunga Ermelinda.

Enr. E' vero;
Ma il dono meritò. Figlia t' avvezza
Ad amarlo qual l'amo. E' generoso
Di cuor, di mano, e di pensieri: e quale
Esser dè 'l Regio sposo.

SCE-

S C E N A VI.

Ridolfo, e detti.

Rid. Sire, li fogli, c' a me desti 'l cenno
Di ricevere, sono
Appresso d' Arimberga. Essa ricusa
A me di darli.

Ar. Non è vero, o Prence,
Non ricusai, non deggio:
Solo ti dissi, che fra quei ne sono
Molt' altri de' privati
Del povero Leopoldo. Io cerco solo
Tempo di separarli,
E com' è 'l mio dover, di rassegnarli.

Rid. Non intesi Arimberga
Prendermi, se non quelli,
Che de li regi affari
Sono guida, e sostegno.
Nè curo ciò, che non importa al Regno.

Enr. Consegnali Arimberga:
Nè dubitar, ch' il mio Ridolfo a te
Faccia oltraggio. Già nota ò la sua fe.

Ar. Il mio sovrano ubbidirò.

Enr. Mi basta.
Ridolfo v' anderai; ma non scordarti.

Rid. Di buon Vassallo offerverò le parti.

Ar. Anderò intanto a riunirli: e poi
Verrà Ridolfo: ed ivi
Impiegherassi ne li cenni tuoi.

Enr. Vieni, vieni con me. Parlarti deggio.

(ad Ermelinda)

Credimi Figlia mia tutto festeggio.

Erm.

ATTO PRIMO.

Erm.

D' un Padre, che m' ama,
M' accoglie, m' apprezza,
M' accorda lo sposo
Sì caro, e vezzoso,
Maggior tenerezza,
Me 'l dica chi prova,
Che dirlo non sò.
Non sò chi contenta
Di me più si trova,
S' amore diventa
La gioia, che nuova
In me si formò.

S C E N A VII.

Ridolfo, Arimberga.

Rid. O Ra che di marito *(prendo*
Priva ne sei bell' Arimberga, io
Coraggio, altro miglior forse d' offrirti...

Ar. A me?

Rid. Sì che sei degna
Di partito real.

Ar. Io non mi curo,
Che pur molti ne avrei, quando gli amaf- *(si.*

Rid. Lo credo: e facilmente
La tua beltà gli invita.

Già sento l' alma mia da te ferita.

Tosto, che già ti vidi
Mi piacesti, t' amai; ma poi non ebbi

Ardire di spiegarti il foco mio,
Perch' ad altri eri avvinta. Ora che...

Ar. Tacì.

Sospendi pure le tue istanze, poco
Da

16 ERNESTO RICON.

Da me, o nulla gradite
Son le grazie esibite,
Grate sol, quando piacciono.

Rid. Accorle

Come non puoi? derivano le fiamme
Sol da' begl'occhi tuoi. Son tutti omaggi
Questi, c'ora tributo
A la beltà da me adorata. Il core
Lo specchio, in cui ti miri: e l'amor mio,
Che m'ai destato in petto,
Non è, se non de gl'occhi tuoi l'effetto.

Ar. Le solite finzze

Son queste degl'amanti,
Che per destar ardore,
Cercan sol la lusinga, e non amore.

Rid. T'inganni, o bella, anzi te inganni! pen-
Ch' il libero cor mio (fa,
Mai contro te non parla.

Ar. Io non lo vedo.

Rid. Lo senti pur qual'è.

Ar. Ma non gli credo.

Basta: partomi. Nulla
Più aggiungere poss'io.
Ti credo, non ti credo: or resta. Addio.

Oh se credere volesse

Ogni donna a l'amatore:

E contegno non avesse

Per riserva de l'onore...

Basta: io rido, e cuor non ò.

Sei sagace, e vai pescando

Dove trovi il pesce a l'amo.

Vanne, vanne: io non ti bramo,

Nè m'inganni astuto, il fo.

SCE-

ATTO PRIMO. 17

SCENA VIII.

Ridolfo.

E' vero, il provo, e l'ò provato. Amore
Sempre à questo costume
Di voler infelice
Prima colui, che rende poi felice.
E pur tal cambiamento
Lo fa più dolce, e sospirato. Un volto
A' giorni miei non vidi
Pari a quel d'Arimberga. Io ben l'amai
Anche fuor di speranza, ed ora l'amo
Difficil meno. Il mio piacer la chiamo.

Più bel piacer accolto

Non ebbi, e non s'apprezza,

Quanto mirar un volto,

Che spira amor, dolcezza,

Che incanta, oh Dio! lo sguardo

Di chi s'innamorò.

Arsi per quello, e n'ardo:

E sempre n'arderò.

SCENA IX.

Camera Regia.

Ernesto.

QUà giungo, ond' il Re inchini,
Per poi scoprirli ancora
L'avvenimento reo, che m'addolora.
Nè lo fo rinvenir. Quindi non parto,
Se

18 ERNESTO RICON.

Se informato del caso
Refo non l'ò. Troppo m'afflige, oh Dio!
La dubbia nuova, che mi toglie...

S C E N A X.

Enrico, Ernesto.

Enr. **A**L mio
Senò t'acosta. Amore,
C'al tuo valore io porto,
Contento no, non è, se non t'unisco
Al sangue mio. Ermelinda
Unica Figlia ti promisi: è questa...

Enr. Fermati o Re. Le grazie tue sospendi;
Che per premio sì grande
Merto non ò.

Enr. Come? così rispondi?

Enr. Sì: così debbo. Troppo
Sono eccedenti le tue grazie ad uno,
Che teco à poco pregio: o a quel con-
Almeno di fortuna.... (giunto

Enr. E perchè mai?...

Enr. Sappi, e con mio rossore a te'l racconto,
Sappi, oh Dio! che Ridolfo
D'esser Padre mi nega,
Io non son Figlio suo.

Enr. Così egli parla?

Enr. Sì, me lo disse.

Enr. E come il prova?

Enr. Oh Dio!

Qual prova, quale addurti
Potrà egli mai, s'io son suo Figlio?

Enr. Ernesto

Tale

ATTO PRIMO. 19

Tale fin'or io t'ò supposto: e tale
Tengoti pur, nè crederò ingannarmi.

Enr. Sire, qual fui, mi conoscesti. Nulla
Di ciò ne intesi, o dubitai; ma meno
Lo credo adesso.

Enr. (*pensa*) Se Ridolfo a sdegno
L'elibizione avesse mia? s'ormai
A invidiarti cominciaste, dopo
Forse che non lo soffre il suo rossore,
C'a te ne dimostrai tutto 'l mio amore.

Enr. Nulla di ciò posso attestar. Amommi:
M'educò fra le squadre:
Or, ne l'uopo maggior negasi Padre.
Qual vengo figurato
Se tal'io son, la sorte mia ne cade:
Anzi debbo negarla.

Conosco il dover mio: nè so sperarla.
Enr. Basta: voglio saperlo. Avrà Ridolfo
Forse rispetto a la Corona a l'ora,
Che narrar dovrà il caso... (*pensa un poco*)
No, Erne^o, no: non sono persuaso.

Enr. Ma s'egli odioso a la mia sorte ardìsse...

Enr. Lascia la cura a me. Ben sostenute
Saran le parti tue. (*osserva*) Vanne, che
Ridolfo il Padre ormai. (giunge

Enr. Sire....

Enr. Mi basta.

Enr. (Or son spiegato affai!)

Di mia sorte più di quanto
A te dissi non so nulla.
Ben farei felice intanto,
Se 'l cimento de la culla
Non ostasse, come io spero,
A la mia felicità.

H

ERNESTO RICON.

Il mio pregio - di guerriero
Per la Figlia e fregio - e merito
A bastanza non mi dà.

S C E N A XI.

Enrico, poi Ridolfo.

Enr. **C**He di Ridolfo questi (ze?
Fosse un partito, ond'arenar le noz-
Credere nol poss'io. Ch'ei vèga. Io voglio
Curioso indagarlo. Avrà sul caso
Difficoltà ne l' accertarmi in questo
Strano racconto.

Rid. Sire,
Messaggier di più instàze a te mi porto:
La primiera, ch' espongo....

Enr. Or siedì, e taci: (siede
Rispondimi. Dirai poi quanto dei.

Rid. Pendon dal tuo volere i labbri miei.

Enr. Il piacer, che dovevi
Mostrarmi per Ernesto,
Refosi vincitor di Partarido,
Non ancor m' accennasti.

Rid. E' ver.

Enr. Forse ti spiace
De la sua sorte, e di sua gloria, e molto
Più del mio amor?

Rid. Perché?

Enr. La gioja almeno,
Che dee sentire il Genitor del Figlio
Per gl' inimici offesi,
Dal tuo labbro fin' or non anco intesi.

Rid. Tacqui egl' è ver. Supposi,
Che

ATTO PRIMO. 21

Che creder mi potessi,
Più d'ogn' altro Vassallo,
Senza ricorso ad arte
De le tue glorie intereffato a parte,
Enr. Ma pur qualche attestato
Darmi dovevi. Se a riguardo mio
Premura non avevi,
Almeno come Padre
D' un figlio valoroso,
Ch' espose la sua vita al mio riposo.
Rid. Oh Dio, Sire, il dovea:
Pur non lo feci, lo confesso.
Enr. Io follo.
Ma il perchè?
Rid. Questo mai
Da me non lo saprai.
Enr. Eh già lo veggo: e te lo scuopro. L'aura
Ti spiace, c' a lui rendo:
E a l' or, ch' innalzo il Figlio, il Padre
offendo.
Invidj a la sua gloria,
Ch' egli ottien ne le nozze. E nulla curi
De l' amor mio. Forse con troppo fasto,
Già lo ravviso in te,
D' innalzarti supponi eguale al Re.
Rid. Quando sospetti orgoglio
Quello, ch' in me non è, se non dovere,
Il fallo emenderò: Non vuò tacere.
Sappi, che quel non è mio Figlio.
Enr. Quegli
Tuo Figlio or più non è?
Rid. No, Sire,
Enr. Dimmi:
Chi l' à educato?

Rid.

Rid. Io.

Enr. Chi a la guerra addestrollo?

Rid. Io.

Enr. Chi 'l mantenne?

Rid. Io.

Enr. Nè Figlio....

Rid. No: pur non è Figlio mio.

Enr. Non t'arricordi più, di: quante volte
Mi replicasti le premure, i preghi,
Per il suo ingradingimento. Ed or, ch'è giuto
De la rueta a la cima,
Di negarlo ai coraggio in faccia al Re?
Dimmi: di chi Figlio è?

Rid. Fu di Leopoldo,
Cancelliere del Regno.

Enr. E perchè prima
Non farlo noto a me?

Rid. Non ò sperato
A l'apice, dov'è, vederlo alzato.

Enr. Intendo: tu l'invidj....

Rid. No, Sire: anzi, che l'amo, e n'ò piacere.
Sol rispondo richiesto, ond'ingannato
Da me a chiamarti non dovessi.

Enr. Or solo,
Che non m'inganni io crederò deluso
Se fin or mai tenesti? Orsù m'intendi:

forge

La prova vuò veder di quanto m'ai
Detto, sicura: e quest'attendo. Guarda
Che mentendo infedel ti pentirai.

Nel punto, in cui rendo

Il premio ad Ernesto,
M'inforgi con questo
Dubbioso pretesto,

Così

Così che m'offendo...

Non dico di più.

Vorrei, che sincero

Tu meco parlassi.

Confondermi 'l vero

Sospetti co' i passi?

Nol soffro sincero:

Va pensaci tu.

SCENA XII.

Ridolfo.

COME assai facilmente (vece
Cambiasi il Re! Restai sorpreso. In
L'animo mio sincero
Di gradir, meco egli adiroffi. Oh forte
Infida ne la corte! A sua grandezza
Solo rimiro, e m'è in sospetto. E come
Puossi usar fedeltà? Se la mia fede
Vien posta in diffidenza, o non si crede.

SCENA XIII.

Unulfo, e detto.

Un. **I**L Sovrano m'invia,
Perchè d'ordine suo t'imponga. Devi
Tosto provar quanto, c'a lui dicesti
Con aperta evidenza: o ch'io t'arresti.
Rid. Quel zelo, quell'amor, c'al Rege io porto
Mi spinge a dir quanto gli dissi. Ed ora,
Se non tengo la prova
Aperta, ad esser Reo solo mi giova?

So,

So, ch' il fatto è, qual dissi.

Un. Io nulla posso

Servirti. Non è molto,

Che ne la Regia Corte i' sono accolto.

Rid. Spiacemi, che Leopoldo,

Che di tutto era a parte, estinto sia:

Testimon di mia fede esser potria.

Un. Duolmi per te; che ricordarti ormai

Su ciò non fo.

Rid. Lo fo ben' io, ch' Ernesto (se

Fu di Leopoldo il Figlio. Ah ch' egli for-

Del testamento suo chiamato erede

Forse l' avrà.

Un. L' indaga.

Rid. E dove. Occulto

Sarà da la conforte

Custodito.

Un. La chiama avanti Enrico

A doverlo produr.

Rid. Io non son certo,

Nè pur che l' abbia scritto. Il credo.

Un. Oh Dio!

Più fermarmi m' è tolto.

Rid. Unulfo addio.

parte

S C E N A XIV.

Unulfo.

S' Io miro di Ridolfo

A la sincerità, gli dò ragione:

Ma se non prova è un impostor. E come

Tale lo vuol' il Re chiuso in prigione.

Leopoldo almeno vivo fosse. Duolmi,

Che

A T T O P R I M O .

Che mio amico si mostra:

E crederogli ancora;

(cora .

Ma l' impegno, in cui cade, or più m'ac-

A chi Padre s' è mostrato

Sin' ad ora, non conviene

Per levargli e gloria, e speme,

Al suo parto contrastar.

Sembra il Padre suo nemico

Ne l' ordire la menzogna.

Si converte in sua vergogna

Quel, ch' in dubbio può restar.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Logge.

Ridolfo.

DOve mi volga io più non fo. (*pensa*
 Arimberga
 La Vedova può inteso
 Aver da Leopoldo alcun sentore (*re*
 D'Ernesto: il crederò. Chi sa? intraccia-
 Debbo la prova, ovunque io possa. Or fo-
 In un fatal cimento, (*no*
 Che speranza mi dà; ma più spavento.
 Suole talvolta quì trovarsi: e pure
 Non la veggo fin or.....

SCENA II.

Arimberga, e detto.

Ar. **R**idolfo addio. (*vuol partire*
Rid. Ti ferma.
Ar. Non è tempo d'amori.....
Rid. Lo fo: non è per te; ma men per me.
Ar. Diverso t'ò creduto. Or di'l perchè.
Rid. Meco è adirato Enrico, e meco odioso.
Ar. Come?
Rid. Il saprai; ma non ancor.
Ar. Cotanto
 De lo fdegno segreta è la cagione?

Rid.

ATTO SECONDO.

Rid. Fu segreta fin or. Quindi turbato (*vo*
 Pur troppo io son. Credei giovarli, e tro-
 Aver del Re la brama offesa. Or senti:
 Lasciamo, che tramonti
 Il delirio Real. (*Finger conviemmi.*)
 Da Leopoldo marito
 Nulla intēdesti mai del Figlio Ernesto?
Ar. Non dirò se non questo,
 Perchè null' altro io fo. Sentij lodarlo
 Nel suo valor, ne la virtù guerriera.
Rid. Nè in alcuna maniera
 Disse d'amarlo, come Figlio?
Ar. Mai.
 Stupivasi de l' arte
 Militar, ch' egli apprese,
 Da cui ne prevedea ben chiare imprese.
Rid. Impossibile parmi
 Coteſta indifferenza. Ei pur l'amava.
Ar. E' ver, qual' uomo coraggioso.
Rid. (*Oh Dio!*
 Questa al disegno mio,
 Opportuna non è: produr qual prova?)
Ar. Per le carte Reali
 Sin or t'attesi a punto: e non ti vidi.
Rid. So, che poco m' arridi:
 Però fretta non ebbi. Io verrò pure
 Senza molto indugiar.
Ar. T'attenderò:
 Quando verrai?
Rid. Quando verrò, non fo.
Ar. Bastami, c'al Re noto (*ne.*
 Sia, che non son restia su quel m'impo-
Rid. Di ciò non dubitar: ti dò ragione.

B 2

Vor-

Vorresti, ch' io potessi
 Contro colei, c' adoro,
 Dir quel, che non doveffi?
 Ah no, troppo m' onoro
 Di quel, che piace a te.
 Mira quell' uffignuolo,
 C' amico a chi 'l governa,
 Come il suo canto alterna,
 Appresso lui quand' è.

S C E N A III.

Arimberga, Ermelinda.

Erm. **A** Mica, nulla fai (ne nasce
 Di ciò, che con mia doglia, oh Dio
Ar. Nulla; c' adesso a punto
 Dalla Casa quà vengo: e che m'apporti
Erm. Narrami 'l Padre, che Ridolfo niega
 Suo Figlio Ernesto.
Ar. Oh che mi dici! ei stesso
 Poc' anzi sovra ciò femmi ricerca.
Erm. Che rispondesti?
Ar. Nulla.
 Di ciò mi meraviglio,
 Perchè nulla sapea. Ma di chi è Figlio
Erm. Disse di Leopoldo.
Ar. Marito mio?
Erm. Di quello.
Ar. M'andava interrogando,
 Per verità, se sapea nulla.
Er. E pure,
 Nulla intendesti?
Ar. A punto nulla. E come

Creder lo dei, s' egli è suo Figlio.

Erm. E pure
 Lo niega.
Ar. La ragione?
Erm. Io non la sò.
Ar. Come andariano gli sponsali, quando
 Tale non fosse: o ch'egli vada errando.
Erm. Dissemi 'l Re, che vuol, ch' ei provi.
 Che cada la conferma, (E a l'ora
 Non avrà a sua difesa ardire, o scherma:
 Avrà lo sdegno suo. Ma intanto ancora
 Spero lo sposo.
Ar. La cagion, ch' indusse
 Ridolfo a rifiutarlo? Ei fu fin' ora
 Sempre suo Figlio: or no 'l conosce?
Erm. Il Padre
 Sospetta, ch' egli invidj
 A la sorte del Figlio.
Ar. Egli è avanzato,
 Per pretenderti Sposa.
Erm. Arimberga amorosa,
 Non fai, che da più fonti
 Nasce l' invidia. Questa
 Non vede, o sente mai forza, o ragione.
 Il mio campione - post' è in cimento.
 E 'l mio tormento - tutto ripone
 Ne la speranza - de la mia fè!
 Parmi impossibile - ch' il caro bene
 Nō sia qual credolo. - Fra tante pene
 Trovo, che solo - dolce lusinga
 Tutta è per me.

S C E N A IV.

Ernesto, e detti.

Ern. **E** Rmelinda, propone (tanto.
Il Re le nozze, il Padre opponfi in-

Erm. E insiste ancora?

Ern. E quanto!

Erm. Ma che farà?

Ern. Ricerca da Ridolfo

Enrico l'evvidenza

Di quanto gli narrò. Vuol farsi ormai
Giudice, e di mia forte.

Ar. Or sperar bene

Dunque, Ernesto, potrai.

Suo Genero ti vuol. Segno è, che t'ama.

Ma come non può amarti,

Se lo fermasti in Trono!

Dovere è l'amor suo; ma non già dono.

Erm. A punto è vero, amato bene Ernesto.

Ern. Ma nulla da Leopoldo

Intendesti Arimberga?

Ar. Al certo io nulla. E' vero,

Che poco meco visse:

E m'è diviso il core

Partendosi da me. Caro, e infelice

Per mia fatal sciagura

Involollo al mio sen morte immatura.

Ern. Anzi quest'oggi a punto è destinato

A la regia sentenza, a cui convengo

Intervenire io stesso, onda risponda.

Ma, che risponderò? sempre creduto

M'ebbi Figlio a Ridolfo: oggi no'l sono.

Ar.

Ar. Lasciarti in abbandono
Il tuo valor non dee. Provar Ridolfo
La proposta è costretto:

A te basta negar

Erm. Sei sposo eletto.

Il tuo coraggio additeratti quanto

Basterà per confonderlo. L'amore,

Che dici avermi, o caro,

Fia ad ogni opposizion fermo riparo.

Ern. Il maggior disconforto

E', dopo la Vittoria

Sentirmi nato a l'improvviso il torto,

Ch'ingiustamente io soffro. Ah non potea

Altri, tolto Ridolfo, e 'l vero io dico,

Di Genitor, ch'egl'è farsi nemico.

Io non è ancor per chiederti

L'amor di cui men degno

Sono mio ben: sospendimi

Ogni favor d'amor.

Sin che tu possa intendere

Il mio natal qual sia.

A l'or potrai risolvere

Ciò, che vorrà il tuo onor.

S C E N A V.

Unulfo, e detti.

Un. **P** Oc' anzi à 'l Re chiamato
Ridolfo a se. Gli disse,
Che siederà quest'oggi
Su'l Tribunal Giudice suo, e del Figlio.
Perch'ei venga vermiglio
M'ordinò darti un suo comando, ch'egli

Contradittor colà t'attende a l'ora:
E testimon vuol' Arimberga ancora.

Ern. Rispondi, ch'io farò:
E ne gl'ordini suoi l'ubbidirò,
Temer giammai non posso,
C'una calunnia rea, nata improvvisa
Per privata passion non sia decisa.

Ern. Non perdere il coraggio,
Ernesto amato ben. Nel reo contrasto,
C'ora incontrar convienti, il tuo valore
La tua gloria resista,
E più 'l Reale amore.

Ar. Esequirò il comando, (co
Ch'il Re mi dona. E con pioaer non po-
Ascolterò di quel litigio il fine,
Che per me non approvo.

Un. Al mio Sovrano
Tutto rapporterò. Ne la tenzone,
Per quanto, che cred'io, ti dò ragione.
ad Ernesto.

S C E N A VI.

Ernesto, Ermelinda, Arimberga.

Ar. **E**Rnesto, affai ti compatisco. Almeno
Esser a te potessi
Testimonio verace:
O aver alcun ripiego,
Come sento a tuo prò.

Ern. L'istesso anch'io
Sentimentò ò per te; ma nulla io posso
Col desio, che va a vuoto
Tentar, se non il Ciel, c'arrida al voto.

Ern.

Ern. Seguane ciò, che può. La mia difesa
Spero, c'al Cielo grata fia. Non voglio
Da alcun'inganno mendicarla. Il giusto
Sempre trionferà. Mi farà contra
La sentenza? con duol saprò soffrirla,
Bench'io perda Ermelinda il bene amato,
Pur non men rassegnato. Ah il cor mi
turba

Prima il bel del tuo volto: indi la gloria,
E'l mio coraggio offeso.

Che tutto perdo a l'or, che l'idol mio
Nel cimento crudel mi vien conteso.

Ern. Vivine certo del mio amor, o caro,
Ar. Perchè mi sembra amaro

Il colloquio frà voi, partomi: addio.
Pensa Ernesto, se sei

Figlio a Ridolfo vai felice sposo
D'Ermelinda. Se il fato

Ciò ricusasse ti conforta, al fine
Avesti il cor, onde esser puoi beato

Nel mondo, ove noi siamo

Va'l bene al mal congiunto.

E'l male in un sol punto

Può convertirsi in ben.

Così tal'or la sorte

Nemica ad un felice,

La vita ne la morte

Può comutare a pien.

S C E N A VII.

Ermelinda, Ernesto.

Ern. **M**A dimmi, caro bene,
Quando figlio a Ridolfo
Non sii, non v'è più speme,

B 5

C'ab-

C'abbiamo sposi a sempre amarfi infie-

Ern. Lo temo; anzi sicuro (me?)

Di ciò ne son. Tanto coraggio almeno

Non avrei di sperarle,

Non che tentar le nozze tue. Per quan-

Che con mia gloria oprai (to,

A favore del Regno, in me s'accrebbe

Il merito ver te, con mio piacere;

Ma non feci di più del mio dovere.

Ern. Facesti anche di più; ma se 'l facesti,

Crederollo per me.

Ern. Cara Ermelinda,

Ingannarti non sò. Ne men sognai

D'aver forte sì grande. Ella mi giunse,

Quãdo men la sperai. Nel punto stesso,

Che la intesi da Enrico,

Tra le squadre guerriere,

Credei morir, ma m'avvivò il piacere.

Ern. Caro, te lo confesso, Amor mi sforza

A palesarti l'alma mia. T'amai

Sempre dal dì, che pria ti vidi, e t'amo:

Ne sò qual stella fosse

Favorevole a te, ch' in me destasse

Sì bella inclinazion, che se avanzando,

Sempre più cara diventasse. Oh Cieli!

Come mi giunse mai

Lo stimolo d'amarti

Senza alcuna speranza? E pur t'amai.

Ern. Cara mia Principessa,

Tutto supposto avrei

Fuor che tale sventura. Io non ò colpa

In ciò, che non ò parte: e pur costretto

Sono a soffrirla. E soffrirò 'l dolore (do.

Di perderti a l'or quãdo, or sol m'avve-

La mia culla diversa

Sia da quale la credo.

Ern. Ancora io spero.

Chi sà ciò, c'avvenire

Ancor potrà? Ridolfo invidioso,

Chi sà quel, ch' in suo core

Architettar potrà? pur non dispero.

Tutto sarà calunnia. Agevolmente

Questa si scopre. Il tentativo istesso

Fia disperato. Tal lo crede il Padre.

Ern. Oh Dio! le tue leggiadre

Maniere di conforto

Più intenerir mi fanno. Onde ti prego

Tacer. Troppo affatichi

La mia costanza. Le tue cure ai lumi

Richiamano le lagrime. Io non posso,

Che giurarti 'l mio amor, quando dif-

Al tuo core non fia, (caro

Principessa Real. Figlio, o non Figlio

Di Ridolfo, tuo amante

Sempre farò. L'amor, che per me porti,

Più fido a te mi vuol. E ancor, che fia

Varia la forte mia,

Diverso non farò mai ne l'effetto.

Premesso il mio rispetto,

Soffri mio ben, che su la Regia mano

Tal verità ti giuri. (la bacia) Ahi sono

insano!)

Ern. Ernesto, mio tesoro, a me non lice

Il dono concambiarti. Io questo solo

Bramo, che tu mi creda,

Ne l'eccesso d'amor, ch'io non ti ceda.

Ern. Troppo contento resto

Di tal certezza, e questo basta. Tutta

36

ERNESTO RICON.

Più non ti perderò . Mia bella : addio .
Permettimi , ch' io vada :
Aspettato farò .

Erm. No ; vuo' seguirti .

Ern. Restane , prego . Io mosso
Dal tuo amor . . . più non sò

Erm. Caro non posso .

Ern. Restane addio , mia vita .
Sento su gl' occhi miei
Il dolce pianto , oh Dei !
Che manifesta amor .
Resta . La mia partita
Soffri con cor costante .
Pensa del mio più amante
Non vi farà altro cuor .

S C E N A VIII.

Ermelinda .

IO seguirò il mio bene . Udire voglio
La causa , onde dipende
La mia felicità , la mia sfortuna .
Al Dio d' amore porterò importuna
Con li voti i miei preghi
Sin che deciso sia
Per la parte d' Ernesto , e per la mia .
Sento 'l mio sen , che palpita ,
Ch' il rio timor l' afflige .
Oh Dio ! le rive sfige
Temo faranno il termine
Di quel piacer , c' avrò .
Se non mi fò ad Ernesto
Sposa , qual' io mi bramo :

L' Eli-

ATTO SECONDO .

37

L' Eliso a me funesto
Sò , che non schiverò .

S C E N A IX.

Enrico , Unulfo .

Enr. **A** Giudicarti ne vengo
Una causa , che nuova inforge .

Un. Intesi
In qualche parte la pendenza .

Enr. Io devo
Attender a le prove di Ridolfo ;
E difficil mi sembra ,
Che possano esser giuste . A la ragione
Non si può a meno , c' accordarsi .

Un. In vero
Dee prevalere la ragion . Ch' intende
Non può già abbandonarla .

Enr. Ecco , che giunge
Il Padre . . . ed ecco il Figlio . . . ecco Arim-
Restane Unulfo . In Trono (berga .
Giudice ascoltator convien , che m' erga .
fale

S C E N A X.

*Ridolfo , poi Ernesto , poi Arimberga . Ermelin-
da sopra una finestra , e detti .*

Enr. **S**iedo or Giudice in foglio .
Le ragion de le parti ascolterò ,
E il giusto sopra lor deciderò .
vien inchinato da Ridolfo
Parli Ridolfo : Ernesto

Ri-

Risponda poi.

Erm. (L'assista amor.)

Ar. (Che mai
Introdurrà Ridolfo?)

Un. (A grand' impegno
Il Padre ti cimenta.)

Erm. (Ardo di sdegno.)

Rid. Soffri mio Re, curioso

Non tanto quanto vero il mio racconto.

Ebbe Leopoldo da la prima moglie,

Che poi morissi, Ernesto. Il di lui Padre,

Che m'era Amico, mi pregò educarlo:

E già ch'il Ciel negommi prole, al cam-

Che lo mandassi, ed instruissi, come (po

Figlio ei mi fosse. A quanto accorse, ei

pronto

Sempre à supplito, e l'ò protetto io sem-

Me lo diè con la speme (pre.

Che come Figlio a un Principe, dovesse

Ascendente miglior sortir. Lo presi:

L'allevai: 'l posi in campo, ov' egli ot-

Non ben adulto ancora (tenne

La vittoria al tuo scettro alta, e sonora.

Io n'ebbi ambizion, c'uno supposto

Figlio mio fosse al Regno

Util così; però ne tacqui infino,

Ch'intesi il premio al suo valor, concesso

Dal mio Re, di sua Figlia. A l'or si scosse

La fede mia sempre più viva: e feci

Motto ad Ernesto; òde più cauto ei fos-

Ne l' accettarla. E in vero (se

Ne rimase stordito anche il guerriero.

Erm. Io sol dirò, che da che nacqui, e crebbi

Non conobbi altra Madre,

Che

Che Rodelinda già tua moglie.

Rid. E' giusto.

Perch' annuendo al mio voler t'accollte;

T'allevò fin che visse.

Erm. E morta quella,

Mi dicesti mai sempre,

Che m'è rimasto il Padre,

Che privo tu di moglie, ed io di Madre.

Rid. Arte vi vuole per condur l'inganno.

Diffilo è ver; ma non fu vero.

Enr. Al fine

Chiamisi la Nutrice,

O dafi quello dice.

Rid. Ell'è già morta.

Ma ancor ch'ella vivesse

Nulla dir ne potrebbe

Male conscia de' fatti

Concertati tra noi.

Enr. Dimmi Arimberga

Affidotti 'l marito

Mai nulla di suo Figlio?

Ar. Io nulla intesi

Quanto Figlio non fosse, e pur Leopoldo

E fedele e amoroso

Tutti gl'affari suoi tutti affidommi.

Rid. Dirtelo non dovea

Quando serbar volea la frode occulta.

A la moglie si narra

Quel che segreto nō può starfi, è dōna:

Basta così; parlar potea.

Erm. Non sembra

Possibile giammai, c'abbia tacciuto

A una moglie il suo figlio:

Nè la moglie parlato,

Quan

40 ERNESTO RICON.
Quando avesse il figliuol pregiudicato.
Vi son donne tal' ora,
Che ben parlar fanno, e tacer ancora.

Erm. (Francamente il mio bene or si difen-

Un. (Il dubbio or più m' offende.) (de.)

Ar. (Io per or non dispero.)

Rid. La donna...

Enr. La conferma

Di quant' m' esponesti or di, dov' è?

Rid. Qual prova addur poss'io sovra un fe-
Fidato solo a Leopoldo, e a me. (greto

Enr. Quest' à meno di ver, che di capriccio.

Ar. Credolo tale anch' io.

Un. Esser vero il racconto
Può quando fosse....

Rid. Ascoltami: son pronto.....

Enr. Sospendi; a me sol basta

Quanto fin' or' intesi.

Al vero ecco m' appiglio;

Perchè tal' il cred' io, quegli è tuo Figlio.

Erm. (Chi di me più beata! or che son spo-

Enr. Novitade ingiuriosa sa?)

Ad alcun non facesti. Il fui fin ora

Figlio: m' à amato: ed ora più no' l sono?

Erm. Oh Giudice sincer!

Enr. Scendo dal Trono.

Un. Oh sentenza giuliva!

Che consola due cori

Tutti E viva, viva!

Enr. Giudice là dal Trono

Ingiusto nò, non sono.

Nò non farò deriso:

Biasmo a temer non ò.

Er-

ATTO SECONDO. 41

Ernesto io feci Figlio
Di quel Ridolfo istesso.
Fecilo. Nò più adesso
Più dubitar non può.

S C E N A XI.

*Ridolfo, Ernesto, Ermelinda, Arimberga,
Unulfo.*

Rid. **D** Ubitò di mia fede il Re infedele?
Dunque non son chi sono,
Quàdo ei non mi conosca. Egli dovea...

Enr. Mio Genitor, perdona,
Se contraddirti ardi. Vidi essaudite
Le istanze mie: nè punto del rispetto,
Che ti devo perdei.

Erm. Ridolfo amato:
Sentimento diverso
Nutrir dovei ne l' alma
Per la gloria d' un Figlio,
Portando calma a un Regno,
Che riflette nel Padre.

Ar. Amor che tal non fosse
Il giudizio il legittima. E poi come
Pregiudicato ora ti chiami?

Un. Acquisto
Anzi facesti: e ne la gloria sua;
Ma più ne suoi sponsali essèdo il Padre.

Rid. Inchino, rassegnato
La sentenza Real, quantunque infido
Abbia comparso. Io mi rimasi a l' ora
Senza voce, e vermiglio,
Sapendo aver sempre allegato il vero:

Ed

Ed il verò dirò : non mi sei Figlio .
 (Dimostrar anco spero
 Un testimon maggiore
 In faccia al Re , del giusto mio dolore .
 Non mi sei Figlio
 Non ti son Padre ;
 Col suo consiglio
 Il Re - ti fè .
 Ma non fidarti
 Di ciò , ch' è nato .
 Che riprovato
 Sarà , lo spero ,
 Contro di te .

S C E N A XII.

Unulfo , Ermelinda , Ernesto , Arimberga .

Un. **P**Arto , onde consolar possa Ridolfo
 A soffrir senza sdegno
 Una necessità , che mira al Regno
 Di Ridolfo rampollo
 Crederti , il disse il Re , s' ancor non sei .
Ern. Procura il Padre ravveder c' arrida
 Al giudizio real confono al fatto .
Un. Ragion io pria ti diedi :
 Nè ad intenderla contra ora m' addatto .

S C E N A XIII.

Arimberga , Ermelinda , Ernesto .

Ar. **A** Scesa è al punto la mia gioja , udendo
 Il decreto Real oggi , che Figlio
 Di

Di Ridolfo ti ferma .

Ern. Al Cielo piacque
 Ufarmi la ragion , che mi diè il Padre ,
 Che portai da le fasce .
Ar. E cresce ancora
 Ver te Ermelinda poi ; fuori vedendo
 Di dubbio destinato a te lo sposo .
 Con il core ver te tutto amoroso
 De l' arte di Ridolfo
 Non restai persuasa : anzi le credo
 Tutte invenzioni dello stesso .

Erm. Oh Dio !
 Te l' assicuro anch' io ,
 Fu non diverso in me
 Quanto che parve a te ; ma timorosa
 Stava l' alma nel sen (sempre il timore
 Del pericolo fassi in me maggiore)
 Sino c' udita ò la sentenza . A l' ora
 Interamente respirai .

Ern. Mia cara
 Sentiva un gel , che m' agghiacciava il
 sangue ,
 E immobil mi rendea l' alma confusa ,
 Come quel c' à incontrato
 Il Teschio di Medusa .
 M' annientava l' orrore
 Di perder , quel c' adoro , il tuo bel core .
Ar. Parto lieta da voi ;
 Onde non più v' annoi
 M' involo in altra parte .
 (Vado a Ridolfo ad ordinar le carte .)

Godete

Anime belle
 De' vostri dolci amori .

ERNESTO RICON.

Degni Imeneo su i cori
I suoi piacer versar.

Sciolt' è ogn' impaccio. E senza
Alicuna diffidenza
Accese le facelle
Dovete
Ambo sperar

S C E N A XIII.

Ermelinda, Ernesto.

Erm. **A** Mato idolo mio, di tante angosce,
Che c' induffer spavento
Al fine d' ambo il cor restò contento.
Quant'ei mi palpito! quanto fu incerto!
Sino a la decision. Il tuo gran merito,
Che nel campo acquistasti,
Solo m' incoraggiva.

Ern. Oh Dio! ti batti
Il periglio già scorsò: e non cerchiamo
Per nuove strade altro timor. Ben fai
Se coraggio, e rispetto
Verso del Padre io dimostrai, dicendo
Quello, che mi cadea. Ben più avrei det-
Ma certa tenerezza (to;
Natami a l' ora m' impedia.

Erm. Sù 'l fine
Mi fatollò la gioja:
Ed obbliommi ogni passata noja.
Non mi resta più adesso, (ne.
Ch'esser tua sposa, come il Re m' impo-
E amor soddisfa ormai la mia passione.

Ern. Di più non spero a' giorni miei. Ricuso
Da

ATTO SECONDO. 45

Da fortuna, e dal Cielo ogni favore;
Se ricolmo il desio nel tuo bel core.

Erm. Credimi amato bene,
Che se la forte ria
Te sposo contendeami, io mi moria.
Più d' un lustro è, che t' amo. Ed il mio
affetto,

Ovunque sei, sempre è con te... non posso
Distogliermi da l' empia

Frode, che meritò Ridolfo indegno...

Ern. Deh taci, o bella. E' Padre,
Tutto si dè soffrir. Tanto più caro
Ci succede quel dono
Frutto de la vittoria (no.

Del campo, che fu prima; e poi dal Tro-
Conservami l' amore
Bellissima tiranna

Erm. S' è tuo questo mio core,
Solo per te s' affanna.

Ern. Più non temer mia vita.

Erm. Se ciò 'l mio ben m' addita,

a 2 Tutt^o di te farò.

Ern. Vogli a me i rai vivaci
Dopo asciugato il pianto.

Erm. Mio dolce bene, oh quanto
Furo i desir veraci!

a 2 L' ultimo pegno io bramo
Verificato in me.

Fine dell' Atto Secondo.

A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

*Gabinetto .**Enrico , Ermelinda .*

Err. **F**iglia , farai contenta
 Ora che di Ridolfo
 Ernesto è germe dichiarato . Vdii
 Le ragioni del l' un , quelle de l' altro ,
 E mi determinai . Parvemi l' arte
 Comperder di Ridolfo . Ei cautamente
 Ordì la frode , e terminato à in niente .
 Più non ai che pensar . Quando cōcorri
 Ai voleri del Padre , a gli sponsali
 Preparati .

Erm. Io ti servo : e t' afficuro ,
 C' atto non feci mai
 Di più pronta obbedienza ;
 Perchè soddisfa l' amor mio . Disponi ,
 Genitor , quando vuoi ,
 Ch' intera io pendo da gl' arbitrii tuoi .

Err. Piacemi che concorra
 Meco il tuo genio . Per c' amor ti porte
 Spontanea a le dolcissime ritorte ,
 Non resta ch' io non tocchi
 Il fondo del tuo cor consono al Padre .
 L' apparato pomposo
 Vò ad ordinar . Io voglio
 Vederti sposa . Non avrà Ridolfo
 Più a che tentar . Parti fremendo , il vidi
 Dal

Dal trono mio ... chi sà ? pur nuovi in-
 topi ...

Erm. Eh ben disponi pur . Tutta amorosa ,
 Ubbidirotti , e come Figlia , e sposa .

Err. Come fera , ch' è fuggita
 O dal dardo , o da la rete ,
 Può tal' or contro la vita
 Paventar trame segrete
 Sin che lunge non andò .
 Così può Ridolfo offeso ,
 Ne la falsa sua speranza ,
 Contro Ernesto aver già teso
 Altro inganno , ch' io non so .

S C E N A I I .

Ermelinda .

OH caro Padre ! io non potea giam-
 Sperar tale ventura , (mai
 Onde calmare l' amor mio . In un punto
 Per me così giocondo
 Resa la più felice io son del mondo .

S C E N A I I I .

Ernesto , Arimberga , Ermelinda ?

Ar. **L**O sposo ecco Ermelinda :
 Più dubitar non dei .

Erm. Lo sò , che paghi son gl' affetti miei .
 Teco me ne rallegro , o caro Ernesto ,
 Ch' il trovato dal Padre
 Tutto sfumò ; ma non intesi ancora
 La

La cagion di tal trama.

Ern. Io già non posso
Renderti la ragion. I giorni miei
Passai tutti nel campo.

Ar. E non poss'io
Ciò penetrar. Per quanto abbia pensato
La sorgente non trovo,
Come quella del Nilo.

Erm. La suppone
Il Padre invidia di veder suo figlio
Salir in Trono, e comandargli appresso.
Ciò più bramato egl' averia se stesso.

Ern. Replico; i' non lo sò.

Ar. M' anzi dovrebbe
Meglio aggradir, ch' un figlio (ne
Risieda in trono. Ei sempre è Padre al fi-

Ern. Sembr' anche a me lo stesso:
E pur contrario il provo.
E pur d' averlo offeso in nulla io trovo.

Ar. Se mi lice narrarti
Quello, che dal marito
Intesi, io l' esporrò.

Erm. Via non si taccia.

Ar. Enrico ito a la caccia
Discoperse una fera
Ch' incontro se venia.
Lo strale incocca: e a l' ora,
Ch' il vuol vibrar, Ridolfo
Scoccando il dardo suo fa, ch' ella mora.
Sgridollo il Re. Dissimulò Ridolfo
La ricevuta offesa,
Ed oggi' l' duol, ch' a l' or senti, palesa.

S C E N A IV.

Unulfo, e detti.

Un. **P** Rincipessa, ti chiama (fretta,
A se ora il Padre. Egli spedimmi in
Perchè t' attende.

Erm. Vanne:
Tosto verrò. So già' l' perchè mi chiama.
Dunque addio, caro Ernesto,
Spero tra poco d' abbracciarti sposo.

Ern. Come? sì tosto?

Erm. Ti dispiace forse
Di farti mio?

Ern. Mi spiace, anzi mi spiacque
L' ostacolo fin' or sofferto, oh Dio!
Che sospeso ritenne il desir mio.

Erm. Il Padre forse a ciò m' invita.

Ern. Or vanne:
L' se perciò t' appella,
Vola mio ben, ne vola,
E con tua fe la brama mia consola.

Ar. Troppo indugi Ermelinda.

Erm. Or' ora i' parto.
T' aspetto, o caro. Al genitor mi rendo.
Vado: tosto verrai?

Ern. Sì, sì. Che pensi mai?

Erm. Temo ancora per te. Vado: e t' attendo.
Tanto lieta la Tortora imbelle,
Che del Falco è sottratta a l' artiglio,
Già sicura dal corso periglio,
Qual' io sono, contenta non è.
Superate le frodi rubelle,
Qual' io sono, felice con te.

S C E N A V.

Arimberga, Ernesto.

Ar. **G**Ran vicende incontrasti Ernesto. Il Cielo,
Mercè del tuo valor, de la ragione,
Superior al Padre

Ern. Ah, che conviene,
Al Figlio rispettoso
Ceder al Padre; ma l' incontro ardito
Affai mi fe. Per altro a mio vantaggio
Mostrato avrei nel dir più di coraggio.

Ar. M'agitò una gran pena, il credi, a l'ora.

Ern. Basta. Andò ben la cosa,
Nè già cerco di più.

Ar. Quest'è dettame de la tua virtù.
Partomi: a punto questa
E' l'ora destinata
Da Ridolfo a raccogliere le carte,
Ordinate dal Re.

Ern. Vattene: addio.

Ar. Perdonami: se solo
Ti lascio, amico Ernesto,
Il tempo al mio dover prescritto è questo.

Dal tuo successo
L' Uomo, ch'è saggio,
Prende coraggio,
Ma non ardir.

L' ardir istesso
Fassi insolente,
E più non sente.
Quel, c'è a fuggir.

SCE-

S C E N A VI.

Ernesto.

PArtir quinci non voglio,
Se d' Ermelinda i detti
Veraci sono. Ancora il cor mi trema,
E impossibil mi sembra (amore,
L' esser suo sposo. O sia! l' soverchio
Che porto al suo bel core: o altro ritegno,
Che m' avviliisca: ancora
Contento non mi trovo. Amor, cui sento,
Non ti scordar di me nel tuo favore.
Anderò circuendo infan, ch'io veda
Nel fin del mio desir ciò, che succeda.

Gran martir è quel, che prova
Un amante, e n' à diletto.

Tocca il bene, e un reo sospetto
Ve l' agghiaccia a l' or, che cova
Dentro se dubbio, o timor.

Ermelinda seguo, e adoro:
M'ama anch'ella, e'l cambio rende.
Pur non son lieto: il contende
Un fantasma, oh Dio, d' amor.

S C E N A VII.

Luogo magnifico per gli sponsali addob-
bato: e con Trono.

Enrico, Ermelinda, Unulfo.

Enr. **E**Cco il loco già adorno a le tue noz-
Cara Ermelinda. Manca (ze,
A compiere 'l piacer, che solo agogno,

C 2

Ve-

Vederti sposa . Unulfo , (duci .
Vanne d'Ernesto in traccia , e qua' l con-
Che mi rispondi , o Figlia ? è in tua balia .

Erm. E' tuo' l comando , e l'ubbidienza è mia .

Un. Tosto in traccia ne volo ,
E tosto a te il conduco , o a te lo mando .

Enr. Vattene tosto : e sappi anzi con te
Stollo desiderando .

Teco lo brami - mio Re ? l' attendi .

Se a farlo grande - la mano stendi ,

Ch' intorno spande - onor , mercè .

Un cenno solo - basta , ch' il chiami .

Verrà di volo - al suo Sovrano .

Forse lontano - da te

Non è .

S C E N A VIII.

Enrico , Ermelinda ,

Enr. **F**iglia , così contento
Sono di queste nozze , che bramare
Più non mi resta ormai .

Erm. Del par contento
T'assicuro' l mio cor . D'Ernesto fallo ;
Ma più 'l piacer del Padre .

Enr. Io t'ò proposto
Quel Garzon , Se riguardo
A la nascita sua , forse è men degno
D'una Figlia Real , erede al foglio .
Se rifletter poi voglio
Al suo valor , a sua virtude , al merito ,
Di te molt' è maggior : io te n'accerto .

Erm. In qualunque fortuna

Al

Al tuo piacere uniformata io fora .

Sonomi grate molto

Le rare doti sue più , ch' il bel volto .

Enr. Quest' è 'l pensar di donna saggia .
Amore

Far amabile un volto a una fanciulla

Ben può' privo di merito , e di natali ;

Ma s' il Padre il propone ,

Deelo più amar . Il Padre

Tutto scandaglia attento

E natali , e virtù prima , che l'offra :

Nè dubitar la Figlia

Può de la scelta . Quando

Mai restasse ingannata ,

Giusta si può' lagnar del suo comando .

S C E N A IX.

Unulfo , Ernesto , Enrico , Ermelinda .

Un. **E**coti Ernesto al cenno .

Enr. **E** che ni imponi ?

Enr. Già , che sei di Ridolfo
Dichiarato dal Re Figlio , ti chiamo ,
Ond'impalmarti anco Ermelinda : il bra-

Erm. (Oh amabil volto del mio ben !) (mo .

Enr. A l' ora ,
Che mi reputi degno ,
Benchè non sia , de la Real tua Figlia ;
Non posso , c' attestarti ,
Con mia gloria , il contento ,
Che m'accrescon le nozze .

Un. Io non consento
Maggior fortuna ad un Vassallo , quanto

C 3

A una

A una Figlia Real ponersi a canto .
Ern. (Sembran troppo tediosi ,

Già tutto è preparato ,

Questi preliminari .

Al mio cor, ch' il vorrebbe aver sposato.)

Ern. Ernesto , or via , stendi la mano .

Ern. Io pronto

Ubbidisco al Sovrano . Eccola , o cara ,

stendendola

Te la porge 'l mio core :

Amor la stringerà .

Erm. Ecco la mia .

Te l' esibisce amore :

Il cor la stringerà

a 2. C' a te la invia .

stendendola .

S C E N A X.

Ridolfo , con carta in mano , e detti .

Rid. **G**iovò la forte , o Sire ,
 A quel , ch' io ti spiegai .
 Teco non fui giammai
 Mentito , o traditor .

Questa , c' a punto è nuova ,
 Di quel che protestai , quest' è la prova .

Guarda , se in tal momento

Il Cielo m' assiste : leggi , s' io mento .

da la carta ad Enrico

Parla la carta assai .

Ern. Questa a che giova ?

Rid. Leggi , mio Re , e da poi ,

S' io non ò la ragion , fa ciò , che vuoi .

Ern.

Ern. (legge .) Lascio Eredi di quanto a me s' as-
 Li quattro Figli miei (*petta*

Unulfo , Berengario , Almano , Ernesto ,

Da me egualmente amati .

E questo è 'l mio voler : così ne testo .

Leopoldo .

Ern. Onde l' avesti ?

Rid. Tra le carte ora scelte

D' ordine tuo , c' avea Leopoldo . E queste

Sono appresso di me . Dielle Arimberga .

Erm.

Ern. *a 2.* (Qual' intoppo improvviso or fia ,
 ch' emerga ?)

l' uno a l' altro .

Un. (Son li Sponsali a terra .)

Ern.

dopo aver pensato

(*glio*

(Nel mio giudizio , m' ò ingannato ! il fo-
 Contrasto non ammette .) Almen mi

narra ,

Ridolfo , la ragion in te raccolta

Di contraddire al Figlio tuo .

Rid. M' ascolta .

Taceva a l' ora , quando

Intesa non avessi

La Principessa Figlia

Promessa al Figlio Ernesto ,

Creduto Figlio mio . Com' io sapea

Del suo natal tutta l' istoria , opposi .

Non per astio , o vendetta ,

Di cui non fu mai nido

Il petto di Ridolfo . Io solo volli

Tutto tentar per sincerarti . Poco

Credesti a la mia fede ,

Che fu sempre sincera , e lo protesto .

C 4

Per-

Perdonami, o Signore,
 Ne giudicasti mal sovra il contesto.
 Giustificato il sentimento mio:
 Nulla più curo. il tuo voler s'adempia.
 Argomenta dal caso,
 Quale sia la mia fede
 Immutabil ver te: prova ti diede.

Erm. a 2. (Che mai farà?)

Enr. Ridolfo,
 Perdonami. Credei,
 Ch' in vendetta a l'oltraggio
 Già da me ricevuto
 Per la fera già nota....

Rid. Unqua il Vassallo
 Non viene offeso dal Sovran. Già follo.
 E me 'l ricordo ancor. Lo meritai
 Per il fatto: non già per l'intenzione,
 Che non ebbi d'offenderti. Su 'l caso
 Giamai di te non me n'accorsi.

Enr. Or basta.
 Stimo assai 'l zelo tuo, stimo 'l tuo amore,
 Che da l'error mi trasse.
 Ti conosco verace, ed o piacere
 Di tal successo. Figlia,
 Ritratto le tue nozze,
 E debitore sono a chi m'è ostato.
 Perdonami: e tu Ernesto
 Se t'ingannai, ingannato.

Enr. Ora rimango
 Sorpreso per il Padre
 Più, che per quel non meritai. Non posso,
 Ch' imputar la mia sorte,
 Non il tuo cambiamento:

Non

Non l'amor d'Ermelinda.

Erm. E come, o Padre,
 Ritrattar queste nozze
 Già volute da te? già stabilite
 Di consenso comun? Stesa la destra
 Era di già, se non venia Ridolfo
 Ad impedire. Io t'ubbidii fin' ora:
 E 'l merito sol de l'ubbidienza mia
 Chiede 'l ritratto? Piace
 A me Ernesto. Ch' importa
 A te per compiacer la Figlia amante
 Farlo suo sposo?

Enr. Che ti par Ridolfo?

Rid. Non posso dissentir. Già li sponsali
 Erano stabiliti
 Col tuo, col lor voler. L'ama la Figlia:
 L'adora Ernesto, e accōsentiva il Padre,
 Nè v'è altra differenza, (ti
 Che la culla del Figlio. Oh Dio! ma quan-
 Di più bassi natali
 Sono arrivati a la Corona? tutto
 Il Re già può: può 'l merito d'Ernesto.

Enr. Quando il nodo sia onesto:
 La festa è da Ridolfo anche assentita,
 Figlia porgi la man lieta, ed ardita.

Erm. Prendila amato sposo.

Enr. Oh qual contento ora l'amor m'addita.
 (Già morto i'mi rinasco.) *piano ad Erm.*

Erm. (Io torno in vita.) *piano ad Enr.*

Enr. Se fin' ad or penai
 Per te mia gioja, e cara.
 L'anima or si prepara
 Tutta con te a gioir.

C 5

L'ido-

L' idolo mio tu sei:
 Sempre adorarti i' voglio.
 Servi gl' affetti miei
 Avrai fino al morir.

S C E N A XI.

Arimberga, e detti.

Ar. **S**E a venir io ritardo
 A li vostri contenti,
 Chieggo perdon, felici sposi. Io lieta,
 Or che vi sono appresso,
 Ne brilla'l mio piacer col vostro istesso.

Erm. Arimberga, deh taci.
 Erano svolti li sponsali. Il taglio
 Derivò da Ridolfo.

Ar. E come? dimmi....

Erm. Dipingerotti il caso. Or non è tempo.
 Il Testamento di Leopoldo il chiama
 Figlio, e lascialo Erede.

Ar. Possibile!

Enr. Fu vero. E' debitore
 Di Ridolfo a la fede;
 Ora più deggio amarlo.

Ar. Io mi rassegnò.
 Dove trovollo?

Enr. Il vederai. Fu appresso
 Di te.

Rid. Meschiato a l' altre carte, ch' ebbi
 Per comando real. Presilo: il lessi:
 Ad Enrico lo esposi: e a lui lo cedo,
 Come a te cedo l' alma. *piano ad Ar.*

Erm. Credei sul punto di morir. *piano ad Ar.*

Ar.

Ar. (Lo credo.) *piano ad Erm.*

Un. Gran vicenda d' un Figlio!

Enr. Per toglier ogni dubbio in tal cimento,
 Principe orti dichiaro. Anzi t'assegno
 In un medesimo instante
 Una parte del Regno: onde bastante
 S' erga ad esserti sposo. *ad Erm.*

Dopo che chiusa avrò la vita mia:
 S' egli me la serbò, con Ermelinda,
 Leggi decreterà Rege in Pavia.

Rid. Viva Enrico.

Ar. E viva Ermelinda.

Un. Viva Ernesto,

Coro Capace a regnar.

Un. Or attesto - la gioja del seno.

Ar. Di letizia è'l mio core ripieno.

Rid. Gloria è mia...

Coro A lui fede in serbar.

Fine del Dramma.

S E L I M

A R G O M E N T O .

DAll' Istoria del Salmon si raccolgono li seguenti accidenti, che danno l'argomento al Dramma presente.

Che Selim fu Figlio del famoso Akebar IX. Imperator del Mogol. Questi s'innamorò improvvisamente d'una Moglie di un suo Capitano di nome Novvs Mahal, che spiegasi luce del Mondo, per il che chiamasi Lucimonda: la volle sua sposa, dalla quale restò inquietato tutto il tempo del suo governo. Quanto facesse per averla in isposa si raccoglie dal Dramma, condotto dall'Istoria meschiata col verisimile.

Persuase Lucimonda il Marito ad esibir Roxanura la di lei Figlia al secondogenito Reale di nome Corom; ma questo rifiutolla con altro pretesto, che quello d'esser già ammogliato senza saputa del Padre.

Ebbe Selim duo gran ministri: Maometto a lui fedele, ed Asaf fautore di Corom, quantunque Fratello di Lucimonda Sultana.

Cosrou primo Figlio di Selim già prigioniero per opera d'Asaf restò insidiosamente morto. Così che l'Imperator Selim dichiarò Corom, e Bolacchi Figlio, e Nipote successori alla corona: dissimulando in tal guisa la notizia della morte di Cosrou, e venne in Corte Bolacchi.

Corom fattosi fastoso, portato da alcuni ministri per intendere l'intenzione del Padre sopra l'elezione al Soglio (conscio della morte

te del Fratello Cosrou) li fece dimandar l'omaggio o tributo di Dekan, e Stati adjacenti dallo stesso governati: e gli fu risposto quanto si legge nel Dramma col finimento tutto istorico.

Fingesi, che la Città d'Agra sia in vicinanza di Labor capitale della provincia Percab, tra li fiumi Nilab, e Gange.

La Scena è in Lahor.

P E R S O N A G G I .

SELIM	Imperatore del Mogol.
LUCIMONDA	sua Moglie, e Madre di
ROXANURA	Amante secreta di Bolacchi.
COROM	Figlio di Selim eletto successore.
BOLACCHI	Nipote di Selim amante di Roxanura.
MAOMET	Ministro Regio.
ASAF	Altro Ministro Fratello di Lucimonda.

A T T O P R I M O .

S C E N A P R I M A .

Strada arboreggiata da Lahor ad Agra :
con varie teste appese alli rami,
Il fiume Ravi vicino.

Selim, Corom.

Sel. **C**He più? sei dichiarato
Al Trono successor. Mira fin dove
Giunse 'l mio amor. T'eleffi
Benchè Fratello a Cosrou. A me ribelle
Guerra egli mosse, ed io lo vinsi. Chiuso
In Carcere morio. Li suoi fautori
Da me puniti andar. Le teste intorno
Mira pendenti da li rami. Forse
Li saprai ravvifar. Il loro aspetto
Rende a gl'altri spavento, a me diletto.
Mira Corom, e apprendi
Da la lor sorte miglior norma.

Cor. Io lodo
Il tuo contegno, e compatisco insieme
Il regio cor, che l'altrui fasto preme.

Sel. Un tal' esempio imprima
E rispetto, e modestia, o Figlio.

Cor. Il fasto
Amar non sò, c' anzi detesto. Io solo
Qual figlio rassegnato or la mia sorte
Riconosco da te. Padre mi sei,
Cò gloria il dico, anzi 'l tuo amor mi dei.
Infedel non farò.

Sel.

Sel. Quando sii grato,
Padre mi mostrerò; ma se a tuo danno
Svegliarai l'ira mia farò tiranno.
Riconosci 'l mio amor, che fino al foglio
Ti seppe destinar; ma non per questo
Insuperbir ne dei. Da l' Avo apprendi
Akebar il contegno,
Nel governo del Regno. Egli sostenne
Vincitor cento guerre.
Palagi, Templi, e fino il Regio avello,
Perchè il mondo vedesse
La sua pietade, e la sua forza, eresse.
E giunse a tal concetto,
C' al mondo inimitabile fu detto.

Cor. I lumi tuoi di documento, e norma
A me faranno: io ti prometto.

Sel. Or vanne.
Vanne: e serba ne l'alma i sensi miei.
Tale farai, quando mio Figlio sei.

Cor. Quantunque eletto al foglio,
Del tuo voler Vassallo,
Io spoglio - d' ogni orgoglio,
Mio Genitor, farò.
E in te, come in cristallo,
Col guardo ad ogni tratto,
Quasi foss' io il ritratto,
Sempre t' imiterò.

S C E N A II.

Maomet, Selim, Asaf.

As. **C**ome a Corom impresse
Lo spettacolo offerto?

Sel. Ond' egli veda

Del

Del fraterno delitto
 L'orribili reliquie io quà 'l conduffi.
 Egli restò trafitto
 Più da l'orror del temerario eccesso,
 Che da la pena del delitto istesso.
 Mostrossi rassegnato;
 Ma come nel suo volto
 Ebe fiorisce ancor, creder m'è tolto!
 A le proteste sue. Lo sò: m'è figlio,
 Ma Cosrou è ancor Germano:
Mao. Tra la speme, e'l timor non penti invano.
 De l'etade immatura
 Comprometterfi alcun non dee. Tu fai
 Come suol far, e tu l'ai già provato,
 Un grande beneficio un grãde ingrato.
As. Perch' à diverso fine (ne
 L'un da l'altro fratello, or quindi avvie-
 Posti dal genio loro in prova e in gara,
 Che tra Fratelli la concordia è rara.
 Sperar forse t'è dato
 Sorte miglior in questo,
 Che nel primo tuo figlio.

S C E N A III.

Si vede per il fiume Ravi una barca ap-
 prodar alla riva, ove scende

Lucimonda, ed altre donne, e detti.

Sel. O H come io resto (lei? a *Mao.*
 Attonito in un punto! e chi è co-

Mao. Non la conosco.

Sel. La conosci Asafo?

As.

As. (Devo finger! oh Dei!)
 Moglie è d'un Capitan regio.

Sel. (Che viso,
 Che bella donna! assai mi piace.) Asafo
 Fa, c' a me venga.

As. Tosto *va a Lucim.*
 Ti vuol feco il Sovrano. *a Luc.*
viene a Selim

Luc. Io son tua ferva.

Sel. (Piace al mio core, quanto più l'osserva.)

Mao. (Lo compatisco. E' bella in ver.)

Sel. M'ascolta.
 Sono il Monarca. Pende
 Da la mia mano e vita, e morte. Io reggo
 Del Trono del Mogol l'Impero. Al cen-
 Mio si fa gloria ogn'uno (no
 Perder vita, e fortune: e pur al lume
 Di que' bei rai vivaci
 O' gloria il dover dir: t'amo, e mi piaci.

Luc. A proposta sì ardita
 Non può la moglie altrui rispöder. Sire,
 Non ò merto per te. Grande è quel dono,
 Che mi fai ne l'amarmi,
 Ma cambiarmi non sò: povera io sono.

Sel. Asafo, il genio mio seconda. (*piano ad As.*

As. Intendo. *piano a Sel.*

Sel. Troppo ti sento austerà:
 Bramoti più cortese. Una bellezza
 Nulla val se non trova
 L'amâte, che l'ammira, e che l'apprezza.
 La tua val molto a l'ora,
 Che un Sovran, qual' io sono, ell' inna-

Mao. (E' modesta costei.) (mora.)

Luc. Monarca ora qual sei,

Ti

Ti rispetto, t'adoro:
 D'ubbidirti m'onoro. Ah no ti prego
 Non farmi più infelice
 Facendomi più ricca. Ah mi perdona,
 S'una moglie fedele al proprio sposo,
 Corrisponder non sà....

Sel. Ma pensa prima
 A quel, che darti posso. Io farò pago
 Il tuo desio d'oro, di gemme, ed altro
 Più che nō credi. Ma se ferma induri...

Luc. No no, cangia la speme
 Di piegarmi co' doni. Io nulla curo
 E lusinghe, e minaccie. Ebbe la mano
 Il marito, e la fe. Pietende in vano
 Cāgiarmi'l cor chi invan mi tēta. E come
 Potrò le offerte tue gradire, e'l bene,
 Se l'infedeltà mia prezzo diviene?
 No, no: più mia non sono:
 Nè'l core ò in libertà. Pensier giammai
 Non muterò. Sia libera, sia oppressa
 Tu nō'l potrai: meno la morte istessa.

Sel. (Gran fedeltà!)

Luc. Selim addio. Mi rendo
 Lunge da te, seguendo
 L'error del genio mio. Ma se Sovrano
 Sei, correggi l'error di tua credenza,
 Nè tutto confidar di tua potenza.

Sel. Partine pur. Men bella,
 Che rigida ti trovo. Ammorbidisci
 Il gelo del tuo core: e qualche volta
 Ricordati di me, che t'amo. A saso
piano ad As.

Seguila, anzi per me la piega. Oh Dio
 Sempre severa non ti spero.

Luc.

Luc. Addio.

Con anima feroce
 Resisterò a' tuoi preghi:
 Resisterò a la voce
 D'un Re, che non si pieghi,
 Armato di furor.
 Sei folle nel pregarmi!
 Più folle in minacciarmi:
 V'è un core in me sì forte,
 Che sprezza de la morte
 Lo spaventoso orror.

S C E N A IV.

Selim, Maomet.

Mao. **D**El sesso femminile
 Contro il costume ell'è ostinata.

Sel. Vedo,
 E conosco anche troppo esser la fonte
 Di sua fermezza la sua fe. Mi senti,
 Va, scrivi in brevi accenti
 Al General d'Agra vicina il cenno,
 Che gli do: ch'egli uccida
 Chi'l foglio a lui darà. Tosto il consegna
 Al marito di lei, c'ad Agra il porti.
 E in pace il suo destino egli sopporti.

Mao. T'ubbidisco, ma troppo
 Ti rende crudo amor. Funeste faci
 Non accender così.

Sel. Va, fervi, e taci.

Mao. Fedele, qual sono,
 Io servo al tuo cenno.
 Ricordo al tuo senno,

S E L I M

Nel mentre ragiono,
Un'atto d'amor.
Per altro esequisco
Il dato comando.
Pietà vada in bando:
Nè in vano più ardisco
Parlar al tuo cor.

S C E N A V.

Selim.

Quant'è colei più cruda,
Più infisto ne l'amarla. E pur
che giunga
De la bella nel sen tutto si tenti.
Tutti gl'esperimenti
Risoluto ò provar, sì ch'io la renda
A l'amor mio fedele.
Perchè sono amoroso io son crudele.
Se beltà spregia l'omaggio
Di chi tiene in man la forza,
Stolto è ben, se non si sforza
Dimostrarsi a lei crudel.
Che soffrir debba l'oltraggio
L'amor mio d'esser deriso?
Conta poco un vomo ucciso,
Per la moglie a un Re fedel.

SCE-

ATTO PRIMO.

S C E N A VI.

Camera privata di

Lucimonda, Roxanura.

Luc. **T**emo, figlia, me'l dice
Prefago il cor, qualche amarezza.

Rox. E come?

Luc. Non lo sò; ma pur temo.

Rox. La cagion?

Luc. Non sò dirla, e pur l'intendo.

Rox. Se non parli di più non ti comprendo.

Luc. Offerte generose

Oggi Selim mi fe: disse, che m'ama.

L'inonorata brama

Io rigettai; perchè al marito ignaro,

Ch'a me s'affida, e crede,

Debbo serbar, s'io la giurai, la fede.

Rox. Quindi temer, che dei? quest'è dovere
D'animo grato, di promessa.

Luc. Ondeggia

L'anima irresoluta: e di funesta

Fortuna il reo sospetto in me si desta.

Rox. Ma d'onde?

Luc. Dal Sovrano.

Rox. Io non la scorgo.

Luc. E pur palpito, e tremo. Egl'è Monarca:

Può tutto ciò, che vuol. Chi sà? la forza,

Ch'egli non usi? e come

Ripararla potrò? ma vuò più tosto,

Che la mia fe tradire,

Su gl'occhi suoi morire.

Par-

Partì il marito, e non so dove, o figlia,
Più non lo veggo, e forse
Più nol vedrò.

Rox. Sei troppo

Facile, o madre, a dubitar. La prima
Volta non è, ch'ei sia pattito.

Luc. E' vero.

Ma un sinistro predice il cor sincero,
Tolga il Cielo il sospetto,
E sereni l'affetto.

S C E N A VII.

Asaf, e dette.

As. **A** Te Selim m'invia...

Luc. Dov'è 'l marito?

Rox. Il Padre?

As. Spedito è in Agra; e tornerà fra poco.

Luc. In Agra? (Oh Dio!)

As. Che pensi? e piangi intanto?

Luc. No; ma provo il dolor forier del pianto.

As. M'odi. Nulla ti par l'offerta grande,

Che col mio labbro a te Selim ne manda?

Del letto la metà, del foglio ei t'offre.

Come spiacer ti puote? e come ingrata

Ricusarla dovrai? privata or sei,

E Sultana divieni? or nulla apprendi

Il Regio dono? e 'l dono odiosa offendi?

Rox. Pensaci pria. Questa proferta indora...

Luc. Tacine figlia. Io parlerò. Germano,

O' già pensato, e risoluto ancora.

Credero io non potei,

Che per tua mano a me giugesse il dono,

Che

Che libera non sono;

Ch' impegnata ò la fede.

Che mancarle non devo:

Che tradirla non posso, il sai tu stesso.

Adoro lo confesso

Lo sposo mio. Or s' accettassi ancora

Il reale favor, qual fe il Monarca

Creder potrebbe, ch' io prestassi a lui,

Se non la serbo altrui?

Rox. (Penelope è men fida.)

As. Eh Lucimonda

(contra

Non fai, ch' il Re può ciò, che vuol? L'in-

Col renderti al suo voto.

A la promessa fe quando si manca,

Per evitar un mal, c' a noi si trama,

Infedeltà non è, virtù si chiama.

A l' istesso tuo sposo

Lodarti converrà.

Luc. Quel mal, ch' io temo

Sol per lo sposo, e non per me lo temo.

Di me poco ò a pensar. Son fortunata;

Se più tosto, qual bramo, oggi mi lice

Morir fedel, che vivere felice.

So, che tale costanza

Già più in uso non è; ma pur mi piace.

Più 'l morir, ch' il tradir mi si conface.

Rox. (Accenti d' Eroina!)

As. Tal favellar non è da faggia.

Luc. E pure

Cos'è la morte? il fin del male. E quando

Si muor, si cessa di temerla. Aperta

Sempre è la via, che giova

Morir biondo, o canuto? eh quell'è certa.

As. Troppo ostinata sei:

Cangia parer: lo dei. Del Regio amore
 Accogli in sen le faci...
Luc. Se vuoi lenir il mio dolor, ne taci.
 Ricuso, non voglio
 Quel letto, quel Soglio,
 Che l'alma sgomenta.
 Risolvo contenta
 Di viver così.
 Assai più gradita
 Mi sembra la vita
 In quella fortuna,
 C'umil mi fortì.

S C E N A VIII.

Roxanùra Asaf.

As. **T**Roppo falda è la Madre in un pensiero
 Che poche fosteriano. (10,
Rox. Anzi farei
 Ferma non men di lei. Quando si rompe
 La fede, infedeltà diviene: e sempre
 Al marito la diede,
 E vuol morir pria, che mancar di fede.
As. Ma nulla dè pensar al suo Sovrano,
 Che sua moglie la brama?
Rox. Nulla.
As. Perché?
Rox. Contro il dover ei l'ama.
As. Ciò d'un Re non può dirsi: ei fa dovere
 Nel Vassallo il desio, c' altrui confida.
 (E questi a l'amor suo mi vuol per guida.)
 Persuaderla di nuovo,
 Come Fratello, io voglio.

Non

Non sò, come cottei,
 Che pur è donna in se nō abbia orgoglio,
 Non è vero, e non l'intendo,
 C'ogni donna sia superba.
 La germana in se non serba
 Segno alcun di vanità.
 Anzi'l fesso ello mentisce,
 E del Re sprezza l'invito;
 S'a l'amor, che l'à ferito
 Sdegnà in sen destar pietà.

S C E N A IX.

Roxanùra.

QUanto or' ora ne diffi
 Io lo diffi fingendo. Oh bella sorte,
 C'oggi incontra la Madre. Io non invidio
 Tanta felicità. Bolacchi almeno,
 Che nel seno m'entrò tosto, ch'in corte
 Egli arrivò, m'amasse. Ah come un
 Prence
 Amar dovrà la figlia (porta?
 D'un soldato, che è suddito? .. ch'im-
 Gl' esempi mi dimostrano, per vile
 Una donna, che sia,
 Può divenir Regina,
 Se la forte destinà. E in sua balia.

S C E N A X.

Roxanùra, Bolacchi.

Bol. **S**Egretamente tratto
 Dal tuo bel Roxanùra a dirti vengo,
 Che t'amo, che t'adoro:

D 2

Che

Che gioisco, che moro. Il tuo semblante
A seguirlo m'invita,
E ti addita il mio amor l'alma costante.
Bolacchi i' son. Non son Monarca: e sono
Quel, che chiede pietà Principe amante.

Rox. Il mio grado non soffre
Tanta fortuna, e inaspettata. Io sento
Stupida l'amor tuo. Regio Nipote
Troppo scende in amar vile fanciulla.
Ah lontana è la tua da la mia culla.

Bol. Eguaglia tutti amor. Questo non turbi
Rispetto la tua calma. Affetti io bramo,
Non grandezze.

Rox. Mio Principe, in tal guisa
Gl'affetti mi raffreni...

Bol. Ora tu m'avveleni.
Il piacer, e 'l desio. Lungi 'l timore.
Iot'amo, e amar mi dei. Questi fia 'l pegno
Del mio amor, di mia fe. Prendilo: e
quando *(le da il ritratto di se)*
D'amor seco parlar ti piaccia, Il senti
Risponderà d'amo co' muti accenti.

Rox. Confusa il dono accetto;
Nè a pien crederti sò. Ma quando i' fia
Quella, ch'incontri col tuo core; com
Vorresti c'amar possa altri, ne l'atto
Che tua serva qual son miro 'l ritratto

Bol. Nò, nò: la fe mi serba
Ne ti scordar di me vile, o superba.
Amami, o bella, almeno:
Se vuoi cala l'ardore.
Ma rendi a questo seno
Amore per amore,
Costanza a fedeltà.

Non

Non t'avvilisca il core
Qual fia la tua fortuna.
Mi piaci; e sei quell'una,
Che l'idol mio farà.

S C E N A XI.

Roxanura.

Qual forte m'accompagna! un
Prencce viene
Privato a chieder la mia fede. Io temo
D'amor. Ma come amore
Lui di me, me di lui seppe invaghiare?
Se lo sapesti ordire
Stringi anche 'l nodo, amor. A te mi dono.
Non mi tradir, s'innamorata i' sono.
La Pastorella - a l'ombra assisa
Presso un ruscello - pasce l'agnella,
Non mai divisa - dal Pastorello
Che la invaghi.
Quella a lui piace: - ei piace a quella.
Nè più ribella - al cor già vinto:
C'oro, ed onore, - col lume fiato,
Non l'abbelli.

S C E N A XII.

Logge Reali.

*Corom, Maomet.**Mao.* E 'l Trono ora t'attende.*Cor.* Il regal Padre
Alfin giustizia al sangue mio ne rende,

D 3

Ch'

Ch' il Fratello deluse. Ei prigioniero
Mori per troppo fasto.

Mao. E' vero, è vero.
Forse co' la tua morte il Ciel pietoso
Ti volle eletto al foglio, (glio.

Quando giusto esser vuoi, privo d'orgo-
Cor. Mio ministro sarai, quand' i' sia in Trono.
La tua virtù non amo men, c' apprezzo.

Mao. O' nel tuo amore il prezzo.
Io come giusto son sincero sono.
Sentimi: devi al Padre
Rassegnato ubbidir. Qual' or ti mostri
Contro di lui, superbo;
S' egli mi comandasse
D' esser a te nemico (l' ora

(Quantunque il cor vi ripugnasse.) A
Verrei de le sue schiere

A la testa campion contro' l tuo braccio.
E' questi' l dover mio: d' altro ne taccio.

Cor. Come? contro di me? (singasi.) E' vero:
Ai ragion. Sei fedele..
Ma credi non farei tanto crudele.

Mao. Credolo anch' io.

Cor. Se 'l Genitor volesse
Rinovar l' elezion, ch' ei fece: amico
Conservalo di me.

Mao. Selim fia Padre,
Quando tu sarai Figlio. E fin, che giusto
Ti vedrò tuo fautor m' avrai. La strada
Per condurti al suo amore, (chette,
E al Trono insieme, ove' l tuo cor s' ac-
Non è, che l' obbedienza.

Cor. E quella avrete.
(Vado a la cara moglie al Padre ignota.

Più

Più per lei, che per me superbo sono
Del grado mio, per cui tutt' altro dono.)

Qualche volta, ah ti sovvenga,
De l' amor, ond' io t' apprezzo.

Caro amico, a questo prezzo
Acquistar potrai 'l mio cor.

Tu col Padre dolcemente,
Se la moglie lo sostenga,
Puoi far sì, ch' egli innocente
Creda il mio giusto rigor.

S C E N A XIII.

Maomet, poi Selim, Asaf.

Mao. **C** Orom m' innamorò fin da fanciullo.
L' educai, mi fu caro:
Bell' indole mostrò: fu faggio al paro.

Sel. Eh ben, di, c' ottenesti?

Asf. Resiste risoluta: e meglio elegge
La morte, c' un delitto.

Come neve de l' Etna,
Che dal freddo indurita,
Al calore del foco,
C' arde ne le sue viscere, non cede:
Così colei non vede

Il bene, il mal, che pur a lei sovraffa:
Tutto rifiuta: e al tuo desio contrasta.

Sel. Che pertinace! ma può darsi ancora,
Che cangi la durezza
In compiacenza a chi lei sola adora.

Asf. Più che dirti non sò. Raggio di speme
Io non veggo per te. Di tal tenore
Poche sono le donne: e a dirti 'l vero,

D 4

Una

Una non ne conosco.

Sel. Oh Dio! che cuore!

Mao. Se d'insister cessar non vuoi, cangiata

Te la prometto. Nulla

E' mutabile più, che donna.

Sel. Io penso,

Co' la stessa speranza,

Il consiglio seguir di mia costanza.

S C E N A XIV.

Bolacchi; e detti.

Bol. **Q**uesto foglio ti rendo,
Che d'Agra or giunge.

Sel. Eh bene:

Parti Bolacchi. Io n'ò piacer. Intendo.

Bol. S' ai più, che dirmi

Parla; men' vado.

Vorrei sentirmi

Dir, c' a te in grado

Fu' l mio dover.

Sono il Nipote:

Ti servo, ed amo.

E solo bramo

Di conformarmi

Al tuo voler.

S C E N A XV.

Maomet, Selim, Asaf.

Sel. (apre la lettera, e legge.) Il tuo cenno eseguito
Restò per me. Tutto prontezza; e cadde

Sugl' occhi miei quel Capitan Marito.

Ambar. Tutto va bene. Ora mai spero

Felice l' amor mio. Doverà amarmi

Libera Lucimonda. E' vero Asaf?

As. Lo crederò.

Mao. Senti Selim. Tu devi

Anzi usar tutta l'arte, onde non sembri

Derivato da te' l comando. Cauto

Diffemina la morte

Del marito infelice

Decretata dal fato. E, ch' a Parrivo

In Agra intemorito il suo cavallo

Saltasse entro del Vallo,

Ov' ambo ne periro. In guisa tale,

Benchè morì trafitto,

Tutto l' odio ne togli al tuo delitto.

As. Saggio è' l parer.

Sel. L' ascolto.

Amor, possente amore,

Fà, che bear mi possa in quel bel volto.

Stelle

Più belle - un dì

Di quei vezzosi rai,

Nò, che non vide mai

L' occhio, e' l pensiero.

Quelle

Del Ciel non sono

Si luminose, e vive.

E men furo le argive,

C' a Sparta ne portar

Foco, ed impero.

S C E N A XVI.

Maomet, Asaf.

As. S Elim, sol perch' è amante, il compatisco. (ucciso)
Ma'l suo fallo abborrisco. E quel, ch' è
Fu mio Cognato, il misero! Paziienza!
Senza demerto, e senza (peggio,
Ragione alcuna. Oh Dio! ma quel, ch' è
Soffrir conviene, ed assentirvi.

Mao. Amico,
Non fidar mai nel tuo Sovrano, a l' ora,
Ch' effeminato si palesi. Ei perde
L' acquistata saviezza
Dal disinganno.

As. Or il conosco. Mira
Il desio d' una donna a qual' eccesso
Spinga un Monarca.

Mao. Adesso
Più non son cose nuove
Queste, onde ne stupisci:
E forse n' arrossisci. Ah da la donna
Che non à, che passione,
Nulla di cognizione, ah quanti mali
Ne derivano.

As. Il veggo.

Mao. E ancor talvolta
Usurpansi'l comando,
S' all' Istorie anderai Greche, e Latine
Del Monarca, ch' un ombra
Diviene poi.

As. Tutto'l pensier m' ingombra.

E' la

E la donna in se un portentoso!
Breve estesa à in ogn' impegno.
E pur vanta tanto ingegno
D' ingannare, e farsi amar.
Ingannando usa quest' arte:
Mostra il bene, e'l mal comparte.
Sol lo sdegno
A suo talento
L' odio, e amor la fa cangiar.

S C E N A XVII.

Maomet.

Q uanto l' alma m' offende (go,
La debolezza di Selim. Preveg-
Oltre la morte di quell' infelice
Qualc' atto violento
Contro la moglie istessa. O se s' avvanza
A comandar costei
(Nol credo a giorni miei)
Diretrice farà la stravaganza.
E' la donna come il foco.
Sin che serve ad util viene.
Ma se mai Signor diviene
Tutto accende, e strugge a l' or.
Tal' è quella, - a poco a poco
Il comando ella - n' usurpa.
Ne sovrasta. E al fin deturpa
Quel, che vuol ella dispor.

Fine dell' Atto Primo.

A T T O S E C O N D O .

S C E N A P R I M A .

Giardino delizioso con scherzi d'acque.

Lucimonda, Roxanura.

Luc. **N**ON te 'l dis' io? che già temeva!
in Agra

Non sò come tradito,
Sò che perdesti il Padre, ed io'l marito.

Rox. Come? chi te lo dice?

Luc. Una nuova infelice
Sino il vento rapporta, e ovunque vassi,
Tutto funesto appar: parlano i sassi.
Vociferar io sento,
Che l'ardente destrier saltò nel vallo,
Ov'ei perì. Ma questa un'arte io credo
Del tiranno.

Rox. Possibile? perchè?
Qual colpa?

Luc. Nulla. A morte
Lo condusse la sorte.

Rox. Misere noi, che più faremo? certa
Madre ne fei?

Luc. Questo si narra: e pure
Vero sarà: Poichè Selim mi disse,
Come già t'ò narrato
Sentii tremarmi'l cor. Ecco il suo fato.

Rox. Padre infelice? oh Dio! l'ombra tua cara
Dove sarà?

S C E N A I I .

Selim, Lucimonda, Roxanura, Asaf, Maomet.

Sel. **V**engo una doglia amara
Doloroso a portarti io stesso. Il
Cielo

Volle per te lo sposo tuo leale.
Non ti lagnar, è vano. Una fatale
Lagrimosa vicenda eguaglia ogn'uno:
Nè trovi esente dal morir pur uno.
Più rimedio non v'è. Pianto, dolore
Non ravviva chi more. A te, che degna
Di fortuna maggior pur sei, me stesso
A riparo esibisco. E....

Luc. E come credi?
C'amar ti possa? tinto (tinto.
Del sangue, ahimè del mio Consorte ef-
(piange.)

Sel. Di ciò non è reato. Adduco in prova
De l'innocenza il tuo Germano Asaf.

As. Sorella datti pace. Anzi t'accerta,
Ch'egli colpa non à. Son persuaso,
(Perdona ombra cognata al timor mio)
Ch'ei capace non sia
Di tanta crudeltà. Colpa è del caso.

Rox. (Chi sà, ch' il caso a punto
Non giovi a me co' questa morte?)

Luc. Oh Dei!
Se creder lo potessi!
Se sperarlo, contenta almen farei.
Priva essendo d'un odio
Contro il Sovran, ch'io temo

Autor del duol non che del fato estremo.

Sel. Se vero fosse 'l tuo sospetto, avresti
Ragion: te la farei. Ma se poi vero
Non è, ch'è odiarmi
Vorrà così?

Luc. (Ceder convien.) non t'odio
Signor, se tal non sei.

Sei. Non m'odi?

Luc. Nò.

Sel. Dunque più amar mi dei.

Luc. Amarti? oh troppo chiedi.

Passar in un momento

Al tuo contrario affetto?

Dal dolor al diletto? Il tempo è il solo
Rimedio del dolor.

Sel. Nò, come io t'amo

Si, che senza di te viver m'è tolto;
Supplice a te rivolto

Chiedo le nozze tue, quanto più pronte,
Più conformi al desio. Libera or sei:

Lo sposo non s'oppono,

Nà la lui rimembranza.

Vincer ti resta sol la tua costanza.

As. Ingiustamente non ti parla.

Mao. E meno

Ingiustamente or chiede,

Come prima ti parve, a te la fede.

Luc. La cara Figlia abandonar ch'io debba?

Sel. No. Teco ella verrà. Di me farai

Arbitra: e far quel, che vorrai, potrai.

Rox. (Ecco la sorte mia mi guida al foglio.)

Luc. Che risolvo? non sò. Palpita il seno...

Sel. No, bella. A forza affreno

I moti del mio cor. Dammi la mano.

Spo-

Sposa farai, Sovrana. Un ne perdesti
Sposo, ne acquistasti altro maggior.

Rox. Che pensi, (da.
O Madre? al foglio il tuo destin ti gui-
Cambia fortuna, e nel Sovran confida.

Mao. Più resistere non dei, se ti consiglia
Farti Sovrana, col German, la Figlia.

As. a 2. Vinciti generosa.

Rox. Io cedo.

Sel. Ecco lo sposo.

Luc. Ecco la sposa. *porgendosi la mano.*
(Lieta...ma nò. Stolta, che feci? oh Dio!)

1. Non ti pentir. Lo sposo tuo son' io.
Vivi contenta o cara,
T'accerti la mia fe.

Luc. Ancor la doglia amara
Dura ostinata in me.

Sel. Dilegua il pentimento.

Luc. Dovrei; ma ancor non so.

Sel. Intenerir mi sento.

Luc. Che dico? ahimè! che fo?

Sel. a 2 Mio Re, mio sposo, oh Dio!
Mio dolce bene,

a 2 Quanto mi fai soffrir.

Luc. Lasciami un poco intendere
La mia felicità.

Sel. Non mi voler contendere
La dolce tua pietà.

Luc. (Barbaro Ciel.)...

Sel. Comprendo,
Che tosto m'amerà.

a 2 Chi sà da te dipendo

Mi può tutto
tutta addolcir.

SCE.

S C E N A III.

Maomet, Roxanira, Asaf.

Rox. **C**onvien scordarsi al fin di chi è a l'
Eliso.

Il fonte de le lagrime si secca,
E il fiume de la gioja abbonda sempre.

Mao. Saggia favelli. A che languir per vano
Dolor, che nulla poi soccorre.

Rox. E' vero.

Or che forte cambiammo

Lieta più sono.

As. Anch' io 'l piacer ne sento
Perte, per me, per Lucimonda. Al fine
Selim è onesto.

Mao. E' generoso ancora.

Eccederà co' doni

Il genio feminil.

(parte)

Rox. Andiamo intanto

A la reggia: e Sovrani

Facciamosi inchinar.

As. Piano. Che dici?

Noi siamo servi. Amici

Forse saremo. E' Lucimonda sola

Sultana.

Rox. Ah mi perdona.

L' allegrezza mi fece oltre il dovere

Parlar. (in avvenir meglio è tacere.)

La gioja distende

Il cor, che n' è pieno:

Non cape nel seno.

S' arbitrio ne prende

Ai

ATTO SECONDO. 89

Ai sensi a gl' affetti,

C' a lui fa soggetti

L' istesso piacer.

Se mira, se ride,

Se parla, se tace,

O muta, o loquace

Sol' egli decide;

Ma non il dover.

S C E N A IV.

Asaf.

Non v' è rimedio a ciò, che nacque.

Il Cielo

Preghisi, c' al Monarca

Lungo lo stame d' or fili la Parca.

E' la vita il maggior bene,

Che si goda su la terra.

Vien la morte: e tutt' atterra

Quel che gaja un dì la fè.

Muore 'l mondo per chi muore.

Covre questi o festa, o ambascia.

Muore tutto, se non lascia

Qualche onor dopo di se.

S C E N A V.

Conom, Maomet.

Cor. **D**irmi che puoi Maometto

De la paterna debolezza?

Mao. Tale

Giudicarla non sò. Puote 'l Monarca,

Quan-

Quanto fogna esequir. Quello, ch'io te-
E', che la moglie nuova (mo
Dia normà oggi al marito. Ecco la prova.
M' à già imposto il Sovrano
C' a te esibisca Roxanura isposa.

Cor. A mè?

Mao. Così gli piace.

Cor. Ch' io prenda mai la figlia

D' un Capitan de la Corona? in petto

Così avvilito affetto

Nodir non sò. Selim non sono. Al soglio

Devo salir. Dirai, ch' io non la voglio.

Mao. Corom con tanto orgoglio a te non lice

Di risponder al Padre. Al fin sei figlio,

Tutto ch' eletto a la corona. Il Padre

Da te offeso può forse

Cambiarne l' elezion.

Cor. Adagio, amico:

Si facil non farà. Forse avrò anch' io

Di resistèr, se mai. . . . (no

Mao. Temperà il fasto ormai. Sappi ch'io so-

Tuo amico in fin, che rassegnato al Pad-

Se diverrai superbo, (re.

Sai quello ò detto: e quello in petto io

ferbo.

Cor. Eh ben farai ciò, che potrai. Ricuso

Per tanto Roxanura.

(Amo Secanda sposa;

Per cui tutto ò l'amor, tutta ò la cura.)

Mao. Dirogli, che non sei

Inclinato a la moglie: e in questa guisa

La negativa indorar puossi.

Cor. Al Padre

Rispondi a tuo piacere,

Pur

Pur che ricusi. (Obedir sdegno al genio
Di Lucimonda, ancor che lo potessi.
Anzi farò tutt' a l' opposto.) Il mio
Voler al Padre spiega. Amico: addio.

Digli, c' ò in odio amore:

Digli, c' a lui mi tolgo:

Digli, c' a lui non volgo

Il ciglio lusinghier.

Digli, ch' il suo rigore

Mi lasci in abbandono.

Digli a la fin, ch' io sono

Nimico a quel piacer.

S C E N A VI.

Lucimonda, Selim, Maomet.

Sel. **M**Aometto fa ch' i' senta
Quel, che rispose il Figlio.

Mao. Egli sorpreso

Restò da la proposta.

Nè diedemi risposta. Ei non volea

Il dono ricusar del Genitore;

Ma come c' a l' amore

Non inclinò grammai, così pregommi

Dirti che lo dispensi.

Sel. Egli rifiuta? i sensi

Gli piegasti pur chiari?

Mao. A punto.

Sel. Or quando

Ammogliarsi ricusi

Obbligarlo non sò, nè devo.

Luc. Eh questa

E' un arte per coprir la negativa.

Per-

S E L I M

Perchè ella è di me Figlia
Solo la sdegna. A l'or, che Regia moglie
Divenni, tutto il vil de la mia cuna
Perdei con innalzar la mia fortuna.
Non fo, come la Figlia
Non possa meritarsi, or mi perdona,
L' eletto successor a la corona.

Sel. Spiegati Lucimonda,
Che vuoi, ch' i' faccia, io lo farò.
Mao. Rammento

Di forza non usar. Potrebbe questa
L' odio produrre: e l' odio
Discordie seminar: onde la loro
Vita passar tutta agitata in pene.

Luc. Eh sempre non conviene
Temer il mal senza rimedio. Al Trono
Quando si va tutto si scorda. Il solo
Splendor c'è in se tutto abbellisce. Anch'
Lo sposo è rifiutato. Al fin convenne (io
Rèdermi a le sue inchieste in abbandono.
Ma che? cessò l' dolor: contenta or sono.
Richiamisi Corom. Tu, che sei Padre
Tenta di persuaderlo. In faccia forse
Placherassi alla sposa: e sul lei volto
Forse avverrà, che l' ami.
Nè farà così fermo.

Sel. Eh ben si chiami.

Mao. Ma guarda, ch' il rispetto
No l' faccia traboccar.

Luc. Lungi l' sospetto.
Che venga Roxanura. Al fin sei Padre:
Sei Sovrano: che temi? il capo piega
Ogni Figlio al comando (ga.
Del Padre, quando ei vuol, nulla gli nie-

SCE-

ATTO SECONDO. 93

S C E N A VII.

Roxanura, e detti.

Rox. Madre, son pronta.

Luc. **M** Ascolta.

Selim Conforte ti destina isposa
A Corom. Sei contenta! o ti confondi?

Rox. (Oh Dio? perdo Bolacchi!)

Luc. Or via rispondi.

Rox. Abborrisco il Legame ancora. Io prego
Lasciami in libertà. Se puoi.

Mao. Bilancia

Lucimonda di nuovo
Quali nozze fian queste.

Rox. Io non le approvo.

Luc. Taci Maometto. Roxanura è Figlia
C' ubbidisce al mio cenno.

Venga pure Corom. (Ecco l' lavoro!)

Rox. Pria di sposarmi, io moro.

S C E N A VIII.

Corom, e detti.

Cor. **E** Ccomi al tuo comando.

Sel. **T** Ti vuò far sposo, quando
Mio successor ti creda, a Roxanura.
Tu l' fai: l' unica cura, (sono,
C' abbia il cor del Monarca, e qual' io
E di fissar li suoi Nipoti al Trono.
Con questa fede io già t' eleffi.

Luc. (Attendo

D' uq

D' un superbo la voce .)

Cor. Io sò doverti

Padre la vita, e 'l nutrimento. Chiedi,

Ch' io mi getti nel foco

Pronto t' obbedirò ; ma questo è poco.

Chiedi, ch' io mora, io morirò. Ma quan-

Da la sposa alieno

Conosci questo seno

Sò, che la libertà non mi torrai ;

Quella 'l Ciel mi difēde, io stimo il dono,

Roxanura ogni merto in vero eccedi .

a Rox.

Ma se non sò risolvermi , che chiedi ?

a Sel.

Sel. (Rispondere non sò .) *piano a Luc.*

Luc. (Che scioperato !)

Così ti perdi ! digli ,

Che s' ei non t' ubbidisce , *piano a Sel.*

La successione al Trono, in vano ambi-

Sel. Orsù Figlio , sia questi (sce .

Il primo incontro, ch' io ti prego: e quādo

Resisti al mio pregar, Re te 'l comando .

Ma. (Difficile è l' impresa) *piano a Sel.*

Rox. (Non meno in me , ch' in lui .)

Cor. Se la natura

Mi dasse un altro cor , ubbidirei (me .

La tua preghiera, e 'l tuo comando in sie-

Ma in questo non t' offendo , (do .

S' al comando, s' a prieghi io non mi ren-

Sel. Eh ben , quando ti senta

Restio così perdi la speme , e 'l Trono .

Luc. Sensi questi non sono

Di chi deve regnar . Il Trono esige

Sino il cimento de la vita . Mira ,

Quest'

Quest' è la sposa , In guisa tal l' offendi ?

Non farle questo torto .

Cor. Tutto da te sopporto .

Non offendo la Vergine , qual' ora

Ciò , che mi detta la natura adempio .

Più tosto il Trono io cederò . (Superba

Non lo creder però .)

Rox. (Seconda il Cielo

I voti miei .)

Sel. Ne aggiungi , o cara , quanto

A te ne detta il cor .

Luc. M' avrai nemica ,

Già , ch' amorosa mi rifiuti : e forse ,

Chi sà? ti pentirai . M' odi ; ti vieto (*a Rox.*

Di più guardarlo . (E se mai cāgia il core ,

Vuò , che mi preghi un dì quel traditore .)

Scordati quell' altero : *a Rox.*

Più non mirarlo in volto :

Vanne : più non t' ascolto , (*a Cor.*

Perfido mentitor .

Io t' offeria la Figlia ,

Che nulla t' assomiglia .

Per c' amo il tuo sincero

Illustre genitor .

S C E N A IX.

Corom , Selim , Maomet .

Sel. U N breve spazio ancora

A pensar ti sia dato ,

Per poi deliberar

Cor. O già pensato .

Sel. Altrettanto ti lascio

ardito ,

Ter

Termine ancor dovuto
A risolver, qual faggio.

Cor. O' risoluto. *ardito più.*

Sel. Con quel superbo ciglio
Al Genitore amante
Così risponde un Figlio?
Ed osa il mio semblante
Sicuro nel periglio
Sfrontato sostener?

Qual' or il giusto sdegno
Tosto non placherai,
Perfido, imparerai
Il Padre, e 'l Re a temer.

S C E N A X.

Maomet, Corom.

Cor. S' Il Genitor s' offende,
Non à ragion.

Maomet. E' vero.

Ma, che perdi annuendo?

Cor. La cara libertade, e 'l genio offendo,
Violento la natura,

E fo torto (a Secanda) e a Roxanùra.

Maomet. Io non sò, che più dirti. A te s' aspetta
L'uso del tuo voler. Restane: io vado.
La bella etade infiora.

Giusto pensa, e risolvi. Al tempo ancora.

Il prode nocchiero

Ch' il vento n' attende:

S' il vento si rende

Secondo al sentiero

Non scioglie la vela,

In

In van si querela,
S' in porto restò.

Fortuna t' arride:

E tu non la prendi?

Che sperì, c' attendi?

Più dirti non sò.

S C E N A XI.

Corom.

Perfida Lucimonda! io ben comprèdo
L'arte iniqua col Padre! e Roxanùra
S' anco fosse Reina odio, e rifiuto.

Per il suo amor non muto

Lo sdegno di Secanda. A me nemica

Siane pur Lucimonda,

Ne le frodi feconda:

Sarò di lei pur io. Ritratti 'l Padre

L' elezion, ch' ei fece a mio favore:

Io la sostenerò fin, c' avrò cuore.

Sin, ch' è fanciullo il Figlio,

Che tema il Padre, è giusto.

Fatt' io, qual' ei, robusto

Più a paventar non ò.

Minacci pur, e fulmini

In me ciò, c' à di peggio.

Impallidir non deggio,

E palpar non sò.

S C E N A XII.

Camera di Lucimonda ne la Reggia.

*Lucimonda, Roxanura.**Luc.* **M**A perchè sì ostinata
Ti mostrasti con me?*Rox.* Madre, non fai,
Ch' il ben c'arriva contro il genio, appar
Per mal più, che per bene?*Luc.* Assai più forte
Parlato avrei, se avessi
Secondato il disegno. E forse indotto
Corom farebbe anche a pigarsi:*Rox.* Abborro
Lo sposo: nè compagno (sta
Con me 'l vedrai. L' inclinazione è que*Luc.* (Ecco le mie speranze a terra.) In foglio
Cercai di porti, e tu lo sdegni?*Rox.* Io nulla (meglio
Pregio il comando altrui soggetto. E
Viver amo a me stessa. Il Regio aspetto
Non posso meritar, se non l' affetto
Più cheta, e meno ardita...*Luc.* (Che più far non saprei!) tu m' ai tradita
Accordai gli sponsali
Con Selim più per te, che per me stessa*Rox.* Da Figlia mi trattasti;
Ma men la pace, che l' onore amasti.

SCE

S C E N A XIII.

*Asaf, e dette.**As.* **D**Unque Corom non cura
L' amor di Roxanura?*Luc.* Ei ricusollo.*Rox.* (Con mio piacer.)*As.* L' intesi: e più speranza
Non v' è, che più l' accordi.
Tanta in questo costanza
Mostra, che rinunziar vuol la Corona
Più tosto, c' annuir. Io crederei
Suggerirti Bolacchi...*Rox.* (Egli è l' oggetto sol de' desir miei.)*Luc.* Nò, nò: cerco a la Figlia
Lo sposo coronato; o qual' è adesso
Resti. Ecco il fine del lavor, ch' io tesso
Ne lo splendor del Trono
Innamorata io sono.
Fà tutto il mio contento:
Non sò di più bramar.
M' esposi nel cimento
Per rendermi felice.
Se tanto a me non lice,
Tutt' altro vuò tentar.

S C E N A XIV.

*Asaf, Roxanura.**Rox.* **V**Oglia 'l Ciel farmi sposa
De l' amato Bolacchi....)*As.* Ah la Germana

E 2

E' trop-

E' troppo risoluta.

Rox. Un giovanetto,
Qual' io son, se m'avesse ella proposto,
A l' etate conforme
Forse chi sa? che vago,
Non m'avesse invescata?
E non avessi l'opinion cangiata?
Ma Corom non mi piacque. E' troppo
austero:

Nè sò addattarmi al suo costume altero

As. Ma alfine egl' è l' eletto
Al comando del Regno.

Rox. Io non l' affetto.

As. Prence è Bolacchi

Rox. Il so: ne pur a lui to.
Trasportami'l desio. (Per arte io men
Nè sento brama in me, nè amor io sento.
No'l cerco: (ti bramo.) to.
Non l' amo. (T' adoro.)
Tranquilla (mi moro.)
Io sono, e (mio bene,)
Sarollo (per te.)
Sol penso. (Bolacchi)
Gradir (io sospiro)
Me stessa. (E deliro)
Cercando mercè.

S C E N A XV.

Asaf.

PRonubo de le nozze è solo il Cielo,
Direttor de gl' affetti. Ah nulla gio
Quando il genio non porti, (va Ric-

ATTO SECONDO. 101
Ricchezza, onor. Tal volta
Seminano discordie,
Ch' inquietano la vita. E tra due cori
Ricongiunti in amor darli di peggio
Non può, che dei voleri
La rea disparità. Quant' è migliore,
Benchè povero sia, concorde amore.

Nel bosco il Villanello,
In riva a un fumicello,
Vagheggia 'l bel sembiante
De la sua Ninfa amante,
Che semplicitta,
E schietta

A lui risponde.

Ne fa le nozze amore:
Contento è 'l loro core.
S' aman senza contese
Che niun di loro intese
Di fortuna del ben,
Chi più n' abbonde.

Fine dell' Atto Secondo.

A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

Ingresso al Giardino .

Bolacchi , Roxanura .

Bol. **N**Egar nol sò . Fui venturato . Giun-
Da gl' estremi perigli (ga
Onde ti spera men la forte amica .

O' creduto a fatica

Quanto che di Corom intesi . S' egli
Non ti sdegnava , io già t'avea perduta .

Rox. Bolacchi , non è vero . Ei m' à ceduta
A partito miglior . S' egli la mano
Porgeami sposo , eh la porgeva in vano .
Io l'avea rifiutato
Solo per te .

Bol. Così costante ?

Rox. Credi ,

Tolto Bolacchi , 'l core

Altri già non amò . Tu fosti 'l primo .

Sarai l'ultimo amor . D' altri non curo .

Questa è la fede mia ; questa ti giuro .

Bol. Non fu minor in me . Dal dì , ch'io vidi

Quei luminosi rai

Acciecato restai . Quello , che poi

S' offerse alla mia vita

Tutto scemò , tutto rincrebbe . Amarti

Quando più non potessi (va ,

Rinunzio ad altro amor . Sarei qual cer-

Ch' in sen porta lo stral , che l' à piegata .

Rox.

Rox. Misero amor ! misera amante amata !
Ecco la madre . Il mio parlar è or finto .
piano a Bol.

S C E N A I I .

Lucimonda , e detti .

Luc. **C**OME in questo ricinto
Ti trovo Roxanura ? al Prence ap-
presso ?

Rox. Io quà venni a diporto .
Mi sopraggiunse il Principe . Scacciarlo
Io non poteva .

Luc. Eh Figlia :
De le Donzelle sò 'l costume . Sempre
Ne restano sorprese ,
Bench' amino l' incontro di restarvi .

Rox. Madre t' inganni : ora 'l vedrai . Par-
lommi

Bolacchi quì d' amor . Io 'l rifiutai .

D' amor sempre fui sciolta .

Già mi conosci : e se non credi , ascolta .

Vanne Bolacchi , e lunge *a Bol.*

Conservati da me . Lascia d' amarmi ,

Se pur m'ami : nè ardir di più tentarmi .

Tu sei Prence , egl' è vero ,

Però non son per te . Sposo non curo :

Nè vuò marito . Tempera le voglie

D' amor : nè in me più ricercar la moglie .

Bol. (Secondo l' arte anch' io .) Se mi ricusi
Amar , nulla pretendo .

Nè ciò , c' a te non tolsi , ora a te rendo .

Non t' offesi parlando

Da Principe, qual sono:

Nè puoi di me dolerti...

Rox. Eh bene: or parti.

Nè insolentarmi ardito più.

Bol. Lagnarti,

S'io resto, già non puoi. Del tuo Sovrano

Sono qui, nella Reggia, a lui Nipote.

Rox. Dunque io mi scosterò. Colgo il sentiero.

Vedi se tutto, quello ò detto, è vero.

piano a Lucim.

Ricordati, c' a canto

Più non mi dei mirar.

Te lo ridico intanto,

Ond' abbia a misurar

Voglia, e dovere.

Nato non sei per me:

Com' io non son per te.

(Voleffe pur amor,

Che queste voci al cor

Non fosser vere.)

S C E N A III.

Selim, Lucimonda, Bolacchi.

Sel. **M**Oglie, t'è noto il caso?

Luc. Nol sò.

Sel. Corom per Agra

Se ne parti.

Luc. Tanta baldanza, e aperta

Dei sofferir? coraggio

Egl' ebbe di resistere al comando?

Sel. Non sò, che a te, nè sò, che dire a lui.

Luc. Ma perchè no 'l degradi?

Fassi

Fassi la contumacia

In te, delitto capitale in lui.

Altri non ai in sua vece?

Sel. Volentier lo farei; ma a me non lece.

Luc. Come? perchè?

Sel. Nol sò. Dimmi, chi vuoi?

Luc. Nol sò men io. Vi penserem da poi.

S C E N A IV.

Maomet, Selim, Lucimonda, Bolacchi.

Mao. **S**Ire, pria che Corom parta per Agra
Impose a Kanna il messagger, che
cerchi

Da te il Tributo di Dekan, e stati

Adiacenti, ch'ei stesso ebbe in governo.

Rispondere, ch'intendi?

Luc. Anche lo scherno?

Negagli tutto.

Sel. No: digli Maometto,

Ch'io lo darò. Fra tanto

Tempo si prenda a consigliarsi.

Mao. Sire:

Non piace 'l tuo ripiego. Insuperbito

Corom a questo segno

Convien c'abbia fautori. Io non vorrei

Esporti ad una Guerra

Civil, cognata.

Luc. E c'altro

Farsi può, se non ceder la corona?

Bol. (Infelice Bolacchi!

Dal tuo bene or ti stacchi.)

Mao. Io prenderei

Arte, parmi, miglior. Mi fingerei
Infermo: onde l'impegno (gno
Di risponder ne cessi: e intanto al Re-
Pensar qual' util sia, qual sia gravoso:
E sceglier ciò, che giovi al tuo riposo.

Luc. Il ripiego mi piace.

Sel. Io son contento.

Bol. (Di tradire Corom quest'è 'l cimento.)

Mao. E nel caso, che Kanna
Di vederti bramasse,
L'ingresso gli darai.
E te sù l'agonia veder farai.
Copri così l'inganno:
De l'apparente danno
Le circostanze ree colorirai.

Sel. a 2 Andiamo.

Luc.
Mao. E tu, Sovrana,
C' ai dote di virtude, e di coraggio,
Saprai cangiar la tirannia in servaggio.
Quel Guerrier, ch' è nel cimento,
E che a fronte à due nemici,
Finge tema: ed a gl'amici
Di fuggir mostra tal' or.
Ma infeguendolo, lo arriva
Prima questo, poscia quello:
D' ambedue ne fa macello,
E rimane vincitor.

S C E N A V.

Bolacchi.

V A per me più scemando
L'apparenza del ben. Corom eletto
In

In successor saprà con l'arma in pugno
Le sue ragioni sostener. Oh quanto
Infelice mio core

Ti provo ne l'amore. Altra speranza
Non ai, che di scordarti...

Ma come lo potrò? per mia sventura?
Nè più 'l bello mirar di Roxanura?

Quell'aria vivace,
La fronte vermiglia:
La bocca, che piace,
E nere le ciglia,
Saresti capace
Mandar in obbligo?
Rispondi mio
Cor.

Ah mesto ti sento
Spiegarti, non posso.
T'intendo, il tormento,
Che tutto t' à mosso,
Non puoi sostenere
Spogliato d'amor.

S C E N A VI.

Belvedere nella Reggia.

Lucimonda, Roxanura.

Rox. D Unque infermo è 'l marito?

Luc. D Appar; ma sempre intero
Non corrisponde a l'apparenza il vero.
Segretamente a te 'l confido: e taci.
L'arte fù mia, che suggerii.

Rox. T'ammiro,

Donna, qual fei, tãto ingegnosa. e taccio.

Luc. Kanna a quest' ora al letto
Ito farà . Nel tormentoso impaccio
Lo troverà . Scriverà poi la forte
Al perfido Corom , che reo l' attende
In Agra , esser Selim vicino a morte .
Goderà di tal danno ;

Quantunque finto sia tutto l' inganno .

Rox. Ma 'l suprebo Corom , che ricusarmi
Seppe con tanto oltraggio
Pago farà in udir , ch' il Padre mora ;
Onde falir . . .

Luc. Ma non è tempo ancora .
Rallegrarsi potrà ; ma l' allegrezza
Tosto sfumar vedrà . Spero , che soffra
Anzi' l suo pregiudizio . Io volgo intorno
L' occhio per tutto : nè restar sorpresa
Pavento mai . Di rado
Quel , che di tutto ne diffida , giunge
Ad esser ingannato .

Rox. E pur talvolta
La diffidenza istessa
Cagiona il tradimento .
Che solo per tradir basta un momento .

Luc. Anzi , ch' io ti dirò . Quel dì , che

S C E N A VII.

Maomet, e detti.

Mao. **K** Anna
Fu a scoprir il Sovrano infermo .
Il vide
Presso c' agonizante . Il tuo consiglio
L' ap-

L' applauso meritò . Spedire in Agra
Vuol l' avviso funesto . Or io pensai
Di publicar morto Selim ormai ;
Ond' abbia il noto effetto .

Luc. E' tosto farlo .
Con la morte supposta
Kanna scrivere dovrà quel reo malore ,
Che ne fu la cagion .

Mao. Di far autore
Pensai di nuova tal Bolacchi 'l Prence ,
Che poco dopo la diffonda , e forse
A quest' ora già corse .

Luc. Oh cauto , oh prode !
Rox. Ma se alcun la traspira ?

Mao. In van paventi .
Quanto oprar ei dovea dissi a Bolacchi .

Luc. Maometto è capace
D' ordinar cautamente :
Nè suol' errar .

S C E N A VIII.

Bolacchi , e detti.

Bol. **S** Parfi opportunamente (arte,
De l' Avo mio la morte . Usai quell'
Che Maometto dettòmi . Io da la stanza
Feci ciascun' uscir , restando solo .
Poscia nel volto il duolo
Sortii mostrando lagrimoso , e sparsi
Il caso doloroso . In fù la foglia
Posi le guardie , ove non entri alcuno
Al chiaro , o a l' aer bruno .

Mao. A parte è già Selim de l' arte mia :

Saprà il vero mentir con la bugia,
A suo bene inventata. Anzi fa d' uopo
Per colorir meglio la frode, tutto
Il Palagio vestir di finto lutto.

Rox. E senza indugio ancora.

Luc. Ch' esser nemica a noi può la dimora.

Se non si coglie - in sul mattino
Fresca la rosa: - la fera ombrosa
Inaridita, - e senza foglie,
Si coglierà.

Il tempo invita - convien valersi;
Perchè spirato - resta a dolersi
Del genio agiato - c' à in se viltà.

S C E N A IX.

Maomet, Roxaoura, Bolacchi.

Mao. **P**erchè aggiunga a la nuova
De la morte Real Kanna a l' eletto
Imperator, vuo' c' a lui chiedo il dono
Di chiudere poter nel Regio Avello
Del famoso Achebar Selim, suo Figlio.
Afafo, 'l crederò, darà 'l consiglio.

L' arte, ch' i sensi appanna,
Quell' è, ch' il mondo inganna;
Quella, di chi comanda
Tutto condur ne può.

S' a te mai
Si domanda,
Di far quel che non fai,
Farsi tu non dirai
Non può: solo, non sò.

parte frettoloso.

SCE-

S C E N A X.

Roxaoura, Bolacchi.

Bol. **S**pero, ch' il fine avrà l' illustre idea
Di tal arcano.

Rox. Io men l' intendo.

Bol. Almeno
Vantaggiosa per noi foss' ella.

Rox. Io poca
Cagione ò di sperar. E dirti 'l vero
Se mai pur io dovessi, anzi dispero.

Bol. Possibile, ch' il Cielo a noi nemico
Li suoi sdegni converta? (ta.

Rox. La speme è dubbia, e la temenza è cer-
Basta desiderar; che la fortuna
Tutti gl' intoppi aduna:

Nemica del felice,
E speranza del misero.

Bol. Rimango
Sorpreso, oh Dei! così; che più non posso
Amar, nè difamar. S' amo; non spero.
Se difamo, non soffro. Oh amor! oh forte!

Rox. Conservami, ben mio, la data fede.

Bol. Mancarti non saprà.

Rox. L' alma ti crede.

Solo saper, che m' ami,
Mi fa felice, o caro.
Sì, che 'l destino avaro
Non so più condannar.

S' io dubitar potessi,
Prence, del tuo bel core:
Come faria l' amore
Ingrato a sopportar.

SCE-

Bolacchi.

Bella, tu parti; e me qui lasci in odio
 Al mio destin. Nè pensi
 A l'agonie del seno. Ah se 'l vedessi
 L'amaresti non sol; (come lo credo)
 Ma tormentata restaresti. Basta.
 Penferò sempre, dove 'l cor m'addita:
 Nè l'amor finirà, che con la vita.

La fiamma, ch' il seno
 Acerba mi cuoce,
 M'affanna, mi nuoce,
 M'uccide, mi sface:
 Cotanto mi piace,
 Che spegner non fo.
 Quel volto sereno,
 Che move 'l mio core,
 Del tenero amore
 Cotanto è ripieno,
 Che fino, ch'ò vita
 Scordare non vuò.

Gabinetto Regio.

Selim travestito a lutto, e Maomet similmente.

Mao. Sire, più non temer, tutto è creduto.
 Con doglia universale
 Ne sei compianto. L'apparenza inganna

La

La nuova di tua morte
 Sparfa con arte, poichè t'ebbe Kanna
 Ne l'agonie del mal mirato, acquista
 Fede maggior, nè v'è chi non s'attrista.
 Quel, che poi mette in vista al Regno
 Lagrimevole lutto, (tutto,
 Luogo non lascia a dubitar. S'aggiunge,
 Che i Rajaputi (il popol più guerriero
 Del Regno del Mogol) verranno delusi
 La Bara a corteggiar. Quest'è quel tãto,
 C'un cor fedel puote adunar intanto.

Sel. Perfido figlio! a tal' eccesso arriva
 La sconosciuta tua baldanza? è questa
 La remunerazione a me dovuta?
 Se Padre mi rifiuta,
 Tiranno lui farò. Nulla giovommi
 L'atto d'amor, c' a lui rendei! lo feci
 Successore nel foglio,
 E mi risponde con oltraggio, e orgoglio?
 Ma ancor son vivo, e lo vedrai fra poco.

Mao. Saggio, non ti turbar. Prima dà loco
 A la ragion, che si fereni: e poi
 Campo averemo a configliar fra noi.

Sel. La piaga iniquamente esacerbata
 Giustamente addolora,
 Più mi sento inasprir ne la dimora.

Mao. Da la pratica appresi,
 Che tempo, ed io m' insegna,
 La guerra a sostener con due nemici.

Sel. Approvo quanto dici. Ed io fra tanto
 Confondermi col popolo risolvo.
 Per nascondermi a tutti in fino a tanto,
 C' Agra vicina coglieremo. Ingrato,
 Barbaro Figlio, oh Dio! che scellerato!

Mao.

Mao. Taci, e tutto ne serba entro te stesso
Sin, ch' il tēpo scopriarti abbia permesso

S C E N A XIII.

Lucimonda vestita a lutto, e detti.

Luc. Ecco di Corom la risposta.
E (*dà la lettera a Selim, che la consegna a Maomet.*)

Sel. Leggi.

Luc. Può dir, ch' ei non permette.

Mao. Creder non vuò, c' Afafo, io già 'l pre-
Non m' è nemico. (veggo

(apre la lettera e guarda la sottoscrizione)

Afafo scrive: or leggo.

Amico a tua richiesta

Tutto Corom accorda. Anzi 'l rispetto,

L' amor, la tenerezza

L' obbliga ad iucontrar tutto dolente,

Il paterno Cadavero. Vorrebbe

Poterlo sepellir nel core, in vece

Che ne l' avello d' Akebar. Ei s' ange

Per morte tal non preveduta: e piange.

Afaf. Or vedi, o Sire,

Se tutto arride al tuo desio.

Sel. Son lieto.

Ma se non ò vèdetta io non m'accheto.

Luc. Speme non mi tradir: bugiarda speme!

Mao. Partiamo a porr' in opra il gran disegno.

Luc. Ma se quel figlio indegno

Con numero d' armati

Venisse a lui d' incontro?

Farfi a l' or che dovrebbe?

Mao.

Mao. A l' or la bara
Dovrassi sepellir.

Luc. E, che poi fia
Di Selim?

Mao. Ei confuso

Tra i Raiaputi sconosciuto andrassi.

Luc. Ma ciò non avverrà; che gente armata
Al sepolcro Reale
Non conviene, lo spero.

Mao. Chi? diffidi?

Sel. Non Re sarò guerriero.

Del tempo, chi s' abbusa

Tutto nel consigliar

Tutto non sa incontrar

Di ciò c' avviene.

In quel, ch' il mondo aduna,

Gran parte à la fortuna.

Soggiace - ell' a l' audace:

E costretta ell' è poi

Donar il bene.

S C E N A XIV.

Lucimonda.

DEi, se mi destinaste
Ascender qual' or sono
Moglie Reale in Trono,
Il favor vostro or non mi manchi. Assai
S' è fin' ora sofferto
In aggravio del ferto,
Che circonda la chioma
A Selim il Regal Conforte. Cambi
La vicenda funesta
De' Sovrani decreti. E se bramate

Ch'

Ch' io vi veneri, e lodi
Del Monarca Selim siate custodi.

Giusti Dei! s' il favor vostro
M' à innalzata infino al foglio:

Temperatemi 'l cordoglio,
Giusti Dei! chieggo pietà.

Preservate al Reggio sposo
La corona fu la chioma.

Conservate, col far doma
L' alterigia, nel riposo

Or la sua felicità.

S C E N A XV.

Campagna d'Agra con veduta della Città,
e porta vicina, ond' escono

Corom, Afaf, con Guardie.

Cor. **M**Orto è Selim. Il Cielo (gli,
Le mie ragioni à favorito. Que-
Che mal disegna, spesso

Ingannato si trova. Ei fè morire

Cofru già prigioniero: indi me eleffe

Al Diadema Successor. Costante

Perchè le nozze io ricusai, c' abborro,

Minacciōmi il degrado. E qual ragione

Vantava di ciò far? dono del Cielo

E' la mia libertà, da lui contesa.

Io la vuò conservar dal Ciel difesa.

Af. Tu vedi ben, ch' il Padre

E' del Regno il Monarca. Egli riguarda

A la succession prima ne' figli

Poi ne' Nepoti. Torto

Non ebbe in suggerir le nozze, quando

In

In stato sii d' accompagnarti, e quando
Al Trono ti destina

Quest' è saviezza, c' al ben solo inchina.

Cor. Ma dovea men protervo (glio,

Protestarmi 'l suo sdegno. E' ver son Fi-

Ma dichiarato successore. Or basta

Tutto finì con la sua vita. Duolmi

Del caso; ma s' amò chiuder i giorni

La colpa mia non è.

Af. Però non resta,

Che la dimanda, che facesti al Padre,

Qual Sovran, de le rendite non fia

Come insolente anco animosa.

Cor. Eh via,

Non parliamo di più. La tua Germana

Fù moglie di Selim, c' or l' abbandona:

Più non potrà dispor de la corona,

C' or viene a scintillar sul capo mio.

Af. Poni pure in obbligo (lo

Quel, che tu vuoi. Parlo sul giusto, e par-

Cio, che far non dovevi. Io quì per altro

Non son per garrir teco:

Nè per te lusingar fede ò di Greco.

Cor. Io venni quà per apparenza; e solo

Per non mostrarmi ingrato. Il Padre

offese

Co' detti tuoi la sua Giustizia. E pure

Gli rendo quell' onor nel suo sepolcro,

Con doloroso ciglio

Ch' ei non si seppe meritare da un figlio.

Egli m' era nemico.

Af. Ah con il fato

Deve morir ogni spiacer passato.

Ecco la Barra, oh Dio!

SCE

S C E N A XVI.

Precedendo l'Offizialità con Tamburri scordati, insegne strascinate, *Maomet* a la testa, Ministri, e Rajaputi: tra' quali confuso è Selim egualmente vestito, quali vengono per gratitudine accompagnando il funerale dell'amato suo Imperatore.

Poi *Lucimonda, Roxanura, Bolacchi, e detti.*

Coro. **A** Deporsi in Regio avello
Vien Selim fatto immortale.

Lo corteggia il sol novello
In tributo al dì fatale.

I soldati, i Capitani
Grati al merito reale,
Dal cordoglio resi infani,
Vanno dietro al funerale.

Cor. Ma come? tanto mondo *Ad As.*
In questo sito, dove
Viensi la spoglia a corteggiar, si muove?

As. Tanto da lor richiede
Gratitudine, e fede.
Vuol si onorar l'amato Re.

Cor. Che miro!
Nè ancor cessa? pavento...
Si: qualche tradimento
Sospetto nel lor cuore.

As. E di che temi?

Cor. Vedi fin ne gl'estremi
Del funeral la gente,

Che

Che viene numerosa a questo sito...
(*Sta guardando attento.*)

Afaso ora m' accorgo: io son tradito.

Sel. (L' Indovini superbo!)

As. Ma, che far pensi? vano
Il timore comprendo.

Cor. Or non più ad Agra i'tendo;
Ma ne la Persia io fuggo:
E a l' Indostan mi rendo. (gio
Deggio salvarmi. Oh quanto mondo veg-
Contro un figlio infelice, e qual son io!
Afaso, Afaso addio.

As. Ma dove corri?

Cor. Men fugge da le squadre,
Dal mio delitto, e dal furor del Padre.
Son vinto: ove vado?

Tradito ora sono.

La cura del Trono
Mi rese infelice.

A me più non lice
Mirar a l'impero:
Nè uguale - al Natale
La tomba bramar.

Mia povera moglie
Lasciarti degg' io!
Chi sà, chi m' accoglie
Straniero men pio?
Tu vivi, io ne fuggo.
Più a dirti un addio
Non spero
Tornar.

SCE.

S C E N A Ultima

Tutti senza Corom.

Sel. **G**ia, ch' il Figlio rubello
A la pena è sottratto
Del suo misfatto! altrove
Serbifi quella bara,
Che de l' Impero a me non è men cara.
In apparenza morto
Selim, io son riforto. Eccomi amici.
Si: deve al nostro amore
Gratitudine, e fede oggi 'l mio core.

Luc. E' fatto il colpo ormai:
Di più temer non resta.
Contro chi fugge la vittoria è presta.

Mao. Vedi, mio Re, s' al punto
Lo stral colpì. Felicemente il tutto
Passò. Del mio consiglio eccoti 'l frutto.

Sel. a 2 Oh fedele Maometto,

Luc.
Sel. Qui comanda chi è Re. Ito n'è in bando
Chi 'l diritto usurpò, c' a me è nati.
Or qui comando.

Luc. E qui comando anch' io.
Ma se Corom partì, quegli al Diadema
Più capo non avrà.

Sel. Quel troppo fasto
Lo allontana dal Trono.

Luc. Ma in sua vece ordinar devi chi sia.

As. Bolacchi è il solo Prence
Pien di virtù, di merito, e leggiadria.

Sel. Quel vuol sostituire al Figlio ingrato.
Per

Per te nipote or serbo
La Corona, e l' avrai; quando la Parca
Chiuderà gl'occhi al vincitor Monarca.

Luc. Or, che sento Bolacchi
Eletto successor, gli dò la Figlia,
Quando il consenta.

Sel. Io non oppongo.

Luc. Stendi
La mano, Roxanùra,
Al tuo Sposo Real.

Bol. E tal ventura (di.
Mi giunge a l'or, ch'io disperai? la pren-

Rox. Più desiar non fo. Con questa destra,
Che pria parve nemica,
La fede, ch'io promisi, ora ti dono.

Bol. Tuo Sposo sono, e mia sarai su' l Trono.

Coro Quanto vincer può la fede,
Tanto mai non vince amor.
Il trionfo è la mercede,
Quando crede a un nobil cor.

Fine del Dramma.

ERMENGARDE.

A R G O M E N T O .

Ridolfo Tiranno della Borgogna fu chiamato da' Congiurati, ch' aggiunsero invidia novella all' odio antico, contro di Berengario all' ora Re d' Italia, ed Imperatore. Ridolfo in Campo aperto lo vince, e disfatto si rifugge in Verona: e Ridolfo s' incorona in Pavia. Ermengarde di vezzi, guardi, e sensi ripieni di dolcezza armata, amicitisi quei Principi con oscenità (allo scrivere di Luitprando, e di Sigonio, Lib. 6.) e li Popoli con speranze, ed oro occupò la Reggia di Pavia, c' ancor fumava dell' Unghero incendio, e tremante di spavento del barbaro Ridolfo con la Clamide Reale ascese al Trono. Adirato Ridolfo dal vedersi occupata la Reggia da una Femina con le forze de Borgognoui, e degl' invidiosi Italiani piantò l' assedio sotto Pavia. Si difese Ermengarde con valore, e con senno; ma impoverita de' viveri, e di munizioni ricorse ad uno stratagemma. Scrisse a Ridolfo, che era da' suoi tradito: e da lei sola dipendeva sua vita a lei già venduta. Esser già queste per lui le catene, s' egli non rifuggiva nelle sue braccia, dove proverebbe se esser amato da lei più, che temuto. Diede fede allo scritto Ridolfo, ed operò quanto dal Dramma intenderassi; condotto dalla stessa Istoria degl' autori sudetti.

A T T O R I .

ERMENGARDE *Regina di Pavia.*

RIDOLFO *fu prima Re di Pavia, nemico della sudetta.*

ALSVINDA *sua Figlia.*

GUNDEBERTO *Principe di Savoia, e Generale d' Ermengarde.*

ARIBERTO *Generale di Ridolfo.*

ALDONE *Ajo d' Alsvinda.*

La Scena si finge in Pavia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Logge Reali

Aldone, Alsvinda.

Alf. **A** Ldone, e che ti sembra
 Ne' sudditi del Padre
 Di tanta infedeltà? Rapirli 'l Trono?
 Sollevar la nemica? E la corona
 Sovra il capo portar ad una donna,
 Che per ragion di sangue
 Titol non à?

Ald. Li Borgognoni, infidi
 A l'Italica invidia uniti alzarò
 Ermengarde a l'Impero:
 Magnanima di cuor, per dirti 'l vero.

Alf. Nol niego anch'io; ma no'l doveano in-
 Che Ridolfo occupato (tanto,
 Era a inseguire Berengario armato.

Ald. L'infedeltà fu nera.

Alf. Oh Dio! non posso (dre
 Star più quì prigioniera. A l'or ch'il Pa-
 Stringe d'assedio la Cittade io temo
 Di continuo periglio
 Seco mi voglio unir.

Ald. Non ti consiglio.

Alf. Ma perchè?

Ald. Perchè forse
 Avrai contesa la partenza.

Alf. Ed io

Chie-

Chiederò ad Ermengarde il partir mio.

Ald. S' a te il rifiuta?

Alf. In vano

Parmi di dubitar.

Ald. Ma ti maltratta?

Alf. Anzi rispetta, e m'ama.

E talvolta sua figlia anche mi chiama.

Ald. Dunque di che paventi?

Alf. Di nulla, a dirti il vero;

Ma per il genitore

Mi tormenta l'amore. Io pur m'appiglio

Al mio primo pensier.

Ald. Men ti consiglio.

Alf. Consigliami, o riprendimi, ò già fisso
 Di quà partir. Meco ti voglio. In questa
 Notte penso fuggir occulta. Il Cielo
 Se m'aprirà il sentiero, io son contenta,
 E se nò quì starò,

Ald. Deh ti rammenta...

SCENA II.

Ermengarde, e detti.

Erm. **A** Ttristarti non deve,
 Figlia diletta, ormai (dolfo
 Del Regno il Cambiamento. O' con Ri-
 La guerra, e non con te, c'amo, c'onoro.
 Gli contendo l'alloro,
 Che rapir ei mi vuol.

Alf. Io non m'attristo:

Nè turbarmi degg'io fino, che goda
 Il tuo favor. T'amo, t'onoro, e lodo.

Erm. Ver te alcun dispiacere

F 4

Nutrir

Nutrir non sò: nè meritar lo fai:
 E incontro dispiacer nò, non mi dai.
 Anno i Prenci per gloria
 Nel trattar gl'inimici. A l'or, che cerchi
 Libertà di partir, non te la tolgo.
 Nè mai'l mio sdegno contro te rivolgo.
 Da te nulla pretendo
 Se non cuor grato a l'amor mio.

Ald. Signora,

Quest'è trattare da Regina. Dopo
 Che vinse l'inimico ardita e forte;
 Più lo vince cortese.

Alf. Io partirei...

Ma Gundeberto quì mi vuole. Oh Dei!
 Del dono ti ringrazio:

Di star teco risolvo. Il sol favore,
 Che ti chiedo è lasciarmi al genitore
 Solo parlar. Quel tanto,
 C'a lui posso parlar tutto risulta
 A tua grandezza. E forse
 Può agevolar la strada

A qualche accordo, ed a depor la spada.

Erm. Và pur; ma a l'or, che parli
 Gli dirai, che non temo i sforzi tuoi.
 Ch'io son mūita, e più di cor, che sprezza
 La sua baldanza istessa. Ei tenta invano
 Di muovermi, qual son. Sudditi ò fidi.

Alf. Tutto dirò: prometto.

Erm. E dilli ancora,
 Che da lui null'attendo:
 Che l'amo ancor nemico, e mi difendo.
 Digli, che no'l pavento
 De' suoi furori armato:
 E, che quantunque ingrato,

Non

Non posso odiarlo ancor.
 Digli, che mi contento
 Esser a lui nemica.
 Se non mi vuole amica
 Mi proverà peggior.

S C E N A III.

Aldone, Alsvinda.

Alf. Che pensi?

Ald. C'E vuoi si tosto
 Quinci involarti?

Alf. Siegui i passi miei,
 E seconda i miei detti.

Ald. Io non rispondo,
 Se 'l vero deggio dir. Merita tutto
 Ermengarde. E chi sà, che benchè crudo
 Non ammollisca il core,
 E secondo i tuoi voti, il Genitore?

Alf. Lo spero intanto. Vanne:
 E a la partenza ti prepara. Sorte,
 Che fiano l'ombre de la notte a gl'occhi
 Altrui celati partiremo. Amore
 Così fida mi porta al Genitore.

Ald. Il vento, che precede
 Promove le procelle:
 S'oscurano le stelle,
 E v'agitando il mar.
 Io non vorrei col Padre
 Esser cagion funesta
 Di torbida tempesta.
 Chi sà ciò, che può far?

F 5

SCE-

S C E N A IV.

Alsvinda, poi Gundeberto.

Alf. **S**enza speranza di ritorno, oh Dio!
 Quinci mi partirei; se l'adorato
 Gundeberto non fosse
 Vincolo a li miei passi. Ei di Savoja
 E Prence ereditario: e del mio core
 Benchè nemico il fè Signor Amore.

Gun. E fia ver ciò, ch' inteli?
 Che da qui te ne parta?

Alf. E' vero. (Oh Dio!)

Gun. Forse per più non ritornar?

Alf. Chi 'l sà?

Forse sì, forse nò.

Gun. (Che cuor crudele!)

Dunque pensi sì poco

Al mio seguace amor? dunque ritegno

Alcun per me non ai?

O di darmi piacer, o pormi in guai?

Alf. (Anche troppo lo provo!) e pur non l'ò.

Gun. E creder lo potrò?

Alf. Vuol così 'l fato.

Gun. E pur io no'l credea. (Sono ingannato!)

Alf. Ma perchè?

Gun. Mi deridi?

Credeva il mio desio,

Che fossi più pietosa a l'amor mio.

Alf. Chiedono l'armi altro c'amor. In questa

Angustia in cui mi trovo...

Gun. Ma pur più non ritorni?

Alf. Io non lo sò.

Gun.

Gun. Ah, che cieco sperai...

Alf. Ora partir degg'io! (l'intesi affai.)

Intesi, che m'ama,

Che fido mi serve:

E a lui mi richiama

La voglia, che serve.

Vorrei compatirlo;

Ma dirlo - non sò.

Crudele è l'amore.

C'amare vorria.

Perchè ritrosia

Contende l'affetto.

Di trarlo dal petto

Virtude non ò.

S C E N A V.

Gundeberto, poi Ermengarde.

Gun. **N**E parte Alsvinda, oh Dio!
 Seco porta il cor mio:

E seguirla non posso.

Me lo vieta la fede a la Regina.

E per forza d'onore

Sono infido ad Alsvinda, ed ad amore.

Erm. Sai, ch'io dissi poc'anzi,

Che da qui parte Alsvinda: or mi pentii.

Richiedo il tuo consiglio.

Gun. Ah mia Reina,

Non m'obbligar: posso tradirti.

Erm. Intendo.

Sei forse di lei vago?

Gun. (Amor mi regge;

Ma più'l dover. Non mi supporre infido.

(Ceda l'amor.)

Erm. E non rispondi?

Gun. Ascolta.

Lascia, che parta. Il suo partir può forse
Blandir Ridolfo. La Cittade or stringe,
Forse per vendicar la Figlia, in ceppi,
Ch'egli suppone. Al suo parlar in calma
Porsi dovrà. Chi sà, ch'ei non comparta
Ver te pace, e favor.

Erm. Dunque ne parta.

Gun. (Ahimè! morir credei.)

Ma quel, che d'ogn'intorno
Il periglio ci accresce è, che la fame
Indebolisce le tue squadre. A questo
Pensar convien.

Erm. Attendi a le difese;
Che ceder io ricuso.

Gun. Il mio dovere

Ricordarmi non dei. Vò la fortita
Ne la notte imminente
A preparar. Mi giovi
Zelo, e la fè; sì che 'l mio cor ti provi.
Ne l'impegno-servendo al mio sdegno
Petto, e braccio-nel bellico impaccio
Avventuro - nè d'altro un' curo,
Che mostrar nel cimento la fè.
Quella fede - ch' un giorno ti diede
Gundemberto. Qual fu, tal' egl'è.

S C E N A VI.

Ermengarde.

Sovvenir al bisogno
Devo de le milizie: e non sò d'onde
Rin

Rintracciar il foccorso. Io finfi, nulla
Di temer a l'avviso (po
Di Gundemberto: e pur temer m'è d'uo-
Questo de' miei pensier fatto è lo scopo.

Sol d'amor ne la battaglia

Dir si può, che donna vaglia.

Nel contrasto poi de l'armi

Troppo parmi - infano ardir.

Al lavoro, al fuso, a l'ago

Nascer suol femina imbelle:

Del mio cor anche m'appago,

Che le stelle il favorir.

S C E N A VII.

Campo di Ridolfo illuminato, c' assedia Pa-
via con veduta della Città.

Ridolfo, Ariberto.

Rid. **M**Ura amiche a voi rivolgo,
C'annidasti un giorno il core,
L'amor mio; ma 'l mio furore
De l'amor farà forier.
Voi m'ergeste amiche il Trono:
E'l lasciate in abbandono?
Son Re vostro, e son guerrier.
Soldati, in van s'oppone
Ermengarde rinchiusa al valor nostro.
Cingola, e nulla teme?

Ar. Credilo, io non ò speme
Di vincerla fin tanto,
Che fame non la opprime.

Rid. A me più cara

La

La vittoria non fia, s' ella mi giunge
Più tarda del desio.

Il non saper de la mia figlia, oh Dio
Qual fia la forte più m'invoglia. E questo
Accresce la mia brama, e'l furor mio.

Ar. Sire, ti compatisco. Un dì la guerra
Di Berengario t' à innalzato al Trono
C' oggi a te riprometto: e la tua Figlia
Rispettata farà

Rid. Ma qual rispetto
Dal nemico pretendi? . . .

Ar. Quel solo, ch' è dovuto
A la Regia sua culla. E' la Regina
Donna: e le donne son pietose.

Rid. Ogn' altra
Tal crederei, non Ermengarde.

S C E N A VIII.

Alsvinda, Aldone, e detti.

Alf. Padre

Rid. Ah cara Figlia: e come
Da la tiranna ne fuggisti? forse

Alf. No, Padre, non fuggij. Col suo consenso
A te ne vengo, ed ella
Qual sua prole mi tratta.

Ald. Io te l' attesto.

Rid. (Come amò'l Padre, ell' amerà la figlia.)
Ma che fuggir è questo?

Alf. La tenerezza mia mi chiama al Padre.

Ald. E' vero, è vero. Io stesso
Anzi la sconsigliai; ma venir volle:
E la Regina l' accordò.

Rid.

Rid. T'ò cara

Così, e t'abbraccio, amata figlia. È pure
Devi tornar al tuo soggiorno. Intanto,
Ch' ivi risiedi, sol non è Regina
Ermengarde. Che fa colei? ricusa
Di cedermi; e s'abusa
Di mia pietà?

Alf. Non aspettar, che niuna
A te ceda la palma

Sin, che la forza non la domi. E' ardita.

Rid. La forza il trono, e a lei torrà la vita.
Ritorna tosto con Aldon.

Alf. Mi parto,
Quando così m' imponi,
Mio dolce Padre addio.

Rid. Vanne: nè dubitar de l' amor mio.

Alf. Ecco ritorno - Padre adorato
Al mio soggiorno - deh voglia'l fato,
Ch' in pochi instanti - qual eri avati
Veggati ancor.

La tua nemica - t' amò; me'l disse.
Ma tra le risse - guerriere, e l' arti,
Non può più amarti: non à più cor.

S C E N A IX.

Aldone, Ridolfo, Ariberto.

Ald. S' Eco men' vò.

Rid. Sì, vanne: e ne la notte
Colà m' attenderai.

Ald. Per la tua vita
So, che riguardo, e gelosia n' avrai.
L' anima tua riserba,
Mente del campo, e vita.

Ve-

Vedrai quella superba
Chieder aita - al piè.

Varia vicende il Mondo:
Nè l'Uom smarrir si deve.
Gira la forte: in breve
Quel, ch'era pria, non è.

S C E N A X.

Ridolfo, Ariberto,

Rid. **N**E la notte vicina (to.
Vuò penetrar ne la Cittade occul-
Potrà l'ombra coprirmi: ed il ripiego
Un finto foglio mi darà. Rimãti (*ad Ar.*
Del mio Campo custode.

Ar. In ogn' impegno
Fedel m'avrai: non dubitar. Ma guarda
La tua vita!, Signor. In tal periglio
L'esporti, non fia mai buono il consiglio.

Rid. Lascia di me la cura
A me, che son Guerriero.
Sceglie saprò 'l sentiero,
C' al foglio guiderà.
Nè per orror, c' arrivi
Paventerà quest' alma
Sin, che l'intera palma
L'acciar mio non avrà.

S C E N A XI.

Ariberto.

A' Troppo di coraggio (nota
Ridolfo. E' ver egl'è Guerriero: e
A' l'arte, e la difesa.

Ne

Ne la guerriera impresa
Par, che troppo s'arrischi. Il sò: fortuna,
Che foccorre l'ardir destra opportuna;
Ma sceglierne l'impegno
Temerario tal volta
Non è da prode, e la baldanza è stolta.

Il Nemeo Leon feroce
Al nemico anche s'avventa.
Lo contrasta, lo tormenta,
Sin, che questo a lui ne nuoce;
E in a l'or doma l'ardir.
Nel voler vincerlo invano
A' tentato ogn' ardua impresa,
Che provò ne la contesa
Non poterlo mai ferir.

S C E N A XII.

Piazza, che termina in strada: della quale
in prospetto vedasi la porta della Città.

Gundeberto, Ermengarde.

Gun. **R**Eina, ci coarta
A proveder a le milizie ormai
La fame, che quì cresce;
E più c' agli altri al Capitan increfca.
Erm. Lo veggo, il sò; ma non per questi intanto
Smarirti a la difesa oggi pur dei.
Sei mio fedel, mio Capitan ne sei.
Provisi pria quel, che pensasti, il mezzo
De la sortita: e poi
Ciò c' assi a far configliarem tra noi.

Gun. Quell' è già preparata: ed a più tardo
Tempo s'essequirà. L'ora opportuna

Gio-

Giova molto al ciméto. Io de l'impegno
A parte son, che t'ò innalzata al Regno.

Erm. Me lo rammento, il so, e ti devo. Nulla
Però farebbe l'opera fin' ora
Meditata, ed ordita;
Se col Regno non salvi a me la vita.

Gun. Reina, infin, ch'io spiri
Non temer di morir. E se vivrai,
Reina ne sarai. Ma se 'l mio stame
Fosse per te reciso,
Mi tolgo da l'impegno, e son deriso.

Erm. Gundeberto, a te lascio
La cura del cimento.

Gun. Ora l'assumo:
Lo sosterrò; se male io non presumo.

Erm. Su la tua fe riposo: anzi respiro.
A le mie stanze io parto.

Gun. Va: in me t'affida, anzi nel Ciel, che vuoi
Tuo Capitan, ch'io sia, come lo sono.
T'affiste quel, che già t'eresse al Trono.

S C E N A XIII.

Alfvinda, Aldone, e detti.

Alf. **R**eina, a te ritorno: e se men degna
Non son de' sguardi tuoi, m'accogli.

Erm. Alfvinda:
Che ti rispose il Padre?

Alf. Ei fausto arrise
A l'amor mio; ma pur sdegnò, che seco
Restassi in fin, che pende
La fortuna guerriera, e mi rimise.

Ald. Stima, e loda il valor, che mostri.

Erm. Io sono

A lui

A lui tenuta. De la guerra il fine
Deciderà di quello amor ignoto.
Riedi a le stanze tue, qual prima amica.
Mia figlia, ecco t'abbraccio: e duolmi in-
tanto,

Per te nemico il Padre aver nel vanto.

Ald. Ridolfo anzi t'ammira, e t'ama. Il mezzo,
Onde voi siate amici, in oggi ancora
Sia la virtù, se non la pace.

Erm. Eh bene: (vi.

Siamo in seno al cimento: io voglio star-
Nè per temenza cesserò. Ripiglio

Quanto prima ne dissi, (svinda
Che l'ammiro non sol; ma l'amo. Al-
T'attende il tuo soggiorno:

E puoi vagar a la Cittade intorno.

Figlia cara, io t'amo tanto;

E sei figlia d'un nemico?

(D'un nemico, ch'ebbe il vanto
Di potermi innamorar.)

T'amo, oh Dio, cara, e te 'l dico.

Onde amarmi meglio apprenda.

Ma di Marte la vicenda

Non saprà farmi tremar.

S C E N A XIV.

Gundeberto, Alfvinda, Aldone.

Ald. **A**Mico: ecco ritorna
Di Ridolfo la Figlia
A la custodia di tua spada. Io prego
Dai perigli di guerra or la difendi.
Parto Alfvinda, e t'attendo

A l:

A le mie stanze.

Alf. Va, c' a te mi rendo.

Ald. Sorge il Fosforo fu l' alba,
E precorre il sol, che nasce.
Nè mai fia, ch' egli lo lasce
Meno, quando cade in mar.
Vuolmi 'l Padre il tuo custode:
Come devo, io ben lo servo.
Ti difendo, ti preservo,
Nè mi sò dimenticar.

S C E N A XV.

Alsvinda, Gundeberto.

Gun. **N**On sperai più vederti anima bella
E pur ritorni, oh Dio!

Alf. Sì mi rampogni?

Gun. Ti discopro il cor mio, che t' ama ancora,
Come sempre t' amò.

Alf. (T' amo non meno.)

Altro è l' amor, altro il dolersi.

Gun. Ah fai,

C' amor senza dolor non fu giammai.

Alf. Che amor? io non l' intendo.

Amor nasce d' amor. (Finger convengo.)

Non sò d' averti, e non sò come

Senta d' amor ne la tua bocca il nome.

Gun. Ah tiranna, che fei. Nulla ti punge
Vedermi per te afflitto?

Alf. Eh, c' un Campione,

Qual fei, non è sì vil, c' ami pugnando.

Amor è la lusinga

De' bassi cuori o teneri. Un famoso

Ca-

Capitano tuo pari

Eliminar lo dee da labbri tuoi.

Vinci 'l nemico e ferbalo da poi.

Gun. Sei più forte di me, quando favelli
Così con chi ti prega.

Ti dò ragion, se 'l labro tuo vezzoso

Parlandoti d' amor, amor mi nega.

Alf. Non sò cosa sia amor: e meno io penso
Di ravvisarlo mai. L' odio, il detesto.

Gun. Il perchè mi deridi, intendo, è questo.
Il cor non ai più bello

S' a me - c' a te - favello

Non giuri fedeltà.

Alf. Crudele in van mi tenta,

S' il fen d' amor gl' accenti

Ver te spiegar non sà.

Gun. Cara

Alf. Lasciami in pace:

Offendermi così?

Alf. a 2 Gia sai ch' il cor
Gun. amor verace

Nulla con te menti.

Alf. Difficilmente in petto

Può nascer quell' affetto,

Che mai non si provò.

Gun. S' amor nasce con voi,

Dirmi così non puoi

Lo fai, mio ben, lo sò.

Alf. a 2 Che mai non mi ferì.

Gun. tanto

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Notte. Gabinetto Regio illuminato.

Ermengarde, Aldone.

Erm. Sediamoci.

Ald. Obbedisco.

Erm. Aldon, ti prego

Sinceramente espormi, al genitore
Con parole amorose (se.

Quanto Alfvinda parlò, quant'ei rispo-

Ald. Credilo a me Regina,

Che mentir io non sò mai per costume,

Che giustizia ti rese

Alfvinda con il Padre. Essa narrolli

Il Real trattamento,

Ch' Ermengarde le fa, con suo stupore.

Che fin figlia la chiami

D' amor; onde sorprese il genitore.

Erm. E, che foggjunse il Padre?

Ald. Non potè non lodarti: e parve a l' ora

Che cambiasse d' affetto, e serenossi.

Mostrò la sua premura

D' assalir la Citta più per la figlia

Credendola oltraggiata,

Che per il Trono.

Erm. E perchè qui tornossi?

Ald. Il Padre l' obbligò, così dicendo:

Riedi al foglio, ch'è mio. Là puoi, là dei

Star fin', ch' io vinca.

Erm.

Erm. Il vedi: egli s' inganna.

Il Trono è mio. Nè sin, ch'ei mi debelli
Non può dir tanto.

Ald. In questo io non ò parte.

Da l' esito dipendo,

Ajo qual son ne contro te contendo.

Erm. Mi ragioni qual saggio. E pur sospetto

Che qualche arte mi celi.

Ald. Ah mia signora,

Aldone non conosci, e sì m' offendi?

Sino, che ti diceffi

C' avrei piacer, che la vittoria amasse

Ridolfo: io son suo servo,

Crederlo puoi. Per altro

Io non sono Guerriero:

Nè turban queste cose il mio pensiero:

Erm. Ti conosco sincero:

E deggio corrisponderti. M' ascolta.

Piacquemi un' altra volta (scia

Ridolfo, e quasi anche l' amai.... ma po-

La sua fierezza m' oltraggiò: e in onore

Mi rivolse di pria tutto l' amore.

Ald. Credo però, che t' amerebbe ancora,

Se nemica non fossi.

Erm. Invano m' amerebbe;

Or m' à troppo irritata.

Ald. Alfin placarti

Forse potresti. Facile è la donna

Sempre a piegarfi, ove si voglia.

Erm. Prima

Facil m' avria provata, e non più adesso.

Basta vien meco, e l' udirai in appresso.

La ragion de l' odio mio

Tutta a te discoprirò.

Mi

144 **ERMENGARDE**
Mi darai ragione (oh Dio!)
Perchè troppa in me
Pur è.

Nè potrai, per quanto fido
Esser devi al tuo Sovrano,
Sostener da lui lontano,
Che non fosse infido - a me.

S C E N A II.

Alsvinda.

NE la guerra crudel, c'arde, non tro-
Altra lusinga 'l core, (va
Che Gundeberto amato:
C'amo in me stessa, e gl'ò l'amor celato.
Ah non vorrei, ch' il Padre
Vinceffe, che lo perdo:
Non vorrei, ch' Ermengarde
Superba andasse: ei perderebbe il Trono
Fra quello, e questa, ahimè, agitata io fo-
Voglio sedermi. (no.
(va per sedersi. Quando Ridolfo col ferro
nudo alla mano la insegue a dietro sup-
ponendola Ermengarde.)

S C E N A III.

Ridolfo, e detti.

Rid. Ecco la mia nemica:
La sveno ora. Sei morta.
(volendo colpirla)

Ales. (si rivolge, e lo conosce.)
Ah Padre, ahimè, che fai?

Rid.

ATTO SECONDO. 145

Rid. Sorte malvagia!
La mia prole uccidea. Ma dimmi: dove
Ermengarde ne stà?

Ales. Ma oh Dio! non sò. (oh Dio!
Qua giunsi adesso... ah fuggi... ah fuggi...
Pensa sottrarti a morte.
(va a sedere in deliquio)

Rid. (Temo scoperto andar.) Tacine: addio.
vuol fuggire, e incontra Gund.

S C E N A IV.

Gundeberto, e detti.

Gun. **O** Ve vai scellerato! (sei?
Alsvinda m' uccideffi? or di; chi

Rid. Se saperlo ti preme:
Son un, che non ti teme.

Gun. Tanto ardir? al cimento. (cava la spada

Rid. L' incontro, e son contento,
Che provi 'l mio valor. (da mano.
(Combattono. Als. s'alza, e si pone col petto.
in faccia Gund. a difesa del Padre.)

Als. L' ira sospendi, o temerario. E' questa
La prova di tua fè? barbaro indegno?
Perdi l'amor, quãdo difendi il Regno. (p.
(intanto Ridolfo canta poi fugge.)

Rid. Far scempio credea
De l' empia nemica:
Ed or a fatica
Mi posso sottrar.
Fù grande l' impegno,
Che nacquemi in petto:
Nè posso l' affetto
A pena occultar.

Tom. VII.

G

SCE-

S C E N A V.

Alfvinda, Gundeberto.

Gun. **M**A chi è colui, c' audace
Uccidere ti volle? e lo difendi?

Alf. Ah no: non m' uccideva.
M' uccideva il timor, che l'uccidessi.

Gun. Ma chi è colui?

Alf. Ridolfo il Padre.

Gun. Oh Dio!
Sola salvato l' ai dal furor mio.

Alf. In questo, debitrice
Tua mi confesso.

Gun. E non vorresti, o cara,
C' abbia usato riguardo (dita...
Al tuo comando? è ver, che troppo ar-

Alf. Deh taci: e più non mi cōfonder. Troppo
Pur son confusa dal cimento, in cui
Volle ferirmi a l'or, che mi credea
Ermengarde nemica, e no 'l sapea.

Gun. Mi dà piacer la mia ignoranza. Grato
M' è il non averlo conosciuto. A l' ora
Poteva provocarmi ad arrestarlo.

Alf. Pensava a l' or di trarlo
Da l' incontro fatal; ma ti sottrasse
Con la fuga. Però te n' avrò a grado.

Gun. Ma nulla a tuo mal grado
D' amore mi favelli?...

Alf. Oh Dio! non so... gio.)
Se lo potessi... ahimè... (dirlo non deg-
Vedi, che stolta omai sogno, o vaneggio.

Vorrei parlar ... vorrei
Tacer ... ma non intendo

Quel-

Quello, ch' io stessa apprendo
D' amor, e di pietà.

Sarei facil ... farei
Difficile a ingannarmi:
Ma ne la prova or parmi
Troppa difficoltà.

S C E N A VI.

Gundeberto.

PArto per la fortita. Alfvinda istessa
Il coraggio m'accrebbe, e la speranza;
Onde apprenda il mio ardir maggior co-
stanza.

Da l'amor, c' a me intorno sorvola,
Sento farsi maggior il mio ardire,
Ed empir la costanza, e la fe.
Vò la pugna a ordinar. Ne la scuola
Di Gradivo s'apprende - a ferire,
È d'amore s'attende - mercè.

S C E N A VII.

Campo di prima illuminato.

*Dalla porta della Città si vede uscire al suono
di Marchia Reale un Drapello d' armati d'
Ermengarde, che corrono adosso al nemico,
e combattono con superiorità lasciandone in
terra molti estinti, ritornando per la porta
stessa nella Città.*

Ridolfo uscendo dalla tenda laterale.

CHe scopro, oh Dei? frà l' ombre
Di notte tenebroso

148 ERMENGARDE
L'eccidio de' miei fidi? E tanto ardire?...
E tal forte incontraro
Gl' Emoli cò l' acciaro
Di debbellar i miei compagni, e l'ife?
Tanto valor in lor s' annida? e tale
Temerità con poca gente armata (do
Sorpréder le mie squadre? entro il lor ni
Ed io cieco, qual sono in lor confido?
Ma vendetta prometto...

S C E N A VIII.

Ariberto, Ridolfo, poi Gundeberto su la porta della Città con spada alla mano.

Ar. esce furioso con spada egualmente alla mano dalla tenda.

Mio Re, che n'è di nuovo? in quest'
De la notte avanzata (opaco
Ci coglie una fortita
Sonnancchiosi, e ci toglie anche la vita!
No, mio Re, non conviene
Tolarla da vili,
Non di femine, abbiám petti verili
Assaltiam le lor mura,
Non v'è chi ci scompiglia,
E rendiamo al nemico or la pariglia.

*Rid. Si si; più non s'indugi. Eccomi il primo
A mostrarvi la strada*

*Ar. Io nò seguo'l tuo esempio. Esser vuo'l primo
Con la faccia sicura (mo
A formontar le mura. E quando avei
Tutto il mondo nemico,*

Ari-

ATTO SECONDO. 149

Ariberto non fa temer; te'l dico.

*Rid. S' uniscono le squadre:
E con ire omicide...*

*Gun. Ermengarde di voi, meco si ride.
Venite, che v'attendo, (do
Al campo, c'or vincemmo io sol conten-*

S C E N A IX.

Ridolfo, Ariberto.

*Rid. C*He temerario ardir! Ardir villano!
Al danno, che ci diede,
Aggiunger poi lo scherno? ah meglio fia
In consiglio di guerra, or quì tra noi,
Pria conferir, determinar da poi.

Ar. Saggio parer.

*Rid. Più non conviene a forte
Esporti nel cimento:
Mette in rischio tal'or più l'ardimento.
Parti Ariberto, e chiama al nuovo gior-
Li Capitani intorno (no
A produrre il parer.*

*Ar. Il cenno espresso
Efeguirò. Nè da l'Eoe maremme
Il sole forgerà, ch'entro la tenda
I Capitani faran pronti.*

*Rid. A l'ora
Con purgato consiglio
Si sceglierà ciò, che fia meglio. In vano
Puossi or sperar, che manchi
A l'inimico la vivanda a l'ora (po,
Che tal corraggio ostentano. Egl'è d'uo-
Da' suoi propri perigli*

G 3

Ap-

Apprender a dirigerfi.

Ar. No 'l niego;
Ma quãdo il campo è efacerbato, e offeso
Da un' ingiuria sofferta,
La strada a la vendetta à sempre aperta.

Rid. A qualũque altro è pari 'l mio coraggio;
Ma pur nel grand' impegno
Di riacquistarmi il Regno, io pur ricuso,
Senza librar le circostanze, e i casi,
D'espormi solo ancora a ogni cimento.
Non à tanto valor il mio ardimento.

Ar. Lo so: tu non cedi
In prova ad alcuno;
Magnanimo eccedi
Ne l' arte ciascuno,
C' a fronte contrasti
Nemico di te.
Ma pure piu saggio
Mi parli in adesso,
Temprando il coraggio,
Che serbi in te stesso.
Prudenza, condotta,
Ti vogliono Re.

S C E N A X.

Ridolfo.

E Rmengarde infedele, (sto.)
A conoscer comincio oggi 'l tuo fa-
Un orribil contratto
Qui veggo prepararsi. Il sò: la donna
E nel bene, e nel mal sempre è tenace,
Benchè volubil sia.

E pur

E pur con me non esser tal devria.
Nel commercio oggi del mondo
Gran potere, c' a la donna.
Riputata è una sua gonna
Piu ch' il pregio d' un Campion.
Io per me nulla la stimo,
Ch' un fantasma de la mente.
E vedrà se più possente
Sia la forza o l' illusion.

S C E N A XI.

Giorno

Ermengarde, Gundeberto.

Gun. **R** itorno mia Reina
Vincitor di Ridolfo. A la fortita
De' Borgognoni, ed Itali il suo Campo
Colto, del sonno nel sopor, rimase
Disperso, e mezzo estinto
Così, che dir lo puoi vil; ma non vinto.

Erm. La nuova, che rapporti a me felice
Rinvigorisce la speranza.

Gun. E pure
Confidare non dei.

Erm. Ma la ragione?

Gun. La confidenza spesso
È madre del periglio. Io non vorrei,
Ch' i dubbi, onde sei cinta,
T' appannassero gl'occhi, e fossi vinta.

Erm. Sino, che pugni a mia difesa in vano
Di ciò ò da dubitar.

Gun. L'opra, il consiglio

G 4

Di

Di me, lo giuro, a te farà fruttuoso.

Ma assicurar non posso il tuo riposo.

Erm. Ma perchè? vuoi mancarmi

De la solita fede? onde t' apprezzo?

Gun. Nò, mia Signora. Il mezzo

In mia mano non è de la vittoria.

Nò, che soverchia gloria

Da tal fiducia aver dovrei; ma temo,

Te l'ò detto altre volte, (mo

Da la fame, che cresce, il rischio estre

Erm. Lascia di questo a me'l pensier. Mi basti

Sin' ora, c' a Ridolfo

Domato abbia l' orgoglio: (glio,

E che gli manchi or la speranza al fo

Di più: gloria maggiore

O', c' una donna vinca il vincitore.

A' la donna una cert' arte

D' ingannar per sua natura.

I suoi vezzi ne comparte

A chi vuol, ma con misura,

Sin, che cede al suo poter.

Tiene questo in soggezione:

Desti in altro la speranza:

Usa ad un la confidenza:

Mostra a questo compassione:

E li tien tutti in dover.

S C E N A XII.

Alsvinda, Gundeberto.

Alf. **G**Undeberto vorrei
Consolarmi con te de la vittoria
Se la pugna non fosse

Con-

Contro il Padre diretta.

Gun. La fede mia cotanto esigge.

Alf. E' vero; (glia,

Ma non credea, che chi amar può la fi-
Sia del Padre nemico, e vincitore.

Gun. O' al mio dover oggi contrario amore.

Ma non fui nel cimento.

Alf. Il sò: e pur tua

La condotta ne fu.

Gun. Sai, che la notte

Non ammette riguardi.

Alf. E pur sì poco

Rispetti 'l Padre di colei, che t'ami?

(Ahimè, che dissi?)

Gun. Caro ben, se m'ami,

Lo merita 'l mio amore

Affai del tuo maggiore.

Alf. Eh non ti credo.

Gun. Qual prova chiedi?

Alf. Quale?

(Dirlo non dovrei.)

Troppo ti chiederei, se lo potessi.

Gun. Troppo non mi farà giammai.

Alf. Sagace,

Tenti ingannarmi.

Gun. Chiedi:

E quando non ti servo a l'or t' inganno.

Alf. Ti voglio men de l' amor mio tiranno.

Gun. Io tiranno con te? ma come? e quando?

Alf. *sospira* Taci: non dir di più; te lo comādo.

Ah troppo dicesti:

E troppo t' intesi.

Potresti - palesi

Usar i pretesti,

G 5

Con

Con donna sagace .

Ma troppo mi piace

La legge d' onor .

Tacer mi conviene :

Che taccia lo voglio .

Ti basti : il cordoglio

Parlar mi ritiene .

E più 'l freno onesto

Parlarti d' amor .

S C E N A XIII.

Gundeberto. (mando

TE lo comando ? e come ? un suo co-
Sovra' l mio cor l' autorità pretende :

Questa le dà la sua bellezza , e forse

Più l' amor suo . Che compie il mio con-

Con tale sentimento (tento

Dovrei sottrarmi da la guerra . Oh Dei !

Ma l' onorato impegno ,

In cui mi trovo adesso

Vuol , che posponga anche l' amor istesso .

Mal l' intende un Uom guerriero ,

Che del fangue , e l' armi à l' uso ;

Sofferir d' amor l' impero .

Del dover parmi un abuso :

Chi negarlo a me potrà ?

E pur io son così colto

Dal trattar de la mia bella ;

Ch' il dover sento rivolto

Verso , dove ella - m' appella .

Più contegno in me non v' à .

Fine dell' Atto Secondo.

AT.

A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

Gran Sala .

Ermengarde , Gundeberto .

Erm. **I**N tali angustie è la Città ?

Gun. **T**e 'l dico .

E quando non provvedi

Ceder convien . Duolmi ; ma pur lo credi .

Erm. Sappi , c' a me non manca

L' arte di vincer , quando il voglia .

Gun. In opra

Dunque la metti , e la più fina adopra .

Erm. L' adoprerò . Ma voglio a l' or sol quando

Non fiavi altro rimedio .

Gun. E' questi il caso .

Erm. Dunque lo tenterò . Fà , che si porti

A me per scriver ciò , c' occorra .

Gun. Tosto . (*va a la Scena come ordinando*)

Erm. Vederai l' arte mia fin dove giunga .

Gun. Ammirerò 'l tuo ingegno .

Erm. E grande fia conservarsi 'l Regno .

(*se le porta da scrivere , e va al Tavolino*)

Guarda di quanto adesso

Si promette una donna .

Gun. S' è vero ; io lo confesso .

Erm. Arte à maggior del Capitano istesso .

(*va a scrivere .*)

Ridolfo (*pensa : poi*) Si : ti scriva .

Tradito sei . . . che pronte

(*scrive*)

Quando non sdegni (scrive) ricovrarti (scrive)
muto,

Saresti amato assai più, che temuto.
Ermengarde.

Gun. (Che mai pensa costei?)

Erm. In questo foglio è scritta
La mia vittoria, e certa.
Prendilo.

Gun. E che scrivesti?

Erm. Saperlo tu non dei.

Il mio ministro, e non il Re quì sei.
Rimandolo a Ridolfo: e con stupore
Di poi ne scorgerai (quando mi lice)
Effer del mio nemico vincitore.

Gun. Come deggio, ti fervo. Il Cielo voglia
Favorir il disegno.

Erm. Indugio non frappor.

Gun. Non ò ritegno.

Mi sento in seno - gioja, e stupore,
Nel dir, che vicerè - puoi il vicitore.
Io mi fereno - nel mio timore,
Ed incomincio - calma a sperar.
T'arrida il Cielo, - come il desidero,
Non mi querelo; - poichè considero
La gran vittoria - per te incontrar.

S C E N A II.

Ermengarde.

AL Mondo vuo' far noto
L'ingegno d'una donna
Contro del suo nemico. Ei leggerà
Lo scorto scritto, indi risolyerà.

SCE-

S C E N A III.

Alsvinda, e detta.

Alf. Signora, io non vorrei,
C' a dura impresa accinta,
Per la troppa virtù restassi vinta.
Scorsi gl' esempli anch' io di donne illu-
Ch' in cimento di guerra (fui,
Vinsero Eroi; ma i leggo rari.

Erm. E forse

Non posso rinovarne un' altro anch' io?

Alf. L' accordo; ma il natio
Debole al nostro sesso
Difficoltade accresce.

Erm. In te lo credo;

Difficile farà; ma in me no' l vedo.
Basta, n' attendi 'l fine
De la guerra, c' or arde, e lo vedrai.
Certa di vincer son benchè nol fai.

Alf. Non sospettar, c' a te ragioni in forse,
Parziale al Genitore:

Parlo sol per la gloria, e tuo valore.

Erm. Alsvinda io ti ringrazio. Io dono fede
A' tuoi ragionamenti,
Che movi solo per mio prò; ma senti.
Non mi rimproverar se pria non vedi
L' esito de la guerra.

Sola poc' arte atterra

Il più bravo campion. Chi sà? che l' arte
Non sia giunta anche a me? forse gran
parte,

Come giovane fei, di quello ignori,

Che noto è a me. Cela li tuoi timori.

Non

Non creder, ch' il core
 Di vincer disperi.
 Virtude, valore
 Innalza i pensieri,
 Che cambiansi in speme
 Ancor di regnar.
 Contendono insieme,
 Con l' arme a la mano,
 Il Re, la Regina.
 Qual sia quel Sovrano,
 Che quì si destina,
 Tu devi ignorar.

S C E N A IV.

Alsvinda, Aldone.

Ald. **C**onfidami, o Signora,
 Che disse la Reina? io sò, che teme
 Di Ridolfo le squadre, e forse forse
 Ne l' impegno fatale ella trascorse.

Alf. Trascorse? Aldon t' inganni. Anzi più
 Si tiene la vittoria. (certa)

Ald. Eh tu mi beffi.

Alf. Ti beffo? seco parla,
 E se questo fostien cerca ritrarla.

Ald. Quest' è il creder a punto
 Facile troppo de le donne. Queste
 Figuransi il possesso
 Di ciò, ch' esse si bramano; ma 'l caso
 Mal corrisponde al resto.

Alf. E pur di tanto,
 Comprometterli sà. Lo credo incanto.
 Cosa temer, cosa sperar non sò.

(In)

(Infelice amor mio,
 Se vince dico a Gundeberto: addio.)

Ald. Vado inquirendo anch' io:
 Nè penetrar sò nulla, onde a Ridolfo
 Darne avviso poter.

Alf. Lo cerco io pure;
 Ma nulla giova al desir mio. (Deh amore
 Mostrati a me pietoso.
 Di Gundeberto in sen dammi riposo.)

Amandoti, mio bene,
 Mi struggo, e mi disfaccio.

E tante amare pene,
 Che sento darmi impaccio,
 Ah tollerar non sò.

E pur convien, ch' io taccia,
 Onde l' onor sia illeso.

Il sangue mio s' agghiaccia,
 Poscia diviene acceso.

In prova tale attonita,
 Che più sperar non ò.

S C E N A V.

Aldone.

Sento vociferar d' intorno, scarse
 Che tien le squadre del bisogno. E
 Null' apprende Ermengarde: (pure
 Anzi la guerra più s' accende, ed arde.
 Impossibile parmi,
 Che troppo a lungo durar possa. Io resto
 Stupido nel pensar, benchè sia desto.

Certo incanto la femina ostenta
 Di far scorgere quel, che non si crede.
 E se

ERMENGARDE

E se bene compiuta la fede
Non si presti, pur creder convien.
Resto oppresso da un vano stupore
Nel veder ogni squadra contenta,
E sentir d'Ermengarde l'errore,
Che si ride, e con fasto il sostien.

S C E N A VI.

Tenda di Ridolfo, e Capitanj.

Ridolfo, Ariberto.

Rid. **A** Mici, convocati
Tutti v'ò quà, perchè nel dubbio,
in cui
Mi trovo il parer vostro, e chiedo, e at-
La Nemica ridendo (tendo.
Và de le mie sconfitte. Io, qual Ermete,
Onde poter volar a incatenarla,
Por li talari al piè vorrei. Superba,
Mi provoca, e schernisce:
E, come non fu prima, or m'abborisce.

Ar. Difficile è l'impresa
Affai più, che non credi. I Borgognoni,
Che la innalzarò al foglio, e invidiosi
Gl' Itali la sostengono: onde avvanza
Per noi più di timor, men di speranza.
Rammenta, come dei,
Ne l'ultima fortita i danni tuoi.
E se non si previene il lei valore,
Gettato avremo al vento arme, e sudore.

Rid. Dunque, che far si può?

Ar. Suggestirebbe

La debolezza mia qualche improvviso,
Ma

Ma con tutte le forze ora del Campo,
E risoluto assalto.

Rid. Eh ben.

Ar. M'intendi.

Fa d'uopo pria pefar l'esito istesso.
Perchè se perdi adesso,
Sei vinto, e forse tra catene.

Tutti. E' vero.

Rid. Confondi, e non consoli il mio pensiero.

Ar. Per me propongo di bloccar la piazza:
Impedendo non entri

Vivanda alcuna a la Città. Fra poco
Cedere converrà (spente le brame
Di libertà) da la digiuna fame.

Rid. Questo non è il mio voto. Anzi la cerco
Subito foggogata. Io voglio tosto
O vincere, o morir. Al nuovo Sole
Diafi l'assalto. Affido
Le mie ragioni a la fortuna: e rido.
Anzi s'ell'è nemica a me, l'assolvo...
Che vi pare?

Tutti. Dubbiosa

La vittoria è così.

Rid. Così risolvo.

S C E N A VII.

*Viene il Messo con lettera, che consegna in mano
a Ridolfo, e poi parte, e detti.*

Rid. **C**He fia? s'apra, e si legga. (l'apre
Ermengarde? che chiede or la su-
Ed à tanto coraggio (perba?
La nemica di scrivere a Ridolfo?

Si

Si laceri 'l suo foglio.

Se mi chiede perdon, darlo non voglio.
(*lacera la lettera*)

Guarda se pur ti temo. Al gran cimento
Preparatevi ogn' un.

Tutti. Siam pronti. (*sorgono tutti*)

Rid. Andiamo. (*vuol partire, poi pensa*
Ma leggasi lo scritto. (*torna indietro*)

Dammi la carta lacerata.

Ar. E' pronta. (*la porge*)

Rid. (*legge piano.*)

Ridolfo, deggio dirti,
C' oggi tradito sei. Da me dipende
La comprata tua vita: (e son già pronti

La catene per te, quando ricusi

Ne le mie braccia ricorarti. Dove,

Sino che non mi muto,

Saressi amato assai più, che temuto.

Ermengarde. (*pensa atquanto.*) Io tradito?

Comprata la mia vita? Or bene intendo

De gl' infedeli miei l' arte maligna.

Sempre ne l'altrui cor la fe traligna.

(*Perfido vi farò.*) Ma se mi chiama

Amorosa? la Figlia

Se distingue? che penso ell' è placata,

Quando Sposa la stringo. (*Or mi con-*
viene

Tener a bada gl' infedeli miei.)

State pronti al cimento. (*Io vò a colei.*)

A' cuor di donna amante

La bella mia tiranna;

Se ne l' amor costante,

Quand' ella non m'inganna,

Sposa m' invita al sen.

Eh,

Eh, ch' ingannar non usa

Colei, che pria m' à amato.

Non ò a temer, Il Fato

Mi dà speranza almen.

S C E N A VIII.

Ariberto.

DUolmi, che ne l' impresa,
Che medita Ridolfo anderà vinto.
Il suo destino piango:

Nè 'l suo parer approvo. Ei così vuole?

Opri a piacer. Ma, ch' io m' esponga al

D'esser perduto? in vano (*caso*)

Tenta la fe: non son già persuaso.

Se tradir vuol' ei se stesso,

Io non devo, che lagnarmi,

Ch' il mio Re ne cada oppresso;

Ma non posso contrastar.

Non sì docile farei

Ne l' impegno, in cui si trova.

E poichè farà a la prova

Si dovrà disingannar.

S C E N A IX.

Luogo magnifico per le nozze.

Ermengarde, Gundeberto.

Gun. **S**E a l' uopo non provvedi
Diserteranno le milizie. Strette
Son dal bisogno....

Erm. Attendi anche per poco.

Un prodigio vedrai:

E l' ar-

E l'arte d'una donna ammirerai.

Gun. A speccar tu t'arrischi,
Che sul campo il nemico,
Perdona s'io te 'l dico,
Per un foglio risolva?

Erm. Basta: lo scogerai.

Gun. Lo crederò; ma con fatica. E parmi,
Quando di ciò festeggi,
Signora, che vaneggi.

Erm. Eh non deliro.

Gun. Basta, fin' or da la Cittade usciro
Pochi soldati, che languian . . .

Erm. No i curo.

Sen vadano, che vinto
Abbiamo ormai.

Gun. (Costei impazzì. Se il Campo
Nemico non si muove, e quì la fame
I soldati ne invola?
Resterà vincitrice a l'or, che sola.)

S C E N A X.

Alsvinda, Aldone, e detti.

Alf. Signora, oh Dio! le tue milizie intorno
Sento lagnarsi per la fame. Io sono
Così obbligata a l'amor tuo, che quasi
Sostengo le tue parti, ed abbandono
Il Padre. Io non vorrei,
Che tradita mai fossi. I sensi miei
Sono tutti per te. Chi alzotti al foglio
Rovinar ti può forse. Ah meglio pensa...

Ald. Guarda, Signora, in Corte
Chi tieni. Ah tu non fai

Quan-

Quanto agevole sia tradir la donna.

Gun. L'istesso sentimento io ti svelai:

Nulla credesti. Or devi
Maggior fede prestar, se l'inimico
Per la salvezza tua ti parla. Il Cielo
Difende la ragion, non il Guerriero.
I tuoi pensier rivolta.

Se pria non m'ascoltasti, ora m'ascolta.

Erm. Vi devo a tutti, come amici. E sono
Persuasa di quanto a me svelate.

Ma con tanti perigli,
Che v' affannate oppormi,
Credetemi, temer voi non mi fate.
Vi protesto ben' io, che da una figlia
D' un Padre a me nemico,
Gratitudine tanta
Ritrovar non credei. Tanto vi dico.

Alf. Il mio zelo ti parla
Col cuor, non per inganno.

Erm. S'io fallo nel dispor, farà mio danno.
O' da pensarvi io sola [ro.
Più, che ciascun di Voi; ma pur no'l cu-
A' il suo rimedio ogni sventura.

Gun. Oh Dio!
Se Ridolfo improvviso . . .

SCENA ULTIMA.

Tutti.

Rid. **A** L'invito del bel cuore
Affidato - vien l'amore.
E cambiato - ò in me l'affetto
Su l'oggetto - di tua fe.

Già

Già deposte a terra l'ire,
Al sereno de' tuoi rai,
T'amo ormai: - nè più soffrire
So'l furor, c'odio si fè.

Il tuo foglio a eseguir non fui restio.
Ecco Ridolfo a te d'innante: ardito
Giunge ben tosto a l'amoroso invito.
Dubitar non degg'io d'esser deluso
Da te, s'un dì m'amasti.

Alf. Ah caro Padre,
(Come qui arriva?) vieni amico?

Rid. E' amante.

Erm. E' vero: l'invitai; ma facil troppo
Credesti a la lusinga.

Ma non sai, che la donna,
Quando vuole ingannar convien, che
finga?

Ora se'n mio poter, mio prigioniero.

Gun. (Arte infedel!)

Rid. Come? non mai fia vero,
Che tu manchi a la fe. La fe si serba
Sin tra nemici. Tu mi chiami, io vengo
A te; e ti trovo più nemica, e infida?

Erm. Tra nemici non uso
Mantenere la fe? cercai tradirti;
E la vittoria riportai. La mano
Offri a li ceppi.

Ar. (Oh scaltra donna!)

Rid. Ed io
Tollerare dovrò cotanto oltraggio?
Crederti non dovea. Pazienza! io fui
Più giustamente stolto.

Erm. Anch'io fui stolta,
Quando che noto l'amor mio ti fei;

E'l

E'l ricufasti. I ceppi miei ricevi.
Meglio, Signor, prima pensar dovevi.

Gun. (L'arte or'intendo!)

Ar. Ma Regina....

Erm. Taci.

Ora son vintricice:
S'incanteni'l nemico: indi la morte
Attenda pur da me....

Rid. (Cieli, c'ascolto!)

Erm. Ma perchè donna son, benchè Reina,
Se la fe ti promisi,
Mantenerla pur vuò. Libero parti;

[vien sciolto]

Ma cedi la Corona.

Rid. Oh questo nò.

Al mio campo ritorno or debitore
De la mia libertà, non del tuo amore.

[vuol partire]

Erm. Eh là, s'arresti. Il voglio
Mio prigionier.

Rid. Ah mi perdona....

Erm. A l'ora,
C'amoroso mi fei,
Amorosa ti sono.

Avrai pegno la man del mio perdono.

Rid. Qual tu farò amoroso.

Erm. Ecco t'abbraccio sposo. (disse,

Rid. Non m'ingannò'l mio cor, quando mi
C'a te inerme venissi. Or son contento.

Erm. E di te più contenta ora mi dico;
S'ò fatto mio Signor il mio nemico.

Ecco la destra del mio amor in pegno.

Rid. E con la destra anche ricevo il Regno.
a 2 Quanto il fin de la guerra ora mi piace

Coro

Coronato d' amor .

Coro Viva la pace .

Alf. Padre : già che felice
Oggi ti veggo , il mio piacer isdegna
D' invidiar .

Rid. Che chiedi ?

Alf. Gundeberto mio sposo .
Ei Prence di Savoja
Tacito ogn' or m' amò : l' amai segreta .
Ed è quel sol , c' oggi può farmi lieta .

Rid. Non m' oppongo .

Gun. Reina ,
Me lo permetti ?

Erm. E' giusto .

Gun. Già , che degno mi fai gentile Alfvinda **G U N D E M B E R G A :**
Con la tua leggiadria ,
Ecco la man di sposo .

Alf. Ecco la mia .

Ar. Quanta gioja in me infonde
Il fine di quest' odj .

Gun. Eccone il frutto .
Io già' l' confesso , e' l' può veder ciascuno ,
Quando la donna voglia , ella può tutto .

Coro Tra li sdegni bellicosi
Vuole amor , che nasca amore ;
E la pace frà li sposi
Fa l' amor assai migliore .

Fine del Dramma .

A R G O M E N T O .

Gundemberga moglie di Fl. Arioaldo VI Re de' Longobardi nel secondo Regno d' Italia, l' anno 624. circa, vide la corona tolta di Capo ad Adaloaldo suo Fratello posta in Capo ad Arioaldo suo Marito Duca di Torino. Regnò Arioaldo, amato da' suoi, e temuto da gli stranieri, con somma pace. Adaulfo Principe Longobardo arso d' amore verso la Regina Gundemberga, ed offeso, ed in timorito dal pudico rifiuto, converte in odio l' amore: l' accusa al Marito d' adulterio e di congiura con Tato Duca di Toscana, a fine, che levato Arioaldo dal Mondo, possa regnar nel suo Trono, e nel suo letto. Dal che accesi il Re la fece subito imprigionare. Come si difendesse la Regina, si raccoglie dal Dramma condotto più col verisimile, che coll' istoria.

Sigonio Lib. 2., e Tesauro nel Regno d' Italia.

A T T O R I .

GUNDEMBERGA Regina Moglie di
FL. ARIOALDO Duca di Torino, e Re de' Longobardi.
RODELINDA Sorella della Regina, amante d' Ataulfo.
MEDARDO di lei amante, Principe di Liguria.
ATAULFO Principe innamorato di Gundemberga
UNULFO Confidente d' Ataulfo.

La Scena è in Pavia.

A T T O P R I M O .

S C E N A P R I M A .

Passeggio terreno nella Reggia sul Ticino.

Ataulfo, Unulfo.

Un. **D**Unque mi parto.

At. Ascolta.

Vuò adesso come amico
Confidarti, c' adoro
Gundemberga. Mi rese
Cieco la sua bellezza,
Ma disperato l' onestà. Pur voglio
La mia forte tentar. Or qui l' attendo.
Vuò cercar ogni strada, onde...

Un. T' intendo.

Ti compatisco ancor fia questi'l tempo,
Già che da qui partito
Son due giorni è'l marito.

At. E ver chiamato

Non molto da qui lunge
A sedar certi torbidi molesti,
Ch' inquietavano il Regno. Anzi pens'io,
Ch' il suo ritorno differito sia
Più giorni: e quest' a puto è'l piacer mio.

Un. Ch' il comodo a te porge.

At. E' vero.

Un. A l' ora,
Ch' ei rompa la dimora, e quà ne giunga,
La speranza è perduta.

At. Il sò, pur troppo.

Ma

Ma pria, ma tutto vuò rischiar. Non cre-
Che negherammi, benchè onesta sia (do,
Gundemberga. Ogni donna à sua follia.

Un. Ti dò ragion. conobbi

Poche femine falde
Ne l' onesto proposto...

At. Oh Dio, che sento (gegno,

Tutto foco abbruggiarmi. E se mai in-
Arte, accenti, e ardimento
Valeran, del disegno io non mi pento.
Eccola giunge: parti tosto.

Un. Addio

Ricordati non por l' arte in obbligo.

L' arte, l' ingegno, i detti

Sanno piegar il core
Di chi priva d' amore
Talvolta ti guardò.

E poi, ch' ella acconsente
Ai vezzi, ond' ella è oppressa.
Sol contro di se stessa,
Pentita, s' adirò.

S C E N A II.

Gundemberga, Ataulfo.

Gun. **S**Inchè rieda lo sposo
Di respirar godo quest' aura. A pena
Da me diviso...

At. Gundemberga, amore
Mi vuol, mi fà tuo servo: anzi m' incanta
La tua beltà: nè posso
Viver se non ti miro,
È ragionando a te quasi deliro.
Quegl' occhi sì vivaci
Allettano 'l cor mio solo in mirarli.

H 3

Nè

Nè mi contento nò, se pria...

Gun. Che parli?

Rammenta, che Regina, audace, io sono.

At. Lo veggo, il sò. Ti chiedo anche perdono.

Ma pur quegl'occhi bei...

Gun. Taci: ne più... rammentati chi sei.

At. Mi conosco: egl'è ver; ma amor non cura

Parità. Ciò, che piace

E' lecito svelar, quando ti lodo:

Nè offendere poss'io li tuoi favori,

Che chiedo in dir a te, che mi innamorì.

Quegl'occhi sì vivaci...

Gun. Orsù parti: o ne taci.

At. Oh Dio? nò bella

Non mi far questa ingiuria,

Mentre moro per te. Deh mi permetti,

Ch'io baci quella mano,

Che governa il mio cor. Nè creder...

Gun. Parti

Da quì Ataulfo: nè co' tuoi deliri

Insolentarmi più. S' Arioaldo

Verrà; che da la Corte

Ei t' esilii farò senza ritardo,

O pur ti stringa il pie frà le ritorte.

At. Così meco crudel? Quando sperai

Benigna ritrovarti?

Gun. Crudeltà non è questa. Egl'è dovere

Di Regina, d'onor. O taci, o parti.

At. Ma che per me pietà non senta?

Gun. Ardito,

Più non deggio ascoltar le tue follie.

At. A un Principe mio pari?

Gun. Vanne, ch'io grido, se più tardi ormai.

E a l'or farò, c' a regolarti impari.

Ecco

Ecco vien Rodelinda.

At. (Oh Dio? che feci?)

Ma lo sdegno, che serbo, e c' ora sento,

Ad altro serberò maggior cimento.)

Amor

Miglior

Credea

Trovar nel tuo bel seno:

E pur sentij un veleno,

Che l'anima oltraggiò.

Nulla più chiedo. Addio.

Partomi: e nel cor mio

Conserverò l'idea,

Di chi m' innamorò.

S C E N A III.

Rodelinda, Gundembarga.

Rod. **P**Armi, che troppo indugi

Il marito a tornar.

Gun. E' vero. E spiace

Pur al desio. Non ò senza lui pace,

Ma poco può tardar. Ogni momento

L'attendo, e non lo vedo.

Rod. Sorella, te lo credo.

Gun. Or opportuna

A me giungesti.

Rod. Ma perchè?

Gun. (M' infingo.)

Godo di tua presenza

Sin, che del sposo mio soffro l' assenza.

Perchè de la mia fe prova ne sij.

Rod. Non la cerca Arioaldo

Che t' ama, nè sospetta.

H 4

Gun.

Gun. E pur m'è cara.

Rod. Odimi Gundemberga.

Chiedemi amor Medardo (bra

Di Liguria gran Prèce, e degno. Ei sem-

E generoso, e vago

Così, ch' il cor trovo in amarlo pago.

Che mi consigli?

Gun. Pensa ben, che tutto

Quello, che pare tal non è. Noi donne

Ci lasciam trasportar da l' apparenza:

Nè a la sostanza punto (de

Siam solite a penfar. L' Uomo, che chie-

Mascherato egl'è ogn'or: nè mai si scopre,

Se non quando, ch' il tempo è corso. E a

Più rimedio non v'è. (l' ora

Rod. Ah, c' à sì belle

Maniere, ch' egl' incanta:

Nè a punto come contrastarli io sò.

Gun. Perchè spera. Ma togli la speme,

Tal non è. Non vuò dir nè sì, nè nò.

Rod. Lo credo. Ma se a tutto

Attender si dovesse

Non si vedrebbe un maritaggio.

Gun. E' vero.

Il mio pensier t'ò detto.

Pensa poi tù nel moderar l' affetto.

S' ama quel, che par più degno:

Chi men merta amor più s' ama

E tal volta si difama

Il più fido adorator.

De la donna è questi l' uso.

Pur del Re contenta i' sono.

Col tuo cor io non questiono

De' rivai, qual sia 'l miglior.

SCE-

SCENA IV.

Medardo, Rodelinda.

Med. Siccome è 'l mar del sole, (ro.

Specchio di tua beltà fatto il pensie-

Ovunque mi rivolgo,

In me stesso raccolto,

Divisando, contemplo il tuo bel volto.

Rod. Gl' accenti de gl' amanti

Se fossero sinceri

Le donne incanterian; ma non son veri.

Nè fede a loro io dono.

Med. Perchè?

Rod. Perchè non sono

Gl' Uomini quai si mostrano, d' amore

Quando parlano.

Med. Ed io

Ragiono con il cor su 'l labbro mio;

Nè a te sò mascherarmi.

Rod. (Io, che dir possa

Non sò. Quasi son vinta.) E pur così

Diffemi una famosa donna un dì,

Ed a lei tutto credo.

Med. Eh mia Signora

Non niego, che tal' un possa esser tale;

Ma distinguerlo è d' uopo. Io tal non so-

Sarei troppo inonesto (no.

Se qual pensi, mi fossi. Io te' l' protesto.

Rod. (Se più l' ascolto, a lui mi rendo. Forza

Non è per contenermi.) Orsù mi basta.

Vi penserò. Non ti rifiuto, e meno

Ti ravvolgo nel seno.

H 5

Sap-

Sappi in amor molte virtudi in prezzo
Sono, lo fai; ma quella
De la sinceritade è la più bella.

D'inganni nemica

Ragione verace:

Ogn' arte le spiace,

Ch' il vero non dica.

Del giusto ell' è amica,

Nè cerca di più.

Ella è - così bella,

Pensando, - scherzando,

Che quando - favella,

S' appella - virtù.

S C E N A V.

Medardo.

Plù facil la provai, (preso
Or cambiata la intendo. Averà ap-
Da qualche emolo mio, qualc' ombra
opposta,

E se la crede. Pur ritrar non debbo

La speranza dal fine, a cui ne tendo.

Chi fa? quà venni col protesto almeno

D' avere Arioaldo

Alleato con me. Lo attendo, intanto

Che sopra del mio bene io spero il vato.

La speranza è una tiranna:

Men c' ottien più insiste, e cresce;

Nel ritegno più riesce

Vantaggiosa. E più s' affanna,

Quel che brama d'ottener.

L'imbarazzo, in cui mi trovo,

Ne l' udir cambiato il core,

Fa

Fa in me crescere l' amore
Ne l' incendio, c' ora provo:
E più fido di goder.

S C E N A VI.

Giardino nella Reggia.

Gundemberga, Ataulfo ascoso.

Questo asilo di pace (concio
Gun. Ne la Reggia di Flora, oh come ac-
E a' miei pensieri. D'Arioaldo amato
Seguo col cor la traccia, e lo sospiro;
E dopo, che l'attendo ancor no' l' miro.
Caro Sposo pur m' ami?

At. (esce dal nascondiglio prendendola per un
braccio)

Or cedere dovrai, benchè superba
Ti mostri...

Gun. Come? e tanto ardir? O lascia
Ch' io vada: o nel vicino
Immerger ti farò fiume Ticino.

At. Ora, che sola sei non è timore.

E lungo, che t' attendo,
Qual Cacciator al varco. Al fin sei mia:
Ceder mi dei. Frà queste
Piante cerco il vantaggio.

Gun. Nò: in mano il tuo coraggio
T' assiste, scellerato.
Lasciami, o c' ora...

At. Taci,
Caro mio bene: o cruda, ora t' uccido.
Tosto risolvi.

Gun. In van lo spero. (Io tremo

H 6

Da

180 GUNDEMBERGA

Da un amor risoluto!) Ecco, che giunge
Rodelinda. Sfacciato
Al tuo delitto ora sovraffa il fato.

At. (Rodelinda ò nemica.)
(Già che la bella eletta) ta.
(Dal mio cor non mi vuol, farò vender

Anima mia perdona
Se fui fin' or moleffo.
Uffato ffile è queffo
Tutto di fè, d' amor.
(Attenderò in aguato
Tempo opportuno, e luogo
Ove poffa io dar sfogo
A l' arrabiato cor.)

S C E N A VII.

Gundemberga, Rodelinda.

Rod. **C**He ti turba Germana? (Io vidi

Gun. (Non m'oltraggiò, deggio salvarlo.)
Fier serpente, e crudele
Affalir la mia vita: io mi sottraffi
In difparte al periglio:
(E riferbai de l' onefate il giglio.)

Rod. Gran cuor' aveffi a non cader di tema.
O' piacere, che immune
Andaffi nell' affalto. E del marito,
C' ancora non arriva
Notizia aveffi?

Gun. Io folo
L' attendo impaziente. Un ora parmi
Un fecolo di pena
Sino, che no 'l vegg' io su queff' arena.

Rid.

ATTO PRIMO. 181

Rid. Non credea, che fcordato
Tanto di te fi foffe. E' poco lungi
Da quì, nè pur fen riede.

S C E N A VIII.

Arioaldo, e dette.

(de.

Ar. **S**Pofa Cognata a voi m' accoffa il pie-

Gun. **S**Spofò adorato, ora mi fembra in vita
Reffituirmi. A l' or, che lunge foffi,
Non provai fe non pena:
Ora n' effulta l' alma mi ferena.

Rod. Io feco fui fin tanto,
Che da noi t' involaffi: ogn' or parlando
Del tuo amor, di tua fe.

Ario. Tento fedato
Vengo più lieto ad abbracciarvi ormai.

Gun. Troppo tardo il ritorno
Mi fece lagrimar d' amor per te.
La diftanza da me
Quanto pianfi nojofa, e la provai
Giubilo or tutta in rivederti.

Ar. Ed io
D' egual gioja, ed amor ardo contento.

Rod. Per te Cognato i' fento
La maggior tenerezza. E qui tra noi
Si lufingammo fol di te parlando.

Gun. Or' il defio cangiando
Più affai, che pria feftevole ritorno,
Già c' ancor t' ò abbracciato al mio fogg-

La donna, ch' è onefta, (giorno.

Sol' ama il marito.

Nè ad altro partito

Per

Per cura s' appresta;
Che tutto il contento
In quello si fè.

E come la vite,
Che fronde à vestite,
Cui l' olmo sostiene;
Se cade, diviene
Un ombra di fè.

S C E N A IX.

Arioaldo, Rodelinda.

Ar. **R**odelinda perdona,
Se ricerco così: non pensi ancora
Ad Imeneo?

Rod. Poco lo curo: e pure (ama.)
N' ò più d'un forse, che mi segue, e m'

Ar. Nè ti gonfia la brama
De la scelta d' alcun?

Rod. Nò 'l sò. Per anco
Non mi trovai portata. (Io fingo.)

Ar. E pure
Una giovin donzella,
C' a spirito pronto, e bella
Non dovia rifiutar...

Rod. A dirti il vero,
Medardo il Prence m' ama;
Ma la sorella non l' accorda. E Tato
Principe di Toscana,
Che fu qui di passaggio a l'or, c'altrove
Ti trovasti, e partio,
Che ferito si fè dal guardo mio:
Onde non sò qual scegliere.

Ar.

Ar. Per Tato
Configliarti saprei. Ma come Tato
Qua venne? egli non disse,
Qual causa quà chiamollo. A me, che
l' amo
Null' ordine lasciò.

Rod. Nulla, ch' io sappia.

Ar. E quando venne?

Rod. Poco

Al tuo partir appresso.

Ar. E qui fermossi?

Rod. Poch' ore; perchè a pena
Visitò la Reina, allontanossi,

Ar. (Un tal motivo ignoro. Egli m'è amico,
E giunge, quando altrove io mi ritrovo?
Mi dà a pensar finistramente.)

Rod. Il voto

Pende a favor di Tato?

Ar. A punto. Ed anzi
Lo stimo ottimo Principe.

Rod. Per tanto

Risolverò. (Vuò configliar col mio
Core, se m'ama, e poi...) Cognato, addio.

Son come quello - augello,

Sul Ramo a l' arboscello,

Ch' ivi rimasto solo,

Tenta spiegar il volo:

Nè, dove egli poi tenda,

Determinarsi sà.

Trovo dovunque il ciglio

Rivolga, impacci anch' io!

Nè guida, nè consiglio

Nò l' amor mio non à.

SCE.

S C E N A X.

Arioaldo, poi Medardo.

Ar. **P**ENSO al motivo, nè lo trovo. Aman-
te (serio)
De la Conforte s'egli fosse? troppo
L'offendo a l'or, ch' il credo.
Ma d'onde ciò prevedo? ah che deliro.

Med. Signore: lungo tempo è che sospiro
La tua alleanza: onde quà venni, mosso
Da le Ligure sponde
Per dirti la richiesta,
E intèder ciò, che'l tuo favor risponde.

Ar. Medardo a me fei caro. Io n'ò piacere
Di servirti alleato. Amico fei:
Teco farò. Ma contro chi?

Med. Non dei
Temere: io te n'accerto. Il mio nemico
E' Tato, de l'Etruria il Prence.

Ar. Oh Dio! (ne)
Duolmi, perchè m'è amico. Egli quà ven-
Forse a l'istesso fin, per cui venisti:
Nè mi posso allear teco.

Med. Mi spiace
Di questa negativa. Io non credei,
Che qual mi narri egli ti fosse. E' vero,
Quà giunse, nè fermossi molto. In Corte
Visitò la Reina: indi partissi.
Da quella forse il suo disegno udissi.

Ar. Io non lo so: ricercherolla. Oh Dio!
Soddisfarti vorrei; ma non so come.
Pur la grazia, ch'a te donar poss'io,
E' di

E' di ferbarmi indifferente, e neutro.
Nè per uno, o per l'altro impugnar l'
M'impegherò. Basta così? (asta,

Med. Mi basta.

Con tal fede rimango.

Ar. Vanne: c'a te la dò, nè più la frangò.
La fede, che prometto,
Non cangierò giammai.
Di te m'accesi assai,
Come de l'altro ancor.
Voglio esser d'ambi amico,
Come lo fui fin' ora.
Dicolo: m'innamora
Il tratto, e più'l valor.

S C E N A XI.

Medardo.

IN guerra Arioaldo aver sperai
Compagno, e m'ingannai. Già che
a la Corte
Mi trovo, e Rodelinda (isposa.
Piacque al mio amor, voglio ottenerla
S'avversa la fortuna
Ebbi ne l'alleanza:
S'accresca ne l'amor la mia speranza.
Scherza l'aura ai lidi intorno,
Ed invita il Pino a l'onde.
Solca poi le vie profonde,
E lo turba atra procella,
„ Che fa oscuro il Cielo, e 'l giorno:
„ Ed in questa parte, e in quella
L'urta l'onda: il getta in alto,
Và in un salto - a naufragar.

Il Nocchier scaltro il solleva,
 Col vuotar le merci in mare,
 Se la forte dee gettare,
 Può la vita almen salvar.

S C E N A XII.

Ataulfo, Unulfo.

At. **A** Mico io sono offeso (O' d' uopo
 Da Gundemberga : vuò vendetta.
 Di te ne l' esequirla.

Un. Or mi comanda.

At. Sai, che Tato fu quì. C' a parlar feco
 Segretamente andò. che poi partissi:
 Chi sà ciò, che tentò? ciò ch' egli à
 oprato?

Vuò, che l' accusi adultera con Tato.

Un. Oh Dio! troppo m' esponi,
 E tanto più quanto, ch' incerto è'l caso.

At. Io ti vuò persuaso
 Di quanto narro a te. Sò ch'ei fu feco.
 Nè già difficoltà avrò a provarlo.

Due Testimonj lo diranno : ed anzi
 Deporran più forse di quello io dico.

Confido ne l' amico.

Bastami, che l' accusi. In ogni evento
 Non dei temer. Sicuro

Sarai ne' stati miei,

E ti difenderò, dovunque sei.

Un. Se ciò permetti, ecco ti servo. E parto
 A portarne l' accusa al Re : da questo
 Spero fede ritrar.

At. E mio sia il resto.

Và:

Và: non temer, Confida
 In chi l' opra t' addita.
 Non paventar di vita
 Fin, c' ombra a te farò.
 Non ti tradisca il core,
 Come non dee ne l' opra.
 Vanne, costante adopra
 L' arte: ti premierò.

S C E N A XIII.

Unulfo.

V Eggo il delitto, che cometto. E pure
 A fronte della speme
 La forte d' avvanzar, nulla si teme
 Anderà ben l' accusa
 Merto con Ataulfo. Andrà sinistra?
 Egli avrà da pensarvi
 A difendermi a l'or. Principe è grande
 Riconoscer dovrà nel suo comando
 Il mio servizio. Ardito
 Vadasi a dar l' accusa ora al marito.

Più di spirito si richiede

Nel far mal, che nel far bene.

A la forte dar conviene

Di ragion quel, che non s' à.

Può talvolta la fortuna

Ingrandir per un delitto.

Come quella in un conflitto

A chi vuol la palma dà.

Fine dell' Atto primo.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Gabinetto.

Arioaldo.

Più, che penso a l'arrivo
 Del Prence di Toscana, io credei
 deggio,
 Che per la lega egli venisse. E pure
 Senza notizia ei si partì. Ma come?
 Se l'alleanza egli desia da me
 Non m'attende? perchè? (certo
 Più che l'indago, men l'intendo, e in-
 Resto di sua venuta. Ah temo... io vo-
 (glio...)

SCENA II.

Unulfo, Arioaldo.

Un. **V**engo a te Messaggier d'un gran
 cordoglio,
 Io ti son servo, e t'amo. Amor mi spinge
 A dirti con spiacer, e mio dispetto,
 C'adulterato à la Regina il letto.
Ar. A te non credo. Un testimon, ch'è solo
 Non prova un fatto. (Ahimè, c'ascolto!
 oh duolo!)
Un. Ai ragione, lo so; ma duo fedeli
 Testimonj del fatto a dar son pronto.
Ar. Ma chi ordito à l'affronto?

Un.

Un. Tato, che di Toscana
 Poco fa quà ne giunse: entro le stanze
 Di Gundemberga occulto altrui s'asco-
 Da me veduto. Ond'io (se,
 Chiamai Rotarj, e Ilprando; onde notato
 Restasse, solo quando n'esca.

Ar. Intendo.
 Dammi l'accusa: interrogar io voglio
 Chi vide il fatto: e a l'ora,
 Rilevato il delitto, io vuò, che paghi
 Coi la pena, quando mi tradi.

Un. Fa ciò, che vuoi. Quàto mantengo è qui.
 (li da la carta)

SCENA III.

Arioaldo.

Ecco il motivo indegno, (Regno,
 Che Tato venne, e fugge dal mio
 Prima, ch'io ritornassi. Un fuggitivo
 Si suppone già reo. Chiamisi Aldone.
 (alle Guardie)

L'esecutor farà del ceno mio. (comparisce
 Aldon: la sposa ad arrestar t'invio. (parte
 Chi crederia? L'onore [vado
 Co' le donne in periglio è sempre. Or
 A l'esame di Rotarj, e d'Ilprando.
 E quando vero sia quel, che m'accora,
 Gundéberga è perduta: io vuò, che mo-
 Di viver ell'è indegna. [ra.

Smarrito s' à l'onore.

Il mio rossor m'insegna
 Chiamar tutto il furore,
 Il torto a vendicar.

Co

Conosca il mondo a l' ora,
Ch' il Re punio l' errore.
Che a fronte de l' amore,
Nol puote sopportar.

S C E N A IV.

Gundemberga, Rodelinda.

Rod. **E** Pur ell'è così. Mi persuade
Arioaldo amar Tato,
Più che Medardo.

Gun. Tato, a pena noto
Mi fu. Seconderei
Il genio del cor mio.

Rod. Seguo Medardo.
Ma quando oggi 'l Cognato
Così mi persuade,
Vuò tradir il mio core, ed amar Tato.

S C E N A V.

Unulfo con Aldone, e dette.

Un. **N**On imputar, Reina,
A l'elezion d'Unulfo a te Vaffallo,
L'arresto, ch' il Re impone,
Per tratti a la prigione,
Aldon meco ne viene.

Gun. Io prigioniera?

Un. Sì, con dolor il dico.

Gun. E la cagione?

Un. Ignota ell' è.

Rod. Ma come? la sorella?

Un.

Un. A punto.

Rod. Eh menzognero,
Che sei?...

Un. Credi, nol son. Pur troppo è vero.

Gun. Non fo d'aver errato, ed ò la pena?

Un. Aldone, ora ne porta,

E 'l Sovrano l'invia, la tua catena.

Gun. E foggiaer io debbo a quest' offesa
Senza discolpa?

Un. Ubbidir dei; ma poi,

Il caso non t'annoi, farai difesa.

Gun. Io vengo coraggiosa,

Ch'innocente io mi son. (La Regia
Sorella addio: si rivedremo. (sposa?))

Rod. Io voglio

Teco venir, ovunque vada. Oh Dio!

Tal vicenda in te soffro? ah no. Al Co-

Anderò: e la cagione (gnato

De la tua pena intenderò. Più certa,

Quand'abbia il Re prescritto,

Messaggiera verro del tuo delitto. (parte

S C E N A VI.

Gundemberga.

NOn mi sgomento, e rido
De l'avviso crudel, c'a me si reca.
S' il Marito lo impone,
Perdono a sua passione, ora, ch'è cieca.

Se pria m'amò lo sposo,

Or m'odierà crudele.

Sin or mi fu amoroso,

Quanto gli fui fedele....

Ahime, che mai farà?

M'af-

M' affida l' innocenza
 Che non temer mi lascia.
 Ma qual fia la sentenza? ..
 Pur sento qualche ambascia
 Che titubar mi fa.

S C E N A VII.

Unulfo.

CON Aldon m' introdussi (certa
 La Regina arrestando: onde più
 Ad Ataulfo sia
 Per me la nuova di sua prigionia.
 Poi mi nascondo, e occulto
 Starò fino, ch' intenda
 L' esito de l' accusa;
 Poi prenderò il partito
 C' additerà l' idea nel mal far usa.
 Di viver chi cerca
 Nel vizio, ch' eccede,
 Di prode si merca
 Il nome, e la fede.
 Al' or non conviene
 Pensare più al bene:
 Nè c' abbia in orrore
 L' orrore c' odiò?
 Si passa dal primo
 Ad altri maggiori:
 Or più nulla stimo
 I falli minori;
 Perchè più rimorso
 Nel corso - non ò,

S C E N A VIII.

Luogo d' Arresto.

Gundemberga.

PIÙ, ch' esame il caso
 Del viver mio, men trovo
 Un delitto sì vero,
 Percui debba il mio piè star prigioniero.
 Ma pur, se 'l Re lo vuole,
 Accordarlo degg' io. L' amo non meno,
 Perchè tradito egli farà. Conobbi
 Il suo core per me sempre amoroso:
 E benchè sia crudel l' amo mio sposo.

S C E N A IX.

Ataulfo, e detta.

At. IL dolor, c' ora provo,
 Vedendoti cattiva,
 Pari è a l' amor passato. Io non intendo
 La cagion.
Gun. Non la sò.
At. Vengo pentito
 De' miei trasporti a chiederti perdono.
 Sono dolente, e ravveduto io sono.
Gun. Quando parli così, son persuasa.
At. Ma non sol ciò t' espongo:
 Di più dirti degg' io, c' Unulfo è causa
 De la tua prigionia,
 Per la sua colpa ordita

E costui, credo, ti può aver tradita,
(Acquisto or la sua fede.)

Gun. Sent'or, ch' il pentimento ai per mercede

At. Non sò quel c' abbia detto,
Ma se lo vuoi l' intraccierò per te.
(Impara ad esser cruda.)

Gun. (Questo parlar non è
Da labbro mentitor.) Vieni: ti dono
La mia grazia non men, ch' il mio pe
Con cui mi parli adesso (dono
Non cambiar mai quel sentimēto istess
Poco mi curo di colui, c' a pena
Il riconosco. Và: la causa indaga.
De l' arresto: indi torna a farmi paga

At. Il mio core cambiato,
Quanto saprà, ti esponerà; che fin
Che viva a tua difesa
Costante più m' avrai;
Per emendar l' error in cui mancai.

Gun. A grado l' averò.

At. Di tua innocenza
Se testimonio m' addurrai, son pront
A sostenerla fin col sangue. (Io vog
Vederti non più viva;

Poichè per mia cagion peni cattiva.
Posso far fede, - d' altra maggior

A chi non crede. - Poich' il mio
Di te invaghito, - restò schern

Con più ripulse, - bella da te.

A tuo favor - offro l' impegno;

Mentre rifleso - il tuo candore

Più che con altri, (cruda) con

S C E N A X.

Gundemberga, poi Rodelinda.

Gun. **N**on credea, c' Ataulfo
Fosse di tal' emenda oggi capace.

Rod. Germana, oh Dio, mi spiace
Del periglio, in cui sei. Dal Re cercai
Il delitto supposto: e contro l' uso
Di sua clemenza natural, parola
Non fece, onde rimasi afflitta, e sola.
Di Tato poi mi ricerco.

Gun. Di Tato?

Rod. Sì. Di Tato.

Gun. La gelosia, che nutre
Per me Arioaldo, può svegliarli al core
L' odio, e svenar quel, che fu prima,
amore.

Nulla temo per lui; ma pur osserva
Chi si chiama per questo, indi m' avvifa.

Rod. Tutto farò; ma l' innocenza, scudo,
Che farsi suole al delinquente, spesso
Soccombe. E' vera la calunnia istessa
Vince talvolta, nè rimane oppressa.

Gun. Se'l Ciel vuol darmi qualche pena, lieta
L' accetto sol da lui, non dal marito,
C' amommi, e m' ama ancora.

Rod. Consolati, e lusinga or la dimora
Talvolta a l' innocenza

Contrafa, e prova il Cielo.

La mette in diffidenza

Le fa veder il telo,

Ma la difende amor.

GUNDEMBERGA
 Non dubitar Germana,
 Se senza colpa ai l'alma,
 Credi, averai la palma:
 Fida nel suo favor.

S C E N A XI.

Gundemberga, poi Medardo

Gun. **T** Al'or patisce l'innocenza: è vero:
 Ma ... creder nol poss' io. Potessi
 Favellar al Conforte. (almeno
 Spererei di cambiarli 'l cor.

Med. Signora,
 Il dolor, che m' accora
 Leggermi in volto or puoi; s'amo perdo
 Rodelinda germana.

Gun. Or mi consoli,
 Caro Medardo. Ma se'l grande affanno
 Che li ceppi mi danno
 Vuoi sollevar, parla al marito. E chiedo
 Che meco a ragionar si porti. Il chiedo
 Senz'altro impegno, che d'udirmi. E' qu
 La prima grazia, onde lui prego.

Med. Il Cielo
 Voglia rendermi degno
 Del grand' onore. Parto tosto, e tu
 Porrò lo studio, ond'ei ne resti induto
 Che men può la sposa
 Cercar dal marito,
 Che farli un' invito,
 Mentr' ella è dogliosa,
 E dirli quel tanto,
 Co' smania, e con pianto,

Che

Che possa ritrarlo
 A giusta pietà?
 Che men può lo sposo,
 Che trar da la moglie;
 Mentr' ella lo accoglie
 Nel dubbio in cui vive,
 La gran verità.

S C E N A XII.

Gundemberga.

P Arlar potessi almeno
 A l' adorato sposo. Io crederei
 Togliere dal suo cor quel, che sinistro
 Di me senza ragione
 Concepì. Le ritorte
 Troppo mi son gravose, e 'l disonore,
 Onde resto sfregiata.
 Pazienza: l'innocenza or c'ingannata.
 Dover penar frattanto,
 Senza saperne il fine
 Forse di mie ruine,
 Che gran tormento egl'è!
 Se in questo - arresto or vivi,
 Ove 'l cordoglio alberga,
 Misera Gundemberga,
 Che mai farà di tè!

S C E N A XIII.

Atrio.

Aricaldo.

Gundemberga è già rea. Rotari, Il-
Ed Ataulfo istesso (prando,
La provan tale. L'amor mio, che seppe
Adorarla fin' ora, (mora.
Converso in odio è astretto a far, che
Infelice Conforte! a questo fine
Avresti mai temuto
Di giungere? e 'l marito (fento
Che condannar ti debba? ... oh Dio, che
Lacerarsi 'l cor mio (deliro!
Quando penso a tua morte! ... Ah, che
Del Talamo reale
A chi adultera fu degna è la morte.
Io benchè sposo amante
Più giusto lei condannerò, che forte.
Farò intimarle adesso
Le sue difese, onde si scolpi appresso.

S C E N A XIV.

Medardo, e detti.

Med. Sire, una grazia io prego
Impartita a Medardo.

Ario. Eh ben, domanda.

Med. Visitai Gundemberga,
Com'era 'l mio dover. Mi pregò dirti,
Che

ATTO SECONDO. 199

Che pria, che la condanni
Teco vorrebbe ragionar. Non teme
La pena, che non merta,
Ma sol perchè t'amò.

Ario. Lo fai, non parla
Col delinquente il Giudice.

Med. Nè pure
Col Giudice parlar intende; solo
Col marito.

Ario. Il marito
E 'l Giudice, ed il Re.

Med. Quand' egli vuole
E 'l Re; ma colla sposa.
Sempre è marito.

Ario. Io non vorrei giammai,
Che piegarmi potesse
Contro giustizia a suo favor. Già fai,
Che tropp' arte à la donna
L'Uomo a piegar.

Med. Ma sei
De gl' affetti Signor. Temer non dei.
Intendi, ascolta: indi rispondi a quanto
L'infelice ti chiama.
Sò, c' ai virtù, c' ai petto
Di donna a non temer arte, nè trama.

Ario. Perdonami non voglio.

Med. Deh non mi sconfolar, ti prego. Io tosto
L'indifferenza t'accordai frà l'armi
Ligure, e Tosche; ma per Gundemberga,
Chè questa grazia implora,
Questo fia 'l pegno del tuo amor fin' ora.

Ario. Risolvo amico consolarti. Ascolta (pensa
V'anderò, intenderò. Ma di rispo^a
Nulla prometto: e starò poco.

Med. A punto:

Quello è quanto a te piace.

Ario. Il Regio manto

Deponerò, e la spada. da.)

Med. Come meglio. Ti par. (Purch'ei vi va-

Ario. Dunque ti lascio. Addio.

Med. Sò, che sù'l capo

Ti fregia la corona il Regio aspetto,
Nè ingannarmi vorrei.

Ario. Te lo prometto.

Rodelinda Cognata

La grazia à ricercata, e non ottenne

A te, Signor, la dono.

Med. Ed io l' accetto.

Ar. Crede di lusingarmi,

Onde l' error mi scordì:

E dopo, ch' io le accordi

Qual prima fu'l mio amor.

Sò, che con arte e lagrime

Combatterà'l mio seno,

Che fu per lei ripieno

Del più leale ardor.

S C E N A XV.

Rodelinda, Medardo.

Rod. **I**nfelice germana,

Un marito trovar, che t' imprigionò?

Med. Perchè se mi ricusi

Rodelinda a me vieni?

Rod. Arioaldo

Cercando io vò.

Med. Partì già poco, E prima

Mi

Mi promise a la moglie
Portarsi a favellar. Io le intercessi
La grazia a gran fatica

Rod. Il sò ben' io,
Che prima lo pregai, nè mi rispose.

Med. Per tua sola cagione
M' interessai ne la sorella, oh Dio,
Che me pregò. Ma ò poi piacer, che sia
Refo il marito a la preghiera mia.

Rod. E la grazia ottenesti?

Med. Sì: che v' andrà.

Rod. Tosto mi parto: ond' abbia
Notizia anticipata. Ella studiando
L' arte, c' à in se la donna
Render potrallo al suo desio secondo.

(vuol partire)

Med. Ah ingrata Rodelinda,
Così mi lasci?

Rod. Ma'l dolor prevale
A l' amor.

Med. Te l' accordo.
Ed io merito alcun teco non vanto,
Quando per la germana,
Che co' preghi mi vinse opro cotanto?

Rod. Ai ragion; ma per ora
Risponder non ti posso.

Med. Alcuna almeno
Speranza dammi di pietà.

Rod. Crudele
Non son, non fui... ma parti oh Dio,
(che dico?)

Med. (Vado; ch' in vano per costei fatico.)
Se brami, ch' io mi parta
Da te bell' idol mio,

GUNDEMBERGA

Dammi un' almeno addio;
 Onde respiri ancor.
 L'esser crudele ogn' ora
 Con uno, che t'adora?
 Nè far, che mora - amando
 L'innamorato cor?

S C E N A XVI.

Rodelinda.

Son vinta: il ver confesso: (vidi.)
 E m' à vinta Medardo a l' or, ch' il
 Così amoroso a la sorella. Amava
 Tato; ma come poco
 Mostrò premura del mio letto, ormai
 A favor di Medardo (questa
 Volgo 'l mio cor. Sposo il destino. In
 Guisa conforme il mio
 Di Gundemberga al voto. A lei mi porto,
 Ond'abbia con l'avviso anche il confort
 Il piacer de la donzella, (to.
 Che sol mira al suo riposo,
 E' nel scegliere lo sposo,
 Come fa la Pastorella,
 Senza alcuna servitù.
 Il cercar ricchezze, onore
 Non conviene con l'amore.
 Che non brama, ch' il diletto
 Del suo genio, de l'affetto
 Quando è bella - e in gioventù.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

Cortile Regio

Arioaldo.

LA morte a Gundemberga (glie?
 Lo deggio decretar? marito a me-
 Si; perchè fu infedele. Al ver pensando
 E' troppo dura cosa, ahimè! e crudele
 Scriver con l'altrui fangue... ah l'alma
 abborre!

Ma se ragion a la pietà soccorre
 Deve morir. Vò ad ordinar la pena.

(vuol partire, poi si ferma)

Oh Dio, che già promisi
 Di parlar con la rea prima a Medardo.
 Spiacemi... eh gli dirò, che mi scordai...
 Nò. La pubblica fè non manca mai.

V'anderò. In vano - pensa cangiarmi
 L'odio, lo sdegno, - di cui n'è pregno
 Il cor infano - sento ora in me.
 Non vuò ostinarmi - negando il dono;
 Per cui non sono - mai per placarmi.
 Già Gūdemberga - s'abbassi, o s'erga
 Più d' Arioaldo - moglie non è.

S C E N A II.

Atulfo, Unulfo.

At. **G**là, che siamo qui soli (chiesi
 Deggio svelarti il cor. Perdono io
 I 6 A la

- A la Regina dei trasporti. Fedè
 Prestommi, e me 'l concesse. Indi fog-
 Ch' Unulfo l' accusò. (giunse,
Un. Ma perchè questo?
 S' io lo feci...
At. M' ascolta.
 Le dissi poi, ch' in testimon m' adduca
 Di sua innocenza, e ciò ella fece. Ond' io
 Chiamato, quanto tu, deposi anch' io.
Un. Così respiro. Una fin' arte avesti.
 Ma come ti protesti
 Amarla, e contraddirle.
At. Oh questa è l' arte!
 Ciò feci, onde a la morte
 Condannata ne resti. A l' ora quando
 Si porterà al supplizio, ad Arioaldo
 Mostrando chieder grazia, io n' andero:
 E sol, com' ei farà, l' ucciderò.
Un. Vuoi, che muojano entrambi?
At. Ancor non vedi
 De la Tragedia il fine? Io come sono
 Del fangue Regio mi farò Monarca.
 E tosto griderò grazia. Sospefa
 Andrà la di lei morte.
 E poscia a me la impalmerò Conforte.
Un. Ma come mai pretendi,
 Ch' ella possa impalmar un, che le uccise
 Lo sposo?
At. Sei di spirto troppo augusto!
 Ma la tolsi a la morte, e a l' or son giusto.
Un. Bell' arte in vero. Anche di me, Monarca,
 Poichè asceso farai,
 Ricordarti dovrai.
At. So 'l dover mio.

Vivi

ATTO TERZO. 205
 Vivi nascosto intanto. Il caso in breve
 Succederà. Poi quando (do.
 Senti estinto oggi il Re, sono al coman-

Stimo tra tuoi ripieghi
 Di meraviglia, e speme
 La bell' idea, che spieghi;
 Onde s' unisce insieme
 La gloria con l' amor.
 Tosto mi celo. Intanto
 Aspiro a quel momento,
 Per cui, te Re, mi sento
 Gonfio di gioja il cor.

S C E N A III.

Medardo, Ataulfo.

- At.* **N**On è toltone amore (bello,
 Autor di bei disegni. Il mio più
 Nè più opportuno esser potea. Da morte
 Tolgo la bella al letto
 E chi la danna caderà costretto.
Med. Che ne dici Ataulfo
 De la mesta Regina?
 A la parca vicina?
At. Eh non morrà.
Med. Perchè?
At. Io non lo sò. Forse, che nò.
 Il Re per tanto mal cor non avrà.
 (Fingo.)
Med. Ma se l' avesse? e chi lo sà?
At. Ti replico, il cred' io, nò morirà. (verchia
 Parmi, ch' il cor m' accerti. Ah, che sov-
 Passion avria 'l Sovrano, avria Ataulfo.
 Ei nel farla, io in veder cader la moglie.
 Med.

Med. No 'l voglia 'l Ciel.

At. Ma che successe alfine
De l'Alleanza ricercata?

Med. Il Re
Seppe negarla a me. Basta, contento
Sono, se Rodelinda,
Mia sposa, scemerammi il mio tormēto.

At. Quell'augellin, che posa
La testa entro del laccio,
Può ben fuggir l'impaccio,
Tornando in libertà.
Tal la Regina adesso
Ell'è vicina a morte.
Ma amante il suo Consorte,
Libera la farà.

S C E N A IV.

Medardo, Rodelinda.

Rod. **A** Ndò il Re a la prigione?

Med. **A** Io già lo credo.
Mi promise, nè può mancar. Mi preme
La vita assai di tua Germana, o cara,
Sol perchè t'amo, e mi sei tanto amara.

Rod. E tu m'irridi ancor?

Med. Sentimi: puoi
Trovar ogn'un di me più degno; in vano
Lo ricerchi più amante. Ah mi trattieni
Lunge dal patrio Ciel...

Rod. Sai tanto dirmi,
Che quasi a te m'ai resa.

Med. Oh Dio, possibile?

Rod. Se la Germana non avessi in pene.

Pro-

Prometterti vorrei.

Med. Ma almen...

Rod. Taci; nol deggio, e tu nol dei.

S C E N A V.

Rodelinda.

F Uì presso la forella. Ivi studiosi
L'arte tutta d'amor, onde ne cada
L'offeso sposo. Manca sol, ch'ei vada.
Come sotto il Ciel Germano
Rete viene al Cervo tesa.
S'ei v'inciampa in colle, o in piano,
Per uscir non à difesa:
Infelice è a l'or, ch'entrò.
Così spero, ch' il Sovrano
Cederà s'avvien, che giunga.
Spererò, che si compunga:
Che si plachi io spererò.

S C E N A VI.

Luogo d'arresto di prima.

Gundemberga.

D El mio fin son'ignara: anzi si teme
Più per la morte mia. Se almen
giungesse
L'amato sposo, cercherei levarli
La fede a la calunnia. Anche Ataulfo
Mio si promise, e pur non so di lui,
Nè ciò, c'abbia operato...
Ecco 'l Consorte amato. *(li corre incontro.)*

SCE-

S C E N A VII.

*Arialdo, e Gundemberga.**Gun.* Mio ben*Ar.* **M** Scoftati. FuiTuo ben lino, che fosti a me fedele,
Or la tua infedeltà mi vuol crudele.*Gun.* Come? infedele a me? crederlo dei?
Dirmelo puoi?*Ar.* Non dico,
Oltre la fe de' testimonj.*Gun.* Dunque
La mia innocenza non à più difesa?*Ar.* No: trovarla non puoi, che rea sei resa.*Gun.* Ma chi offese il mio onore?*Ar.* T'infingi ancor? fu Tato il traditore.*Gun.* Tato? fu a visitarmi: e partì tosto
Ver la Toscana.*Ar.* E' vero. E pur ei venne
In tempo, ch'era altrove,
Onde a me appresso l'arte sua riprove.*Gun.* Credimi, sei tradito. A qualche fine
E' ordita la querela: e tu no'l fai;
Ma, ch'io sia rea non lo pensar giammai.
Se a una moglie fedele, (Adi)
Qual'io ti fui, qual sono, ancor non cre
Ti giuro per l'amor, c' a te m'avvinse,
E chiamó in testimonio il Mondo, e'l
CieloDi mia innocēza. Un scellerato è quegli,
Che l'accusa portò. Più scellerato
Chi l'à provata. E sono,

Chi

Chi forse no' i figuri,
Di te, di me ben traditor spergiuri.*At.* No, non son tali, e sei convinta: e basta;*Gun.* Io son convinta? indegno
Di loro al par, quando lo credi. E quãdo
Da me avesti pur'ombra
De l'alma mia infedel? dillo: Egl'è vero,
Che nõ ò, che me stessa, e'l Cielo in prova
Del mio candor; ma sentimenti opposti
Quando in me mai scoprìsti? ... oh Dio,
che forzaPiù non ò a ritener del duolo i fiumi,
Che m'allagano il seno ... ah caro sposo
Non mi duol de la morte a l'or, che pia-
Al tuo bel cor. Mi duole (ce
Che morta nõ potrò più amarti, e quãto
Potesti meco meritar.*At.* (Oh Dio!
Ch'intendo!)*Gun.* E che t'avessi offeso mai
Quando fosti, e pur sei l'idolo mio?
Che Tato un tal coraggio
Meco adoprato avesse? ed io tal torto (ta,
Al cuor de l'alma mia! Deh, se non mer-
Non li far quest'affròto. Ei non demerto,
Com'io nè pur. Se mi vuoi dar la morte
Cò tuo bel nome in bocca avrò a morire;
Ma senza colpa. L'alma mia a l'Eliso
Non potrà aver mai pace,
Priva de l'amor tuo, che sol mi piace.
Al Talamo, a la fede,
Ch' il mio core ti diede
Rifletti, e di Reina
Al grado, ed a la forte,

.E se

E se vuoi 'l mio morir dammi la morte,
(*piange tenera*)

Ar. (Quasi m' à vinto: e a pena
Posso le stille contener.) Addio.
Restane a custodire il tuo delitto.
Più non rammento il dritto
Di moglie, il grado, la tua fede, il bello,
E morto il Re per te. Non son più quello.
Vuolmi 'l tuo errore - giudice austero.
Scordai l' amore, - che configliero
Per un' infida - sempre mi fu.
Il tuo delitto - più ogn' or m' irrita;
Anzi m' invita - ad un rescritto,
Che sia fatale. - Al tuo gran male
Premio, non pena - forse farebbe
La servitù.

S C E N A V I I I.

Gundemberga.

S' Il Cielo vuol, ch' io mora
S' Rassegnata morirò. Morte fia un dono
Non pena a l' innocente. Amor, ch' un
Mi guidasti al suo letto, (giorno,
Veglia a la mia difesa, e del mio affetto.
Caro amor, se questo seno
Trove reo di colpa impura,
Con lo sposo omai congiura
Fa, ch' io m' anga, e mora alfin.
Ma innocente, se pur peno,
Fà veder al caro sposo,
Qual' oggetto doloroso,
Accompagni 'l mio destin.

SCE-

S C E N A I X.

Salone con Tribunale.

Arioaldo.

F Ra me stesso stupij, che parlar possa
Così una rea. M' intenerì, quan-
tunque
Inesorabil mi mostrassi. (*pensa alq.*) Reo.
L' accusator se fosse? ...
Chi fa? tutto si tenti prima. Il voglio
Arrestato. Può darsi,
Che dica tra catene
Quello, che tace in libertà. Ne venga
(*alle Guardie*)

Aldone. Arresta tosto Unulfo, e tosto
(*ad Aldone comparso*) (parti.)
Impossibil mi sembra
Esser tradito da la moglie. Prima
Di scriver la sentenza,
Tutto s' esperimenti.
(*va, e siede al Tavolino*)

S C E N A X.

Rodelinda, Arioaldo.

Rod. Mio Re, che fai?

Ar. M De la Sorella io penso
A la morte.

Rod. C' ascolto? ahimè crudele
Così ti mostri? ... oh Dio! languisco ...
moro ... (*cade in deliquio, e Arioaldo
la sostiene, poi la siede.*)

Ar.

Ar. Io devo a la Cognata
La pietà, che non uso a la Conforte.
Sento nel seno il cor cangiarsi. Oh Dio!
Che farò? non lo sò. Mi spinge onore,
M'arresta amor.

S C E N A XI.

Medardo, e detti.

Med. Signore,
Unulfo è prigioner.

Ar. Il Cielo arride
A le mie brame. Tosto
Siane costituito. E tosto al pari
Quanto averà deposto, a me si rechi.

Med. Tosto volo, e ne riedo.

S C E N A XII.

Rodelinda, Arioaldo.

Rod. Ritorno a respirar. *forge* Tu vuoi, ch'
Le rive Acherontee. (io varchi

Ar. Taci; c'è punto
Sospese il tuo deliquio
Di Gundemberga la sentenza.

Rod. Oh Dio!
Si credulo farai, Cognato amato,
A la fede di Rotari, ed Ilprando,
Sente abietta, infedel?

Ar. Via te l'accordo,
Ch' a la lor fede non si presti fede
Ma'l conferma Ataulfo. Ed è quel desso,
Che

Che la Rea ne produce a sua difesa.

Rod. Anche Ataulfo?

Ar. A punto

Rod. Immobil resto!

Ma, che falso poi sia, te lo pretesto.

Ar. E pur conviene giudicando dritto
Rapportarsi a la fè di chi comprova.

Rod. Darti ragion mi giova;
Ma sò, che non errò...

S C E N A XIII.

Medardo, con carta, e detti.

Med. Prendi il deposto
D'Unulfo.

Ar. Or leggo. (l'apre) De l' indegna accusa
Contro de la Regina

Fu Ataulfo l' autor. Egli è amolla,
Rifutato da lei, per far vendetta
Mi persuase esporla: io la produssi.

Furon soggetti i testimon da lui.

Reo per servir ad Ataulfo io fui.

E tanto usar costoro empi? crudeli?

Ma soggiungo di più. Pensa Ataulfo

Svenar il Rè, nel tempo

Che Gundemberga v'è al supplizio: e grazia

Far a la Rea supposta, e liberarla:

Col merito de la vita, indi sposarla.

A tal eccesso un forsennato arriva?

Medardo di ad Aldone,

Ch' incateni Ataulfo,

Che poi morrà, come morrassi Unulfo?

Med.

Med. Vedi se l'innocenza il Ciel difende.

Ario. Per bocca di colui, c'anzi l'offende.

Rod. Fu giusto il creder mio; ma non creduto.

Ario. Dei preghi nel rifiuto
S'io condannava Gundemberga ingiusto

Era 'l mio traditore:

Ingiuriando la moglie, ed il mio onore

Vanne Medardo: e tosto

Quà lo conduci.

Med. Io volo

Or più, che mai contento:

E del tuo saggio oprar me ne confolo.

Guidarti vuò la sposa,

Come lo imponi adesso.

Più lieta, ed amorosa

Di quanto fu fin'or.

Accoglila cortese,

E con quel core istesso,

Da cui le fu promesso

La fedeltà, e l'amor.

S C E N A XIV.

Arioaldo, Rodelinda.

Ario. **G**uarda se pria conviene

Tutto osservar, e esaminar. Pensai

Mosso dal pianto de la moglie, fida

Che fin'ora provai,

D'arrestar l'empio Unulfo. Egli recinto

Da' ferri, la calunnia

Dimenticò, chiaro à parlato.

Rod. E' vero.

Un core menzognero

La

La libertà perdendo,
Perde anche l'uso di mentir.

Ario. Da questo
Caso, sì a me funesto,
Imparo a giudicar.

Rod. Da quante, oh Dio,
Favole menzognere
La verità vien travvisata. Sembra

Ad una mente ignara
Impossibil poter vederla chiara.

Ario. Non fu, ch'il troppo amor, onde m'accesi,
Che benchè cieco sia,
Gl'occhi m'aperse, e la bugia compresi:
Ma credi pur, che...

S C E N A XV.

Medardo, Gundemberga, sostenuta, e detti.

Med. **E**coti, o Re, la sposa, (grimosa.
Non men bella, innocente, e la-

Gun. Rea ne vengo al Re d'innante,
Infedele, e non più amante.

Insosfribil fu la pena,
La catena, - che mi diè.

Vengo a te: la ria sentenza

Ad udir - del fallo mio.

Rassegnata ora son'io

A soffrir - de l'innocenza

Quell'error, che sembra a te.

Ma che? pietà non chiedo,

Barbaro traditor. Così a la fede

Di Gundemberga oggi credesti? io vile

Con te così, c'abbia l'onor tradito

Di

Di me, de gl' avi Regi, e del marito?
 Nulla le mie proteste
 Serviro a mia difesa? il gran nemico
 Fu lo sposo di me.

Ar. Perdona, o cara.
 Fù a te nemica de l' onor la legge,
 Non de lo sposo il cor, che sempre a
 mante (pleff
 Fu del tuo amor. Vieni agl' ufati am
 Da un delitto purgata,
 Che la morte attendea.

Gun. Poco gli curo.
 Poichè la fedeltà, c' a te serbai
 Nulla giovommi, e m' agitasti assai.

Ar. Ben vedi, amato bene,
 Che l' onor annerito
 Toglie l' amor, e in odio lo converte.
 Io, c' al pari t' amai
 Agitato del par forte restai.
 Nè fù c' amor, che m' additò la strada
 Onde scoperta la calunnia vada.

Gun. La mia fè ti fu nota,
 E a la calunnia più credesti?

Ar. E' vero
 Forte più che l' amore
 Accieca l' vomo un vilipeso onore.
 Oprar dovea così fin, che palese
 Spiccò quella bugia, che sì t' offese.
 Dimentica 'l mio fallo.

Gun. A l' or la colpa
 Che confessi, respiro. E come sono
 Moglie fida a Ariqaldo, io ti perdono.

SCE-

SCENA ULTIMA.

Tutti.

Ataulfo, Unulfo incatenati. At. s' inginocchia.

At. **M**Io Re, sò che fallij. Sedussi ancora
 Unulfo amico, a l' error mio.
 Perduto

Ne l' amor di tua moglie,
 Tutto tentai; ma inutilmente. Io vollì
 Farne ingiusta vendetta. E vero tutto
 Fu quello, ch' intendesti. Or son ridotto
 A chiedere pietà a le mie vicende.
 Da te 'l morire, e 'l viver mio dipende.

Ar. Chiedi ancora pietà lascivo, indegno?
 Più d' una morte ti sovrasta: e quelle,
 Che lente occuperanno i sensi pria,
 Poi struggeranno la tua fellonia.
 Empi partite al fio....

Gun. No, amato Sposo,
 Non vuò, che moran. Vivano, e ramingh
 Fuggan da questo Regno odioso a loro,
 Testimonj del mio Regio decoro.

Un. Mi lasciai persuader da sue promesse....
 (*inginocchiato.*)

Ar. Tacine iniquo, e parti.

At. Andiamo intanto,
 Colmi d' ingiurie, e scorni,
 A vivere pentiti i nostri giorni.
 (*partono.*)

Gun. Sò, che Medardo Rodelinda adora;
 Già che pietoso perdonasti a gl' empì,
 Tom. VII. K Fa,

218 GUNDEMBERGA

Fà, che Medardo la man porga ancora.

Ar. Nel piacer loro ò il mio.

Med. Dunque ti stendo

La destra, Rodelinda; *porgendola*

Rod. Ed io l'acetto

Con la gioja del seno.

Ar. Cambiato è 'l giorno torbido in sereno.

Coro. Più bel piacer non v' à,

Che quel, che derivò

Da ingiusta crudeltà,

Che poi si muta.

Risorge la Regina.

E da l' indegna accusa

Intrepida si scusa:

E volge in proprio onor

La sua caduta.

Fine del Dramma.

A L E S S I O .

A R G O M E N T O .

Michele Czar di Moscovia dalla prima moglie Ottesca ebbe un Figlio di nome Alessio, che era il Principe ereditario. Invaghitosi intanto d'altra femina vile, ebbe seco lei un altro Figlio (che chiamerassi Teodoro) : indi l'accompagnò con un suo Capitano. Ma stimolandolo l'amor violento d'aver la sposa fece morire il Capitano per calunnia impostagli. Morto il sudetto dichiarossi Michele di voler impalmar la Vedova. Crescendo Teodoro nell'età, e nell'amore del Padre, ancora per le lusinghe, e raccomandazioni della Madre, per testimoniar a questo un grand' amore seminò un impostura ad Alessio, e tentò levarli col veleno la vita; ma fuggitosi in Italia si assicurò. Insistendo Michele nella cecità dell'amore e risoluzione di voler moglie la druda, fece accusare rea di lesa Maestà la prima moglie Ottesca, e convocata al consiglio, acciò fosse a morte condannata, insistette nell'istanza: anzi fece privatamente intendere a cadaun consigliere la sua risoluta volontà, ch'era di condannarla, conoscendola rea: aggiungendo la minaccia di pena a chi contravenisse nel giudizio alla di lui volontà. Li consiglieri la giudicarono rea di morte. Michele così soddisfatto per mostrar una vana clemenza le commutò la sentenza di morte in perpetua prigionia. Ciò essequito chiamò li Dottori della Relligione e dimandò loro se poteva ora sposar la donna, c' amava, attesa

sa la

sa la sentenza di morte d' Ottesca, conservata dalla lui pietà. Il che restò accordato: supponendo la legge morta una già condannata. Ciò c' avvenisse il Dramma lo farà chiaro.

La Scena si finge in Mosca.

Il nome di Michiele si cambia in Federico.

A T T O R I .

FEDERICO	Czar di Moscovia.
OTTESCA	sua moglie prigioniera
ALESSIO	loro Figlio col nome di Leone.
SOFIA	Vedova amata da Federico.
TEODORO	loro Figlio.
CUNEGONDO	Consigliere.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Cortile Imperiale.

*Federico, e Cunegondo.**Cun.* MA perchè sì crudel?...*Fed.* M' acciecò Amore.*Cun.* Dono molto a l'amor; ma la ragione?*Fed.* Più non la vidi: e meno
La discopro a quest' ora.

Un volto m' inasprisce, e m'innamora

Non à de' miei trapassi

Colpa, se non amor. Io li conosco,

Li detesto, egl'è vero;

Ma mi rende più fiero

La beltà di Sofia.

Cun. Vedova, e Madre.*Fed.* Son di lei sì invaghito,

Che ciò, che fin' ad ora

Commisi, a l'or, che fatti

Non fossero gl' error, fareili ancora.

Non son di genio, o di natura crudo;

Per amore lo son.

Cun. Ma de la Moglie?*Fed.* Fu rea; se condannata

Dal consiglio. Pietoso

Anzi mi dimostrai cangiando il Fato,

Ch' incontrar ne dovea

In perpetua prigion. Ella fu rea.

Cun. Esser può; ma la Fama

Ti

Ti condanna di falso
Accusator. Perdona...*Fed.* Eh, ch' io non bado
A romor vano.*Cun.* E' Alessio il Figlio: il solo
Successor a l' Impero,

Perchè fuggi, se non per tuo timore?

Fed. Vanamente lo apprese: ed è in errore.
Non sono così barbaro, che voglia
Svenar il sangue mio.*Cun.* Lo crederò; (ma in vano. Il sò ben'io!)
Ora, che pensi?*Fed.* Vuò sposar Sofia.*Cun.* Una donna sì vile?*Fed.* E vile fia:

Regina la farò. Legittimato

Teodoro il Figlio innaizerò a l' Impero
Successore.*Cun.* Ed Alessio? (staChe primo nacque da la moglie? in que-
Guisa la legge? ...)*Fed.* E come

Vuoi, ch' il dichiarar in oggi,

S' ove egli sia, m'è ignoto.

Cun. Atroce guerra

Preveggo a la tua morte.

Fed. A l'or Teodoro

Vi penserà a difenderli. Gli lascio

Tesori, ed armi.

Cun. Il credo;

Ma rifletter ben dei, c' Alessio ancora

L' amor del Regno averà seco: e forse

Prevalerà al rivale. Tanto ti dico,

Onde del Figlio al danno,

K. 4

Non

Non disponga ingannato.

Fed. Io non m'inganno.

Non erra il genitore,
Qualor innalza il Figlio.
Nè pongomi in scompiglio,
Quando consiglio - il ben.
Potrei fallire a l'ora,
Che non l'aveffi in cuore.
Ma nulla m'addolora,
Se 'l core lo sostien.

S C E N A II.

Cunegondo.

GRan cambiamento io veggo,
E impossibile parmi, in Federico.
Docile prima fu, cortese, amico:
Ora in fronte gli leggo
Un natural più barbaro, e più fiero
De lo stesso Nerone.
E di ciò la cagione
Non fu, toltone amor. Egli è impazzito.
Io chiaro gli parlai perchè s' affrene
Da le sue crudeltà. Già sò m' ascolta;
Che sà, che parlo sol per il suo bene.

S C E N A III.

Alessio, Cunegondo.

Al. **P**Oichè in Mosca ritorno
Feci già qualche giorno,
Cunegondo or ti trovo. Io travvisato
Ne vègo a te; perch' il timore al Padre...

Cun.

Cun. Chi sei?

Al. Non mi ravvisi? Alessio.

Cun. Alessio?

(ce.
Giammai t'avrei riconosciuto. Ah Pren-
Ben fai, se t'amo. Oh quanto al core in-
crebbe

La tua partenza, che lodai. Non lodo
Però questo ritorno, (cora
Che ti mette in periglio. Il Padre è an-
Ne l'amor di Sofia
Delirante, e sposar la vuol. La stessa
Così lo persuase. E non le basta
Il vincolo d'amor. Vuol dichiarato
Successore Teodoro.

Al. Ancora il Trono
Non falli, s'io non moro.

Cun. Il Padre è cieco,
Nè d'altro amor si ferve,
Che di quel di Sofia. Purchè l'impalmi
Distruiggerebbe il mondo.

Al. Il credo. E Ottesca Madre?...

Cun. Languisce prigioniera.

Al. Misera! in van la libertà più spera.
Vorrei baciarla col tuo mezzo.

Cun. Cauto
Esser convien; se pensi
Di starti isconosciuto.

Al. Or i miei sensi (co.
Solo aperfi al tuo amor, perchè m'è ami-
Per altro in queste vesti io son mendico,
Nè v'è di me sospetto.

Cun. E' ver: lo credo.
Nè pur io ti conobbi. Io vuò servirti.
Farò, che seco parli.

K S

Al.

Al. Il Ciel ti renda
La mercè; ma vorrei
Condurla meco in sen d' Italia.

Cun. Oh questo
Impossibil è pur. Sperar no 'l dei.

Al. Però tentar lo vuò.

Cun. Quello, che fai,
Misura pria. Non te 'l consiglio mai.

Quando s' anela a un fine,
Par facile in sembianza,
Lo appiana la speranza,
Molto lontan non è.

Ma quando, che a lo stesso
Avvicinar ti credi,
Mille ritegni vedi:
Arduo il sentier si fè.

S C E N A IV.

Alessio.

LA successione di Teodoro al soglio
Poco, o nulla mi muove. Il soglio
Poco giova 'l desio (è mio.
Del Genitor contro de l' arme. E forse
Contro l'amore de' Vassalli. Intanto
Devo temere de l' insidie occulte,
Che circondano Alessio. Amor chia-
mommi

Quà de la Madre; onde ajutarla, e spero
Di conseguirne 'l fin. Sofia crudele!
Che rendi crudo il Genitor. Sei vile:
Lo fai, lo sò: pur contrastar mi vuoi?
Farò quel, che degg'io: tu quel che puoi.
Puoi farti dal Padre

Amar

Amar fin, ch' è vivo.
Ma morto, ravvivo
In me quel potere,
C'ardita ti fa.

A l' or cieca Madre
D' un figlio tra' guai,
Fidar ne le squadre
Reali potrai;
Ma contro le schiere
De' sudditi altere,
La forza non vale,
Non sale - pietà.

S C E N A V.

Camera di prigione d' Ottesca nel palagio
Imperiale.

Ottesca.

PAzienza, io vivo in questo
Carcere sì penoso!
E commutò lo sposo
Crudel, l'arresto a me.
Da lui tutto sopporto,
Perchè di me è Signore.
Ma ingiusto è, ch' il dolore
Di me non provi in se.
Perfido Sposo, e traditor: non solo
De' giorni miei, de l'onor mio. Tu fosti
Amoroso fedele
Un dì; ma poi ti festi empio, e crudele.
L'amor verso la druda
T' à cambiato così sol per mia pena.

K 6

Io

Io con alma serena
 Rassegnata sopporto i torti miei:
 Torti fuor di misura! e pur io spero
 Ch' il Cielo per mia pace
 Favorirmi vorrà, quando a lui piace.

S C E N A VI.

Cunegondo, e detta.

Cun. Sovrana io vengo a darti
 Nuova assai grata.
Ot. E qual farà? la morte?
Cun. La morte? oh questa mai!
Ot. Qual dunque sia.
Cun. Nuova, che confortarti almen dovria.
 Alessio è giunto sconosciuto.
Ot. Oh Dio!
 E questa nuova chiami grata? il Príncipe
 Con perfido consiglio
 Se la moglie inceppò s' venerà il Figlio.
 Che tosto parta, quando m' ami.
Cun. Attendi.
 Dirò di più: ch' egli quà venne ignoto
 Per trarti in libertà da' tuoi legami.
Ot. Ma chi te 'l disse?
Cun. Ei stesso.
Ot. Oh caro Alessio, amato Figlio. Almeno
 S' ò nemico il marito
 Non ti scordi di me; giungi al mio seno.
 E che gli rispondesti?
Cun. Il consigliai
 A abbandonare l' attentato.
Ot. Ed egli

Che

Che soggiunse di poi?
Cun. S' egli dovesse
 Perder la vita volentier si muore,
 Per la tua libertade, e per l' amore.
Ot. Quest' è il maggior conforto, (co
 C'abbia avuto a miei dì. Deh fa, che me-
 Possa parlar, ond' abbracciarlo.
Cun. Il cenno
 Fedele essequirò. Ma attender pria
 Convienfi, onde ne sia
 Impiegato il Sovran, perchè l' inganno
 Non comprenda.
Ot. Ti prego;
 Ma fallo cauto, per salvarmi 'l Figlio.
Cun. Parto tosto, e m' affretto
 Onde non dar ad altri alcun sospetto.
 Nè l' angoscie, onde sei cinta,
 Mia Sovrana, il Figlio viene.
 Seco puoi sfogar le pene
 D' una dura servitù.
 Condiscenderai col pianto
 A lo sforzo de l' affetto.
 Ti consola con l' aspetto
 Del tuo parto, e sua virtù.

S C E N A VII.

Ottesca.

O H del Figlio amoroso
 Gran cuor! fuggi la Patria, onde
 sottrarsi
 A lo sdegno del padre:
 Pur l' amor a la Madre
 Lo espone a nuovo rischio. Almen potessi
 Libe-

Liberarmi dai lacci, onde son cinta,
 Quanto contenta feco
 M' involarei. Spofi 'l marito a l' ora
 Chi vuol del Regno, io più non penso.

S C E N A VIII.

Alessio, Ottesca.

Al. **M**Adre (Alessio,
 Adorata, ecco il Figlio: ecco 'l tuo

Che dal Padre fuggito a te sen riede,
 Onde pietade, amor scopra, e sua fede.

Ot. Caro mio Figlio, il pianto
 (correndo ad abbracciarlo)

Per tenerezza inumidisce il ciglio:
 E più per il tuo rischio...oh caro figlio.

Al. Nulla o Madre timor per me. Rifletti,
 Che se potessi liberarti, e poi
 Pago de' desir miei

Per te così contento, io morirei.
 Dal mio partir fino al ritorno, mai
 Pace non ebbi, o cara Madre.

Ot. E come
 Entrasti?

Al. Cunegondo
 Aprir mi fè l' ingresso.

Ot. E' il Padre?

Al. Il Padre
 Rifiede in Gabinetto
 Da' confeglieri accompagnato.

Ot. E in quale
 Guisa mediti avermi in libertà?

Al. Callisto, il tuo custode

Quel-

Quello, c' a lui configlierò, farà.
 Penso parlarti, e persuaderlo insieme
 Venir con noi in Italia. E' già informato,
 C' a la morte del Re quel foglio è mio:
 Onde a Mosca daremo a l' or addio.

Ot. Voglia il Ciel favorirci. Io teco vengo
 Oltre modo contenta,

Per non veder quella rivale infida,
 Con mio scherno, e dispetto, (to.
 Ad occupar, ch' è mio, quel foglio, e' l let-

Al. La dura noja - in te sopisci.

Con la tua gioja - m' intenerisci
 Così c' a piangere - per te di giubilo
 Sento il mio cor.

Le pene andate - omai cancella;
 C' a libertate - or ti rappella
 Del figlio intrepido - tutto l' amor.

S C E N A IX.

Ottesca.

Placquemi la proposta: (so
 Ma fa, ch' i trema per Alessio. Io pos-
 Credere, che mal cauto
 Altrui si scopra? Amor, se fin' adora
 La vita a noi serbasti,
 Non mi muover contrasti
 Ne l' aspettata liberta. Il Consorte
 S' appaghi a suo piacer. Lascia, ch' io
 fugga,

Poscia a talento tuo dammi la morte.

Aspettando tal ventura
 Ch' è 'l desio de l' alma mia

Par-

Parmi adesso esser sicura:
 Poi si cangia in tirannia
 Quel, ch'io bramo, in dubitar.
 E nel mentre raffigura
 Il pensier quello c'agogna:
 Sorge a l'ora un'altra cura,
 Che mi dice: ell'è menzogna:
 Nè sò più cosa sperar.

S C E N A X.

Logge.

Federico, Sofia, Teodoro.

Fed. Più nulla ò da penfar: felice io sono.
 Mi chiusi il Gabinetto
 Coi consultori miei, quali concordi
 M' accordar, che sposarti oggi Sofia
 A me lecito sia.

Sof. Quando contento
 Sei tu, contenta io sono: e più v'assento.

Fed. Più bel piacer tra gl' amorosi ardori
 Non v'è c'amar lo sposo; e ch'ei t'adori.

Sof. Già ben, caro, lo fai,
 Se t'amo, e se t'amai. Se pur nol credi
 Ne gl'occhi l'amor vedi,
 Quant'egli sia non men fido, che forte:
 Che finir nol potrà, toltane morte.

Fed. Se m'ami, affai più t'amo:
 E perchè parmi ancora
 Di non amarti affai,
 L'istesso desir mio più m'addolora.
 Ma senti de l'amore

La prova, ch'io ti dò. Voglio Teodoro
 Legittimato nei sponsali. E l'voglio
 Successore nel foglio
 Dichiarato per te. Vedi fin dove
 Sale 'l mio cor. se più potessi ancora
 Farei di più; ma più non posso. Tanto
 E l'amor, che per te m'ange, e configlia.
 Lo stesso non poter mi meraviglia.

Sof. Cert'è, che quando m'ami
 Farmi sposa ne dei. Per tua cagione
 Son priva di Marito. Oh Dio
 (*finge piangere*)

Fed. La doglia
 Caccia dal cor: son tuo; tale mi giuro.

Sof. Sò, che con me spergiuro
 Nò, non farai. Ma questo è poco. Il Figlio
 Mi preme dichiarato a la corona.
 Tua prole egl'è: non crederò, ch'ingrato
 A la natura, ed a la Madre, voglia
 Trascurar il dover di Padre. E' il solo
 Pretendente oggi mai.

Teo. Del Padre io vivo
 Rassegnato al desio. Tutto è tuo dono.
 Ma penfar devi a l'altro figlio ancora,
 Che nacque pria di me. Che per natura,
 Che per legge del Regno...

Sof. Lo senti, s'egli è giusto? anzi se merta
 Sovra Alessio l'Impero;
 Perchè di lui più degno!

Fed. Già lo sò. L'amor mio
 Chiama tutto a suo prò. L'amo per lui;
 Ma più per te. Fuggit'è Alessio in-
 degno,
 Perchè cercò d'ostare al nostro amore.

Fuggì quel Reo censore
Di tutti noi, fuggì; ma se più tardi
Era nel suo partir da quest' arena
De l' ardir suo pagata avria la pena.

Sof. Lo sò: lo fai. Ma adesso
Più non dessi alterar. Alessio è altrove
Nè quà più tornerà.

Teo. Chi sà in un Regno
Può aver anche fautori.

Fed. In van lo credi:
Non averà coraggio. Intanto io parto
Onde mettemi in calma
Ad ordinar solenne
L' apparato alle nozze. Omai restate,
Ricordati Sofia d' amarmi, io giuro,
C' affai di te più t' amo.

Sof. Ah del cor mio,
Se Signor de la Rocca
Ne sei, di fatti amar solo a te tocca.

Fed. Se bella piacesti
Più bella or mi piaci.
In me già vedesti
I lumi loquaci,
Che spiegano de l' alma
I vezzi d' amor.
Col riso - del viso
Me ligio rendesti.
E quando prometti
I teneri affetti,
Non cerca altra calma
Costante 'l mio cor.

S C E N A XI.

Sofia, Teodoro.

Sof. **O**R sono Imperatrice, o Figlio. Sorte
Prima vi vuol: poi l' arte
Per ben falir.

Teo. Madre ti credo, e sei
Pur di tutto capace.

Sof. Oh Figlio, Figlio!
Se sapessi mai quanto
Mi costi di travaglio, e di condotta,
M' amaresti anche più. Sarai nel soglio
Eletto successor. Questo fu 'l primo
Disegno, ch' ebbi in mente,
Quando vidi amoroso
Di me il Sovrano. Ed ora
Con li Regj sponsali
Andrai legittimato a la Corona.
Tant' ò fissato, e tanto ottengo al fine
Per onor tuo, per mio,
D' Alessio, che fuggì su le ruine.

Teo. In me accresci 'l dover. Oltre il natale,
Ti devo la corona:
Deh cara Madre mia, non m' abbandona.

Sof. Ch' io t' abbandoni? non temer. Non solo
Ti vuò Sovrano: sceglierò la sposa
A tuo genio vezzosa,
Principessa donzella (la.
Di gran fangue, non men ricca, che bel-

Teo. E l' infelice Ottesca...

Sof. Eh cader lascia
Da la mente una donna

Già a morte condannata :
Per pietà de lo sposo or rattivata .

Teo. Io tutto non intesi .
Pure strano mi par, ch'un Prence sposo,
Le usi pietà, quando l' error l' escluda:
E in carcere perpetuo egli la chiuda .

Sof. A che pensar intorno a questo? o giusta,
O ingiusta ella ne mora?
Pensi pur quel, che condannolla a l'ora .
Innocenti noi siamo . E se delitto
Alcun pur v' è, nostro non è . Vi pensi
Federico .

Teo. Ma pure
Egli m' è Padre : e che farà tuo sposo .
A simili trapassi (tesca
Sottrarsi, oh Dio, conviene . Oggi ad Ot-
La fà , domani a te . Spero , e pavento .

Sof. Per me, caro mio ben, non mi sgomento .

Teo. Ma perchè?

Sof. Perchè m' ama .

Teo. Amò anche Ottesca :
E pur viver la fa , ch' a lei n' increzca .

Sof. Chi è crudo con la prima
Moglie , è più amante a la seconda . Io
ferbo

Altr' arte , che la misera . Tu intanto
Vanne : nè ragionar fino , c' a segno
Nō fiam . Trattasi omai solo d'un Regno .

Al. A' poco fascino - l' imper con me .
Io no 'l desidero - se mio non è .
Ne curo togliere - a quel cui devesi
L' autorità .

Bastami vincere - di me Signor .
E aver dominio - sovra 'l mio cor .

For-

ATTO PRIMO. 237
Fortuna portisi - gonfia d' orgoglio
Del patrio foglio - la vanità .

S C E N A XII.

Sofia.

QUanto fece il Sovrano
Tutto operò per me . Dunque
ch' io tema?

A che temer? nè pur mi passa in mente.
Tropo sagacemente

Lusingarlo saprò , come fin ora ,
Ond' ei non pensi contro me . Nemico
Non è ad amor antico ,
Se non novello amor . E questo manca .
Sento lo spirito al cor, che mi rinfranca .

Giovane è ancor il Figlio ,
Onde pensar al Regno .

Ancor non à l' ingegno :

Ancor non à consiglio :

Lo so ; ma lo farà .

A lui comanda il Padre :

Gl' insegnerà la Madre .

Possibil! che di tanto

Capace non farà?

Fine dell' Atto primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Viale di verzura.

Federico, Cunegondo.

Fed. **M**I vedra sposo'l nuovo giorno. Die-
L'ordine di mie nozze (di
Per l'apparato singolar.

Cun. Che dirti
Più non sò: risoluto
Quando ai così.

Fed. Più volontier lo faccio
Ora, poichè partito
Già tempo Alessio, m'irritò, cercando
Superbo opporsi a' miei sponsali. E tanto
Più confermami nel proposto: quanto
M'oppongo al suo voler.

Cun. Talvolta il Figlio
Favella per passione:
Talvolta per ragione. Il ver t'apporto.
Non gli diedi in a l'or intero il torto.

Fed. Ma perchè?

Cun. Mi perdona
Se'l zelo mio ragiona
Teco così. Vedendo il Padre amante
Di donna vil, viva la moglie, e afflitta
Di questa infedeltade: (io n'arrossisco
Ne l'esporti 'l mio cor) lo compatisco.

Fed. Poteva mal' intenderlo; ma poi
Con tanta libertade

Par-

Parlar, schernir, non mi doveva, e op-
Ben a l'ora m'accorsi (porri.
De l'animo suo alter, Con bieco ciglio
Lo mirai. Timoroso
Non resistè a lo sguardo. A l'improvviso
Prese l'esiglio volontario. Ei vada.
Ma se più ritornasse,
Non sò colui ver me quel, c'n'incontrasse.

Cun. Sei Padre; il sò, perdoneresti.

Fed. Basta.

Impunemente a me non si contrasta.
Amo Sofia: moglie la voglio: ed oggi
Di marmo il simulacro a lei n'alzai,
Sovra la porta a la mia stanza. In prova
Di stima e amor, c'a lei confervo.

Cun. Questa
Dimostra il pregio, che le dai. Per altro
Non lo merta: ne lodo
Tant'onor. E poi meno approvo il nodo.

SCENA II.

Alessio, e detti.

Al. **M**io Re, t'inchino. Noto (umile
So ben, c'a te non sono,
Perchè più non ti vidi. Il sentimento
Raccoglierai dal mio racconto.

Fed. Parla.

Al. (Non mi conosce.)

Cun. (Alessio, oh Dio, no.)
In faccia al Padre? ah no'l ravvisi alme-

Al. D'Italia io giungo in Mosca
Tratto da' miei maneggi. Il caso occorso
Vuol,

Vuol, ch'io ti spieghi, come fu. Trovai
Colà giovane altero:

Alessio era di nome. Ei si protesta
Figlio del Czar, che Regna. io non sò co-
Presi di lui sospetto... (me

Fed. Alessio è il nome?

Al. A punto.

Fed. E' questi 'l Figlio. (piano a Cun.)

Cun. Lo crederò: quello farà. (Che mai
(piano a Fed.)

Soggiungerà. Mi fa tremar.)

Fer. Or siegui.

Al. Dissemi, che cercassi

Di parlar a la Madre Ottesca. E questa,
Che prigioniera sia

Innocente, qual'è. Che la consoli:

Ch'il cor le accresca a sofferrir sin tanto,

Ch'egli ripatrii, al mio ritorno appresso

In Italia: che creda,

Che liberarla Ei vuol.

Cun. (Che mai ragiona?

Se lo ravvisa, è morto.)

Al. Io, che mi sono accorto

De la difficoltà di questo impegno:

Oltre, che noto non m'è Alessio, finfi

Di tutto oprar per contentarlo. Ed ora,

Che sono al Re d'inante

Molto ti dissi: e dirò poi il restante.

Fed. Fissasti il tempo al tuo ritorno?

Al. In breve.

Cun. (Non intendo il disegno!)

Fed. Eh ben. Se rivedrai

L'Italo Ciel, digli, che procurasti

L'impegno d'essequir; ma in van tētasti.

L'ac-

L'accesso ora ti vieto

Ad Ottesca. Se falli,

A morte andrai. Ragione

Non ti rendo al comando. Ei se vederla

Brami ritorni a la sua Reggia. A l'ora

Consolarfi potrà. (venisse almeno.)

Al. Anzi per dirti a pieno

Ciò, ch'egli m'affidò: Partì infidiato

Dal Padre reso amante

Di donna vil; c'al nodo il tenta, e sprona:

Con bassezza peggior a la Corona.

Fed. Di ciò non ti fò parte. Io ti ringrazio

Di questa confidenza.

Ma per la corte mia ti dò licenza.

L'amico malvagio

Sol pensa a miei danni

Al. Adagio. — T'inganni:

Nol credo sì nero.

Fed. Ma follo, ch'è vero.

a 2 In van lo sostenti
tormenti

Pur troppo è così.

Al. Ch'il Figlio del Padre

Macchiasse il buon nome?

Fed. Quel Figlio? ma come

Al. Sei troppo, perdona...

a 2 La Regia Corona

Maligno

Giammai non tradì

SCENA III.

Alessio, Cunegondo.

Cun. **A** Mmiro il tuo coraggio
Al Padre di parlar con finto, e
Sentimento assai cauto.

Al. Io temei nulla;
Mentre il morir non temo. Ancora igno
Sono, e'l farò.

Cun. L' accordo;
Ma, che pensi di far?

Al. Or è'l mio impegno
Di rapirli la Madre. Io risolvei
Questo in Italia. E meco,
De la vita anche a costo,
La condurrò. Così ò già fisso.

Cun. Oh Dio!
Attentato sì rio
Lascia cader. O morirai sicuro.

Al. D' altro nulla or mi curo,
Che de la Madre. In libertà la vogli
Nè del Padre tiran tremo a l' orgogli

Cun. Nò, non fidar amico
I tuoi consigli al caso.
Pensa, che vada a l' occaso
Chi troppo alzarfi vuol.
Perchè le dubbie strade
Scorrer dovea Fetonte,
Precipitoso cade
D' Eridano nel fonte,
Dolente in faccia al sol.

SCE-

SCENA IV.

Alessio.

A Persuader Calisto (Sovrano
Ora m' appresto. Addormentai 'l
Con la bugiarda verità. Ne vada
L' attentato a piacer del Cielo, io spero
Ch' ei verrà favorir giusto il disegno.
Salva la Madre, al destin lascio il Regno.

Condurrò, stella nemica
S' il desio non interdice,
La mia cara genitrice
A l' antica - libertà.
Pur, che meco ella ne sia,
Dono il resto al Ciel pietoso.
Soffrirò lieto, o doglioso
La mia forte qual farà.

SCENA V.

Camera privata di Federico con sopra la
porta la statua marmorea di Sofia.

Federico, Sofia, Teodoro.

Fed. **G** Uarda de l' amor mio s' oggi sei cer-
Ne la stanza privata (ta.
Ne la stanza privata
Rimira la tua immagine, e coronata.
Sof. L' ambizione esclusa
Solo curo il tuo amor. Questo distinguo:
Questo mi piace a segno,

L 2

Che

Che viverai contenta , e senza orgoglio
 Teco egualmente a la Capāna, e al foglio
Fed. Sempre parlar così la intesi , o Padre
 (Me l' additò la Madre .)
Teo. Sono ben più che certo or del tuo amore,
 Dal mio , ma con usura
 Contracambiato: e al nuovo di mia sposa
 Ti stringerò . Sù la mia fe riposa .
Sof. Altro piacer non ò , ch' in ubbidirti .
 Tanto feci , e farò .
Fed. (Che gentil cuore
 A' mai costei ! merita amore , e onore .)
Sof. (Amami pur ; c' al fine
 Non farai , se non quel , che piace a me .)
Teo. Ma mio Signor , mio Re ,
 Che dichiarato successor io sia
 Contro il dover , la legge , (forse
 Vivendo il primo ? ah parmi ingiusto ,
 Inutile il decreto .)
Sof. (Taci : vivine lieto : (dire
 Nè a ciò pensar . Lascia , che faccia il Pa
 Quello gli aggrada .) (piano a Teo .)
Fed. Quando io ti dichiaro
 Sovran , farai . Mio è già 'l poter . Nè dei
 Altro curar . Lascia la cura ai Dei .
Teo. Ma parmi , che l' ingiuria
 Mal soffrirà tuo Figlio . (Ah mi perdona ,
 Madre , se così parlo .) (piano a Sof .)
Sof. Perchè ? (piano a Teo .)
Teo. Se Alessio fossi
 Men' io 'l tollerarei . Contro natura :
 V' è l' ingiustizia poi , dove rifletto .
 Perdonami , Signora , io non l' accetto .
 (piano a Sofia)

Sof.

Sof. Taci , ti dico , o stolto :
 Più così non parlar .
Teo. A quanto voglio ;
 Per imperial comando
 Sotometterti Dei . Sono il Sovrano :
 esiggo ubbidienza : indi sei Figlio .
Teo. (De tanta cortesia mi meraviglio !)
Fed. S' ami parlar , Sofia ,
 Con colui , che d' Italia
 Giunto è poc' anzi il manderò . Da lui
 Intenderai del paro
 D' Alessio astuto il cor .
Sof. Mi farà caro .
Fed. Il Figlio è rubello ;
 A' perfido il core
 Ed al Genitore ,
 Oh numi , ! è sol quello ,
 Che toglie la pace ,
 Ch' irrita lo sdegno ;
 Che m' agita il Regno
 Che morte mi dà .
 Leone è l' amico :
 Il temo fallace .
 Intendolo : e poi
 Dirai , fra di noi ,
 Che farsi dovrà .

S C E N A VI.

Teodoro , Sofia , poi Alessio .

Sof. **T**Roppo Giovane sei , perchè comandi .
 Parli così , perch' t' è ignota ancora
 L' autoritade d' un Monarca .
Teo. Il credi

L 3

Ma-

Madre: nulla mi muove.

Sof. Eh, che sei stolto. (ascolto.)

Teo. Dimmi pur ciò, che vuoi; ch'io non t'

Al. Da me, che chiedi? io ti rispetto.

(inchinandola assai.)

Teo. Madre:

Ma chi è costui?

Sof. Più non lo vidi. Vieni

D'Italia forse?

Al. A punto.

Sof. Con Alessio parlasti?

Figlio di Federico?

Al. Egli si fece

Tale con me; ma no'l credea. Lo disse

Anche al Sovrano.

Sof. E che spiegotti?

Al. Quanto

T'avrà egli detto.

Sof. E nulla più?

Al. Anche troppo.

(La rimprovero adesso!)

Sof. Dillo, ti prego.

Al. Di Sofia: ch'è donna (morto.)

Vile: e fu moglie a un Capitan, ch'è

D'ambizioso, e accorto

Genio, che come vuole

Ne conduce il Sovran. C'è un Figlio...

Sof. Intendo.

Teo. E che disse di lui?

Al. Lodollo assai

Ne' costumi onorati, e saggi.

Sof. Chiudi

Di me'l racconto.

Al. Ma ch' il Figlio appresso

La

La scaltra Madre guasterassi. Vuole

Farfi ella Imperatrice. E Federico

Amante la compiace:

E fa, ch' il lei piacer sia la sua pace.

Sof. Che temerario! al suo dispetto in oggi
Sarò Sovrana.

Al. Oh Dio! dunque sei quella?

Sof. Sì: quella son. Ma rivedendo un giorno

L'Italia terra, a lui dirai, che quella

Femina, vil, superba, ambiziosa

Regina rimirasti in foglio, e sposa.

E il Figlio a cui lodi maligne ei dona,

Vedrai legittimato,

Successore chiamato a la Corona.

Penfi egli pure di fuggir la morte,

Che lo segue dovunque il piè lo porte.

Torna al crudele:

Vuò, ch' a lui dica:

M'avrà nemica

Sin che fedele - Regina, e moglie

Il cor m' accoglie - del mio Signor.

Già più non spero

Sin, ch'io qui sono - salire al Trono.

Farò, ch' il Figlio - con bieco ciglio

Tutto contrasti - al traditor.

S C E N A VII.

Alessio, Teodoro.

Al. **T** Eodoro perdona, a me se noto
Non fosti. Io ti rispetto: ed ò piacere
De le fortune tue. (che donna indegna!)

Teo. Credemi: io non le ambisco.

L 4

A Ales-

A Alessio il Prence ereditario aspetta
La successione, nè la pretendo. Il Padre
Qual'or voglia esaltarmi (pormi,
Mentr'egli è assente, io non sò come op-

Al. Credi: molto ti stimò. Io porterolli
L'eroico sentimento,
Che da te intesi: e son sicuro almeno,
C'odio averti nõ puote ancor, che regni
Sei di Madre infedel figlio onorato.
Si: mi vò lusingando,
Che possi meritar Regio'l comando.
(Persuasi Callisto,
E co' la Madre partirò, se 'l Cielo
Secondi, come spero, oggi'l mio zelo.)

Un così giusto affetto
Sentire non credei.
In Prence giovanetto,
A punto qual tu sei:
Confuso io resto.

Alessio goderà
Da questo - labbro mio
Udir la verità
Di quanto gli port'io,
D'un cor'onesto.

S C E N A V I I I

Teodoro.

Placemi quel, ch'è giusto. Io tanto
appresi
Da la natura, e da le scuole. Fuggo
D'usurpar un diritto (fitto.
Del primo, ancor che renda a me pro-
Prego

Prego il Ciel, non secondi
De la Madre i disegni. A me più caro
E di viver tranquillo,
In vita anche privata, e qual'io nacqui;
Di quello, che Monarca in odio reso:
E per violenza al diadema asceso.

Oh quanto piace a me
Più che - quella d'un Re,
La vita d'un Pastor
Contento, e lieto.
Almeno egli non à
Dura rivalità,
Fra gl'odi, sdegni, e guai,
Nè pensa ad altro mai,
Che l'ovil pascolar
Nel suo mirteto.

S C E N A I X.

Camera di prigione di prima.

Ottesca.

Son lieta s'io spero,
Ch'il Figlio sincero
A fine conduca
La mia libertà.
Da i Numi, c'onoro,
Sol questo m'imploro;
Perchè l'innocenza
Ben merta pietà.
Vò numerando l'ore
Sin, c'Alessio mi giunga,
Per altrove sottrarmi.
Quanto la prigionia sembrami lunga.

Lascierò quì 'l Marito, e quì Sofia.
 Contro la voglia mia
 Dispongano del Regno. Io nulla curo
 Saper ciò, c' avverrà;
 Pur che 'l Figlio mi tragga in libertà.
 Spero favorirà la mia partenza
 Il Cielo, la ragion, la mia innocenza.

S C E N A X.

Alessio, Ottesca.

Al. **M**Adre: tutt' è disposto, (te
 Onde partir potiam. Calisto a par
 Fia de' nostri disegni. Egli m' aperse
 L' adito ad abbracciarti.
 Dal mio voler dipende:
 E fuor de l'uscio indegno egli n'attēde
 Partiamo.

Ot. Oh noi felici,
 Se senza nota, al rischio
 Involarci potiam.

Al. Calisto istesso
 Ci additerà il sentiero, e verrà appresso.
 Andiamo.

Ot. Io vengo. Il Ciel salvi ci guidi.

Al. Dammi la mano, e sieguimi.

Ot. Son pronta. (vogliono partire, e in
 contrano su la porta

S C E N A XI.

Federico, e detti.

Fed. **F**ederico, il nemico ecco v' affronta.
 E quest' è l' obbedienza
 Da te prestata al mio comādo? indegno!
 Non ti vietò l' accesso
 A le stanze d' Ottesca il Czar istesso?
 Così son rispettato... a quest' eccesso?...

Al. (sta muto abbassando gli occhi.)

Ot. (Misera me! misero figlio, oh Dio!)

Fed. Non parli? il cuor ti manca
 Nel tradimento, o perfido. Ingannarmi
 Così scaltro sapesti.
 O là, costui s' arresti. (alle Guardie
 Guidisi a la prigion più oscura, ed ivi,
 Cinto da la catena,
 Attenda al tradimento oggi la pena.
 (viene incatenato.)

Al. Eccomi al tuo comando. (ardito

Fed. Ah traditore! anche m'irridi? è questa
 La riverenza al tuo Sovran dovuta?
 Ma qualche frode astuta
 Qui già preveggo. La trarrò per forza
 Dal labbro tuo fin' or mendace. Vanne.
 Ebbi l' avviso a l' ora,
 Ch' al Gabinetto v' applicai. Calisto
 Fuor di tempo veduto a questa porta
 Mi diè timor. M' apposi: e ti trovai.
 Prigion sei reso: indi l' emenda avrai.
 Mendace, superbo

Ti trovo - ti provo.

Nel petto riserbo
 Per te tanto sdegno,
 Colpevole, indegno,
 Che t'abbia a punir.
 In onta al divieto
 Rapirmi la rea?
 Con dolo secreto,
 Ch' in seno t'ardea?
 Or voglio, c' apprenda
 A meglio tradir.

S C E N A XI.

Alessio, Ottasca.

Ot. **A** L'altre mie miserie aggiunta è que-
 Che nel mentre, ch'io spero (sta;
 Fuggir col Figlio, prigionier quì resta
 Misera Madre! amata prole! oh Dio!...

Al. Madre non ti conturbi il fato mio.
 Col solo fin di trarti (to:
 Da' lacci indegni io qua ne giunsi igno-
 Col dover de l'amor al cor legato.
 Il tentativo andò fallace. E s' ora
 Morrò, morrò contento
 Sol, per averti dato
 La prova del mio amore in tal cimento.

Ot. Com' ebbi pieno d'allegrezza il core
 Oggi a la tua venuta; ora la doglia
 Per la sventura tua m'è succeduta.

Al. Madre addio, cara Madre,
 Ricevi sol da me giusta la voglia
 Ne la fidanza in libertà di trarti:
 E come ogn'or t'amai, di sempre amarti.

Ad-

Addio lascia, ch'io baci
 La cara mano. Pegno
 Del nostro amor costante.
 Addio: mi parto in quest'amaro instate,
 In cui resta con te
 Tutto de l'alma mia l'amor, la fe.
 Addio. Deh non ti turbi
 Il mio fato crudele,
 Che nulla mi sgomenta:
 E com'io morirò, vivi contenta.

Ot. Sgomenta egli ben mio tutti gl'affetti
 Al mio core ristretti. Ora conosci
 Qual'io resto, qual parti.
 Certa sono ora più di non mirarti.
 Figlio infelice, oh Dio!
 Dal Ciel datomi un dì per mio conforto,
 Ed ora per mia pena. Ecco qual sono,
 Prigioniera innocente
 Ajutarti non posso:
 E a tuo favor ne men parlar. Se 'l Cielo
 Vorrà... Ma oh Dio! mi sembra,
 Mentre siamo scherniti,
 Impossibile pur, ch'ei non t'aiti.

Al. Credimi: ad ogni evento,
 Anche in quello di morte, io non pa-
 vento.

Addio mia Genitrice:
 Se viverò, si rivedremo: e l'altro
 Sarà di me t'attenderò a l'Eliso,
 Non mai con l'alma mia da te diviso.

Al. Cara Madre,

Ot. Amato figlio,

Al. Io ti lascio.

Ot. Ahimè in periglio... (piange

Al.

- Al.* Non affligerti cotanto . . .
Ot. Trattener non posso il pianto
Al. Non versarlo oh Dio per me .
Ot. ^a 2 Che versando or vò per te .
Al. Vivi lieta ! io nulla curo
 Il mio fine a l' or ch' io moro .
Ot. Taci, oh Dio ! troppo egl' è duro ,
 C' ora perda il mio tesoro .
Al. Ti consola .
Ot. Ohimè , che dici ?
 S' io son sola , . . .
Al. Non sei sola
^a 2 In tanta angoscia
 La gran parte anch' è per me .

S C E N A XIII.

Ottesca .

E Ccomi a l' infelice
 Stato di prima . Libertà sperai
 Dal figlio , ch' è amoroso :
 Ed ora più agitato è 'l mio riposo .
 Pazienza ! s' è tradita oggi la spene .
 Sotto il voler del Ciel viver conviene .
 Io quì resto ! e qual ventura
 Or sovraffa a la mia prole ?
 Veggo oscuro farsi il Sole . . .
 Spero in vano . . . e che farà ?
 Già 'l preveggo sotto il colpo
 A morir , per mia cagione .
 Dolorosa è la prigione ;
 Ma più assai m' è la pietà .
Fine dell' Atto Secondo .

ATTO

A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

Luoco magnifico con Tribunale .

Federico , Cunegondo .

- Fed.* **C**Unegondo intendesti (nanzì
 Di Leon l' attentato ? a me d' in-
 L' ordin lasciai , che sia condotto .
Cun. Intesi .
Fed. Ma il perchè tu non sai , che m' infervora ,
 Nè la risoluzion ; io vuò , che mora .
 Cercò rapir Ottesca :
 E ad Alessio condurla
 Còtro il divieto mio . Guarda , che burla !
Cun. Sei certo ?
Fed. Il vidi io stesso ,
 Che per mano l' avea . Tentava a l' ora
 Da la prigione uscir , che soprapiunsi .
 E reo di morte .
Cun. (Io glie lo dissi : e pure
 Nō s' astenne di farlo .) Ah mio Sovrano ,
 Sarà d' Alessio un qualche fido amico ,
 C' avrà voluto soddisfarlo . Al fine
 Tutto tentò : nè ottenne ;
 La tua cura il prevenne . Io cambierei
 La sua morte in esiglio : (glio .
 E quindi apprenda ad impegnarsi il Fi-
Fed. Ad un straniero il bando
 Pena non è .
Cun. Non è , egl' è vero , quella

C' a

C' a morire lo mena,
Qual condannato e reo; ma pur è pena,
Credimi io non vorrei,
C' a questo Regno intorno
Barbaro Fedrico,
Fosse notato. Ti svelò il suo core...

Fed. Eh lo fece con arte
Pur troppo a me palese.

Cun. Ma...

Fed. Ma che? vuò che mora: onde ne perda
Alessio ogni speranza
Di liberar la Madre. E già che lui
Condannar io non posso
Che il Cielo lo sostiene,
Cada l' effecutor.... Ecco che viene.

S C E N A II.

*Alessio condotto da Guardie.
Sofia, Teodoro, e detti.*

Fed. (*Va in Trono.*)

Al. (*O* R vado condannato.)

Cun. (*O* Misero Alessio è morto!
Se si scopre, o si cela.)

Sof. (*Voglio udir se costui pur si querela.*)

Teo. (*Non ò cuor di mirarlo.*)

Fed. Rispondi a quel ch' io parlo,
Leone. Il mio divieto
D' accostarsi ad Ottesca
Pur intendesti dal mio labbro.

Al. E' vero.

Fed. Ma perchè troppo altero
Contravenisti?

Al. Tiatto

Da la pietà de la Regina, oh Dio!
Che pur credo innocente,
Per sottrarla v' andai: fervendo a un
Stesso ancora l' amico, (*tempo*)
Che mi parve uomo onesto.

Fed. Stolto non mi dicesti,
C' a lui non mi credesti.

Al. E' vero ancora.
Per lusingarti il dissi;
Ma stimolato dal destin v' andai.
E fu 'l mio dispiacer, che nulla oprai.
(*ardito.*)

Sof. Dunque beffi il Sovrano?

Al. Anzi l' onoro,
Ne l' aprirli del cor tutto l' affanno.

Fed. Vanne dunque, c' a morte ti condanno?

Teo. (*Troppo barbaro Padre!*) (*piano a Sof.*)

Sof. (*Ora egli è giusto!*) (*piano a Teo.*)

Al. Dannami o giusto, o ingiusto,
Contento ora ne moro
Per sì bella cagione, e sì pietosa. (*ardito.*)
Credo Ottesca innocente,
Come innocente io son col Ciel. E solo
Credo il Sovrano reo
De la sua prigionia de la mia morte.
Veramente mi disse Alessio un giorno,
Ch il Genitor e barbaro, e tiranno.
Il credei menzognero;
Ma nel farmi morir scopro, ch' è vero.

Cun. (*Soverchio è il suo coraggio!*) *piano a Sof.*

Sof. (*E temerario!*) (*piano a Cun.*)

Teo. Infelice Leon, così non fosse!

Al. Solo questo mi spiace
Non poter riveder Alessio: e dirli

Fed. Quanto tentai, quanto ch'io feci ancora,
(Lo deggio compatir, . . . *pensa ma vuò,*
che mora.)

Dal tuo cadere lo saprà . Al supplizio
Guidisi: e senza indugio. E già che lieto
Per l'amico si muor, muora secreto .

Al. Se può - 'l morir placarti,
Non morirò - contento,
E per rimproverarti,
Tiranno io ti dirò .
S' estinto un dì volesti
Il Figlio anchè innocente,
L'ingiuria mia non mente
Nè pentimento avrò .

S C E N A III.

Sofia, Teodoro, Federico, Cunegondo .

Teo. Glà, che fereno il giorno (pendi
Rendi co'le tue nozze, almen sof-
Morte così funesta . Al fin delitto
Non è mortal .

Sof. Taci Teodoro, e lascia ... (*piano a Teo.*)

Fed. Lo sò, ch' il suo delitto
Non è delitto in se, se non in quanto
Contravenne al divieto;
Ma 'l divieto il condanna .

Sof. Ai ragione, o Sovrano .
Chi del divieto abusa
Prencè s' ostenta, e sol da se s' accusa .

Cun. Signor, ma finalmente
Giovane è 'l delinquente:
Esterò . e persuaso

Da

Da l'amico: che meno
Puoi far, ch' il figlio consolar? si duole
Teodoro per lui; per lui ti prega
Nulla grazia al Figliuolo il Padre niega.

(Come a favor del sangue, il sangue parla!)
Sof. Taci; ch' il fè da l'onor suo costretto:
(*piano a Cun.*)

Non dal suo cor .

Fed. Quello, ch' ò detto ò detto .
Non farei - Sovran qual sono,
S' io dovessi a voglia altrui
Dar la pena, ed il perdono:
Solo il nome avrei - di Re .
Ma perchè quel, che m' aggrada
Vuò, che segua il mio comando:
A la morte or' ora mando
Quello, che - non bada a me .

S C E N A IV.

Teodora, Sofia, Cunegondo .

Sof. Non sò come dimostri
Tanto amor per Leon, che non
conosci . (*a Teo.*)

Teo. O' un cuor più pio del Padre: e mi fa
orrore

Quel sangue oh Dio, che v'è spargendo

Sof. E pure
Giova a la tua grandezz, e' l disapprovi?

Teo. Io nulla affetto .

Cun. Questo
Sentimento è d'Eroe . Più è 'l ricusarlo,
C' affettare il comando .

Sof.

Sof. Io men l'intendo.

Par c'odi'l Figlio quel, che piace a tutti.

Teo. Sono i sinceri frutti (ro

Questi del cor, nè sò cangiarlo. Abbor-
Le violenze, le morti, e la grandezza
De' Regni. Amo privata

La vita mia icevra da cure. Invano

Mi si tenta, c' usurpi oggi al Fratello

Il Trono, oh quanto son da lui lontano

Fed. (A' un alma singolar!)

Sof. Diverso oh quanto

Sei da me. Pur sei parto

De le viscere mie.

Teo. Quando dovesse

Da l' utero portar ogn' un gl' affetti

De la Madre, farebbero nel mondo

Tutti donne. Però chiedo perdono,

Se troppo ti parlai. Donna non sono.

Quanti son, che ne l' aspetto

Sembran' uomini severi;

Me se osservasi il lor detto

Son di mente più leggieri,

Che non è la nebbia al sol.

Cara Madre, in questi accenti

A risponderti mi duol.

S C E N A V.

Sofia, e Cunegondo.

Sof. **Q**uanto oprai per il Figlio,

Onde vederlo in Trono:

Mentre assente n'è Alessio, e nulla feci.

Tante funeste veci

Non mi punsero il sen così.

Cun.

Cun. Convienne (bra

Creder, ch' il Ciel tanto disponga. Sem-

Impossibile il caso: e pur si vede.

Il core al figlio erede

Cangiar non si potrà,

Alieno dai rai del Trono.

Sof. E pure

Spero assuefarassi a l' or, ch' è solo.

Cun. Quanto il tuo giusto duolo

Sofia mi turba.

Sof. Ah ch' ingannata io sono.

Ma cessar non vogl'io, se non è in Trono.

Un colpo non atterra

Pianta, c' al Cielo ascende.

Se spesso poi s' offende

A terra - caderà.

Così sper' io, c' al foglio

S' avvezzerà Teodoro.

Lo stimolo, lo invoglio

Sin, che l' illustre alloro

Ve l' innamorerà.

S C E N A VI.

Cunegondo.

Come parlò Teodoro

A favore d'un reo? c'avrebbe fatto,

Se poi l' avesse conosciuto? Oh Dio!

Ma intanto Alessio muor: e la sua mor-

Togliere non poss'io. (te

Misero Alessio, l' ultim' ora è certa.

La via s' avessi aperta

A sospenderti il colpo io lo farei.

Non ostante a li miei

Dub-

Dubbi c'ò intorno vuò tentar sottrarlo,
Al fin vicin ... ma dove son? che parlo?

Di viver non parmi
Qual' ora non giovo.
Vorrei cimentarmi ... *pensa*
Ma strada non trovo
La morte a impedir.
E pure si tenti.
Il caso può darmi
Il mezzo - c' apprezzo.
Il Cielo consenti
L' ingrato - suo fato
Poter addolcir.

S C E N A VII.

Sala per le nozze di Federico addobbata.
Federico.

Tutto è già preparato
A la solennità de l' Imeneo.
Non resta se non venga e lieta, e amante
Sofia la sposa ad ultimarlo.

S C E N A VIII.

Sofia, e detti.

Sof. Sire (*viene piangendo.*)

Fed. Come? tu piangi?
Perchè?

Sof. Voglio morire. (*piange.*)

Fed. La cagione? c' ascolto! nel felice
Di de le nozze lagrimar ti veggo?

Sof. Oh Dei! che nuova, o Sire,
Funestissima porto.

Fed.

Fed. E qual fia mai?

Sof. Sei senza figlio, ed io. Che farà mai?

Fed. Come? senza d' Alessio.

Sof. Oh caso amaro!

D' Alessio non ragiono ...

Mi vietano i singulti (*mè, comosso*)

Poterlo dir. (*piange.*) Teodoro... ah!

L' animo è dal dolor ... dirlo non posso.

(*piange*)

Fed. Datti coraggio, o cara.

Sof. Teodoro amate viscere del mio

Tenero amor è morto.

Fed. E come? oh Dio!

Sof. Entrar volendo ne la stanza: e chiusa

Oppostagli la porta,

Sovra di cui posava

Il Simolacro mio, ne fece forza

Per aprirla. L'aperse, ed entrò... oh Dei!

Fu appena, cadde il Simolacro istesso,

E lo schiacciò così, che restò morto.

(*piange*)

Ahime! d'onde aver più potrò conforto.

Fed. Numi! la madre uccise il figlio amato?

Il successor a la Corona? or sono

Senza Teodoro, e senz' Alessio. (*pensa*)

Ah intendo

Sofia! disdegna il Cielo i miei sponsali.

Se m' uccise Teodoro: e se la Madre

Fu l' omicida. Dovrei teco d' ira

Ardere ormai.

Sof. S' io non ò colpa: e s' io

Non amai, che Teodoro.

Fed. E' ver, per questo;

Che l'amasti anche troppo. Oh Dei! ca-

(*gione*)
Sola

Sola fosti per lui di tante, e tante
 Mie crudeltà per te commesse. Uccisi
 Il marito: ed Ottesca al suo supplizio
 Condannar feci, e fu innocente. Alessio
 Fuggì le insidie mie... che scellerato,
 Che barbaro io mi fui! m'avveggo adesso,
 Che rimango a me odioso,
 Privo de' Figli giustamente. Tutto
 L'aspetto de' miei falli (ma
 Ecco, che mi s'affaccia. Apprendo or
 Di non doverti più sposar.

Sof. Ma come?

Fed. Datti pace. Convengo
 Riunirmi ad Ottesca,
 Moglie fida, amorosa, ed innocente.
 Il cor de le sue colpe ecco si pente.

Sof. (Perfida forte! mi tradisti? e pure
 Deggio a forza soffrir.) Io mi rassegnò
 Al tuo voler.

Fed. Non disperar. Che basti
 A te darò un retaggio,
 Onde ne viva Principessa.

Sof. Io sono (fetto.
 Tua serva. E del tuo amor come un es
 E'l tuo rifiuto, e 'l guiderdone accetto.

Fed. Mi si conduca Ottesca. Il pentimento
 Sento d'Alessio in vano. Io non so dove
 Più rintracciarlo, s'ei fuggì. Gran caso
 Ma sempre doloroso.

S C E N A IX.

Ottesca incatenata, e detti.

Ot. Dove vado? ah, ch'io pavento
 D'E già sento - il fato mio;
 Se

Se vegg'io - chi mi salvò.

Forse, oh Dio! - non è contento,
 Ch' in prigione io pianga ancora;
 Ma lo sposo in me vuol spento

Quell' errore, ch' io non ò. (te!

Ma dove, oh Dio, mi guida or la mia sor-

Fed. Vieni moglie fedel al sen ravvisto
 De le mie crudeltà. Scioglasi tosto. *sciolta*
 Ti ridona gl' amplessi
 Il Conforte infedel. Perdon ti chiede
 Degl' error tuoi. Ti volli
 Delinquente sin' or. Non fu c' amore,
 C' accrecandomi, oh Dio,
 Fè, che penassi, e delirassi anch' io.
 Ecco la tua rival, c' ora rifiuto
 Per esser fido a te. Perdona, o cara,
 Il trasporto d' amor, dal quale io sento
 La pena, o Dio, nel Figlio
 Teodoro...

Sof. Egl' è morto. *piange*

Ot. Ch' intendo! amato sposo,
 Ma quest' è poco. Se mancò, lo volle
 Il Ciel per se. Ma mi svenasti Alessio,
 L' amata prole.

Fed. Alessio? quando? cresce
 La delinquenza mia?

Ot. Poc' anzi

Fed. A morte
 Leone io condannai.

Ot. Ma sotto il nome
 Di Leō morì Alessio il caro figlio. *(piange)*

Fed. Ah Monarca infelice!
 Per il tuo amor Sofia
 Vidi estinti due figli: Uno dal caso,

L'altro da la barbarie mia. (*pensa*) S' sono

Senza prosterità m'è odioso il Trono...
Vado a morir. (*vuole partire: e incontro*)

S C E N A X.

Cunegondo, e detti.

Cun. Fermati, oh Dio, m'ascolta.
Il tuo duol già ch'intendo
Di duo' tuoi figli per la morte: e insieme
Refo a l'amor d'Ottesca
Principessa prudente, ravveduto:
Con felice novella
Voglio rasserenarti.

Fed. Ah lascia, amico,
Che de' figli la morte
Seguane il Padre.

vuol partir, trattenuto.

Cun. Ah nò, mio Re, ti ferma.
Intendimi ti prego.

Fed. Eh che dir vuoi?

Cun. Sentimi: e non t'annoi
Il caso orrendo. Andai dietro Leone,
Condannato a morir. Lo ritrovai
Nel punto, c'attendeva il colpo estremo.
E pria, ch'egli cadesse,
Parlò così. Date la morte adesso
Al Prence ereditario (*me*)
Di questo Impero, a Alessio. Inteso il no
Quantunque egli mentito,
Lo riconobbi tosto. Onde pregai,
A sospender il colpo, il Manigoldo
Come essequi; fin, ch'io ne venga a dirti
Tutto

Tutto il funesto, che sul cor rimbona
E se non lo ritratti, il colpo piomba.

Fed. Volo io stesso a salvarlo...

Cun. Eh nò: permetti,
Ch'io vada. Io, ch'il sospesi.

Fed. Vanne tosto, e'l conduci a queste braccia
Il Figlio, che ritrovo a l'or ch'il perdo.

Cun. Volo. (*E nel finger mio;*)
Ma più nel mio gioir tutto rinverdo.
Sò, che sei Padre, il veggo,
S' il colpo reo sospendi
Dal Cielo omai n'attendi
Ogni felicità.

Vado da le catene
A trar il Figlio amato.
Da quello il maggior bene
A te succederà.

S C E N A XI.

Detti senza Cunegondo.

Ot. OR son contenta in vero
Più perchè salvo è il Figlio,
Che per la stessa libertà, ch'in dono
Da te ricevo, o caro sposo. Io penso
Non esser sola calunniata. Il senso
Soffrì, lo fai; ma pur io ti perdono.
E sposa e Padre e Figlio
In pace regneremo.

Sof. Io nel dolore
Del mio, pur teco mi consolo, e godo
Mia Sovrana per te. (*C'atto abborrito*
Io fò; ma convien farlo.)

Ot. L'amor per Teodoro
Ti fece delirar Soffia. Mi duole;

M. 2 Ma

Ma pensar ben dovevi,
C'alterar chi vuò l'ordin di natura,
Si fabbrica da se la sepoltura.

S C E N A Ultima

Alessio, Cunegondo, Ottesca, Federico, Sofia,

Cun. **E** Cco, Signor, Alessio,
Salvato a te da me.

Fed. Tra queste braccia
T'accolgo sangue mio. Se fin' ad ora
Padre avesti tiranno,
L'averai in avvenir dolce, amoroso.

Al. Il mio amore penoso.
Si rese per la Madre. Onde cercai
D'averla meco in libertà. Ben vedi
L'arte, c'a l'uopo usai.
E in onta de la morte io m' impegnai.

Sof. Principe, ti confesso
Altra colpa non ò, che quella (oh Dio
Come rinango!) d'aderir ai voti,
E al piacer di Fedrico. Ei così volle.
Or teco mi consolo,
Per la morte sottratta,
Per l'innocenza de la Madre: e inferno
Del loro amor ver te.

Al. L'istesso appunto
Sentimento à 'l mio cor.

Cun. Questi non sono,
Che prodigi del Ciel a voi fautore.
Far nascere da l'odio in fin l'amore

Coro. Viva amor! Alessio viva:
Viva Ottesca rea innocente.
Viva il Czar, c'al fin ti penti
De la sua vita lasciva.

Fine del Dramma.

ZIZUMENA.

A R G O M E N T O .

LA Cochinchina è un vastissimo impero nell'Indie di là del Gange; il quale ha li suoi Regni a settentrione di Cambria, e di Tunchino, e nella sua Capitale, che chiamasi Coccian, fa il Re d'ordinario la sua residenza.

Questi due Re sono collegati con quello della Cochinchina: e li Popoli fanno un gran commercio fra d' essi, cioè d' oro, argento, stoffe di seta all'uso di quel Paese, e porcellana preziosa.

Uno de' grandi della Corte del Re della Cochinchina di nome Zamet [giovane amabile, adorno di virtù, d'un valore sperimentato in varii combattimenti, e d'una estrema ricchezza] avea un' estensione di terra sù la strada, che eran solite praticare le Caravane, provenienti dal Tunchino a Coccian.

Sopra di queste sue fabricare un magnifico Palagio in cui ricoverava tutte le Caravane, che passavano di là: ove riceveva Zamet in persona li passeggeri di qualità. Alcuna legge lontano avea poi un altro Palagio nel mezzo d'un Bosco con vaghissimi Giardini all'intorno, che riserbava per la sua Casa di delizia. In questa era limitato il numero delle persone, avendo seco solo le più confidenti. Una sera passando dal Giardino nella selva successe l'incontro che dà il principio a l'opera, conducendosi al fine delli altri accidenti, che sopravvennero.

La Scena si finge nel Palagio di delizia, e selva vicina.

AT-

A T T O R I .

ZAMET *Prencipe di Cochinchina amante di*

ZIZUMENA *Figlia ignota di Moaban Prencipe del Tunchino.*

MOABAN *suo Padre.*

TAIR *confidente di Zamet.*

ARASCA *sorella di Tair.*

ALCAIR *amico di Moaban.*

M 4

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Selva folta notturna con Luna chiara.

Zamet, Tair.

Tair. **D**Eh più non innoltrarti,
Or che sorta è la notte,
Non è sicura la foresta.

Zam. In vano
Ti maltratta il timor.

Tair. Io sò, che spesso
Infestiar suol la selva
Turba di masnadieri. Or se ti coglie,
Che far potresti?

Zam. Io non pavento. Basta
Il mio core al mio cor: di lor mi rido.

Tair. Già sai, c' a te son fido,
E svenar mi farei; ma che? se morte
Ci giunge, o le ritorte,
Che farem poscia?

Zam. Eh non pensar sì vile.
E l' animo servile,
Che sol teme la morte.
Un core ardito, e forte
Di nulla può smarrirsi: E se un cimento
D' incontrare gli accada,
A' per difesa sua sempre la spada.

Tair. Signor, fuor del periglio
Ciascun così ragiona:
E si figura i casi a suo talento;

Ma

ATTO PRIMO. 273

Ma, quando è nel cimento,
Sempre minor, che prima
Dimostra il suo valor, e l'ardimento.
Ad ogni prova io farò teco.
(s' ode voce di dentro.)

Ziz. Audaci,
Temerarij, così s' assalta? oh Dio!

Zam. C' odo?

Tair. Ecco'l rischio, oh Ciel! non te'l dis'io?

Zam. S' accorra a la difesa: andiamo.

Tair. Attendi, (mo
Signor, a quel che fai. Dal colpo estre-
Guardati: teco vengo.

Zam. Eh ch' io non temo.

SCENA II.

Vedesi in dietro Zizumena in braccio di Mirsa
ferita: ed un assassino, che tenta rapirla,
ed altri di lui Compagni.

Ziz. **L** Asciami, traditore.....

Zam. **L** E qual insulto,
Perfidi, quì si tenta? (ne uccide alcuni.)

Tair. Fuggir in van cercate
Di questo ferro i colpi,
Anime inonorate. (ne uccide alcuni,
e gl' altri fuggono.)

Ziz. Deh, mio liberator, pregoti, accorri
A Xunchem Genitor. Stassi in periglio,
Oh Dio, sopra la strada,
Che di Zamet, il Prence,
Riconduce al Palagio.

Zam. Eccomi pronto.

(Il mio nome l'è noto?)
 Serbami Tair costei fino , ch' io torn
 La difendi , e consola
 Da l' angustie , in cui sola
 Veggola omai restar . Partomi , e tosto
 Mi vedrann' i ladroni a lor fatale .
 Confida in me , se più rimedio à il male

S C E N A III.

Zizumena , Tair .

Ziz. **S**ON fuori di periglio...ahimè la madre
 Ecco , che muor ! l' assisti
 Tair per pietà . Son disperata ! io rest
 Priva de Genitor . Che giorno è questo

Tair Oh Dei ! veggo ora Mirsa
 Su la terra distesa , (fe
 Ne l' ultime agonie . Troppo ell' è o
 Da le ferite il seno .

Ziz. Oh Ciel ! conforta
 Il cordoglio de l' alma .

Tair Ecco , ch' è morta !

Ziz. Misera me ! con chi rimango ? e dove ?

Tair Signora , non temer . Sai che la morte
 E' l' estremo tributo ,
 Ch' esige la natura , a lei dovuto .

Ziz. Amico , già lo sò ; ma una fanciulla
 Sola restar iu un Paese ignoto ,
 Senza la Madre , e senza (za
 Che riconosca alcun ? gran che ! pazient
 (piange)

Tair Non lagrimar : offendi
 Chi ti difese . Sola

Se

Se resti , credi pur , non avrò oltraggio
 La tua onestà : ti dò la mano in pegno .
 Ed io , s' altri non fia , farò 'l sostegno !

Ziz. Accresci con tal fede in me 'l coraggio .
 Infelice donzella ,
 Sotto Cielo straniero , ignota...Oh Dio !

S C E N A IV.

Zamet , e detti .

Zam. **B**ELLA ritorno . Uccisi (rio .
 Più d' un Ladron ; ma 'l Genitor mo

Ziz. Dunque sola rimango ? ah per pietade ,
 Signor , non mi tradir .

Zam. Ch' io ti tradisca ?
 Vergine , Principessa ,
 Mal mi conosci a l' or che ti difesi .

Ziz. T' inganni , o mio Signor . Le fasce mie
 Non son pur note a me .

Zam. Note a me sono .

Ziz. Come ? da chi ?

Zam. Pria , che spirasse il Padre ,
 Tu lo chiami così , nel punto estremo
 Di sua vita , anelando ,
 Disse : qual difendesti
 Conserva Zizumena . Ell' è la Figlia
 Del Principe ,... e spirò . Funesto il caso ,
 E 'l tuo natal m' anno sorpreso . Io stetti
 Di Xunchem tra la morte
 E la notizia di tue fasce illustri
 Da lo stupor oppresso
 Così , che qual fui pria , non son l' istesso .

Ziz. Perdonami Signor . io non ti credo ,

M 6

Quan

Quando così mi parli. Il Padre mio
Così mai meco s'è spiegato. O fingi
Quello mi narri: o finse
Il Padre, che l'espose.

Tair. Io te l'attesto:
Ei di fingere abborre.

Zam. Ah Zizumena
Non m'avvilir così.

Ziz. Forse ti credo;
Ma pur non mi lusingo. Estinta mira
La Madre a me poc' anzi...oh Dei! che
Mi dilacera l'anima! (doglia

Tair. A che dolerti
D'un mal senza rimedio?

Zam. Io la compiangio,
Infelice donzella.
Ma ti consola pur.

Tair. S'un ne smarristi;
Un Padre rinvenisti.

Zam. La disgrazia è fatal! pur t'assicura,
Che da pentirti non avrai. Tu resta
Appresso me, qual'or non m'odi. Poco
Lunge da qui stà 'l mio soggiorno. In
questo,

Se t'è a grado abitar, qual mia Signora,
(Ve l'acconsenta amor) farai dimora.

Ziz. Risolver io non sò.
(dopo aver alquanto pensato.)

Zam. Sù questo petto
Mi giuro difensor.

Ziz. Dunque l'accetto. (sospirando)
Verrò, se 'l vuoi, con te;
Ma il cor meco non è.
Se pur in te confido,
Ancor pavento.

Oh

Oh quanto addolorata
Mi sento - d'ogni intorno!
Ah non tradirmi un giorno.
A te credo, e mi fido;
Indi mi pento.

S C E N A V.

Tair.

Oh come in pochi instanti
Varj casi accader tutti funesti!
Il migliore tra' questi
E' Zizumena tolta a morte. Il bello
Raccomanda natura. Io credo intieme,
Ch' il Principe sia colto,
Per colei, ne la rete: il compatisco.
Quasi da lei ne farei colto anch' io.
Dà forza a la beftade il cieco Dio.
Ma del Principe a fronte
Pormi non deggio. Il mio dover m'è no-
Non sò, come si renda. (to-
Zamet ligio d'amor con una ignota!
Basta: del suo volere
Ajo non son; se mai
La ricufasse, io l'amo. E' bella affai.
De la femina il sembante,
Ch' in mirarsi a gl'occhi piace,
Anche brutto amarfi face,
E incatena l'amator.
Se tal forza à la bruttezza,
Che far poi può la bellezza?
In un anima, che vante
Gioventù, costante - amor?

SCE-

S C E N A VI.

Camera dorata nel Palagio di Zamet.

Arafca con altre doonne.

Araf. **O**h quanto indugia il Prence
Ne la notte corrente a far ritorno!
Quasi ora spunta il giorno,
Nè pur anco si vede.

Che fia di lui? dove rivolge il piede?

Tutelari Genj amici,
Difendete il mio Sovrano,

Cor. Da gl' incontri a lui nemici,
Che portar può 'l caso strano.

Araf. Non vorrei, che cieca forte
Ce l' avesse oggi rapito.

Cor. O che mai fra le ritorte
Posto avesse il piè, ferito.

S C E N A VII.

Zamet, Zizumena, e detti.

Zam. **E**cco l'albergo mio, che tuo s'è fatto.
In questo a tuo piacere
Comandar mi potrai.

Ziz. Troppo confondi
Vergine addolorata,
Ne l'ocaso fatale
De' Genitori miei. Non sò, ch'io veda:
Non sò, ch'io voglia.

Zam. Arafca, ad ogni cenno

Di

Di Zizumena ubbidir dei.

Araf. Son pronta.

Zam. E voi, che feco fiete
Al fervigio di lei solo attendete.
Consolati; la morte
Più rimedio non à. Se 'l Ciel ti tolse
Il Padre in chi morio,

Qual Padre ne l'amor ti sono anch'io.

Araf. Forse è vago di lei, se quì l'accolse.
(*piano alle donne.*)

Ziz. Compensa in ver la morte
La mia infelicità: s'oggi mi dona
L'onor del tuo soggiorno.

Zam. (Di quali vesti adorno
Rimiro un sì bel sol, semplici, e schiette?
Altre pompose, elette,
Offrire or le vogl'io.) Quando a te piac-
Il solitario albergo, (cia
Signora, io qui ti fò.

Ziz. Quanto compensa
L'amica solitudine i miei danni.
Provo così gl'affanni
Affai minori. In questo amaro nido
Vivo a me stessa, e sol nel Ciel confido.

Araf. (Che teneri pensier le ingōbran l'alma!)

Zam. Poniti, o bella, in calma:
Di nulla più temer. Dopo la noja
Ne succede la gioja. I pensier mesti
Lascia cader. Quì sei
Arbitra di tua forte. Il tuo piacere
Solo cercar quì dei. Chi sà, ch' intanto
Non giunga al Padre tuo lieto il rag-
guaglio

Di tua salvezza. Ch'ei ti chieda ancora

Al

280 ZIZUMENA

Al feno: e giſta il ben dopo il travaglio.

Ziz. Con tal fiducia mi conſoli, oh quanto!
La mia gran ſorte fu l' aver trovato
Un difenſor, un' Ospite onorato.

Zam. Di queſto t'assicura. (Ahimè...ma pure
Tanto eſige il dover.) Araſca: ſappi,
Che Zizumena è Principeſſa: e baſti.

Ar. I cenni eſequirò, che mi ſpiegaſti.

Zam. Ti laſcio Zizumena: in queſta ſtanza
Prendi a piacer il tuo ripoſo. E quando
Chiedi, od imponi, ubbidiratti Araſca;
Poichè col tuo s'unisce il mio comando.

Al ſuo deſir adempi (ad Ar.
In ciò, ch' ella ti chiede.

Parto con queſta fede:

Guarda di non mancar.

Di quanto io qui poſſiedo

Arbitri 'l ſuo diſegno;

Poichè tutto il mio Regno

A lei - vorrei - donar.

S C E N A VII.

Zizumena, Araſca, e donne.

Ziz. **C**Redimi, Araſca, ſon confuſa a tante
Finezze, che cōparte il tuo Signore.
M' à involato a l'orrore

De la morte, col ſuo periglio: e poi

Qui mi riceve, miſera, tra voi.

Ar. E' generoſo il Prence: e benchè viva
Ebe fiorisca ſul tuo volto, è ſaggio.

Ziz. Queſto mi da coraggio
D'aggradir i ſuoi doni. Io mi rimaſi

Ne

ATTO PRIMO. 281

Ne l' incontro fatale

Sola, quale mi vedi. Il Ciel mi porſe

Queſto ſoccorſo. Io ſono

Appreſſe d'uno, il di cui nome ignoro.

Ar. Come? tu non conoſci

Zamet? Prence famoſo?

Ziz. E queſti è quello,

Che da la fama anche in Coccian inteſi?

Ar. A punto. E tale i ſuoi natali il fanno.

Ziz. Io penſo, c' or m'inganni.

Ar. Io non t'inganno. (porta

Ma forſe anch' è maggiore. In volto ei

Le più degne attrattive: e ſerba in ſeno

Alma cortefe, generoſa, (e amante.)

A in ſe tutto quel, c'orna

Un giovane Sovran vago, e brillante.

Ziz. (Ahimè dove ſon giunta.) Or temo...oh
Dio...

Ar. Di che? l'offendi a l'or, che temi. Grande
Faſſi la tua ventura.

E' degno, ed onorato: e ſei ſicura.

Ziz. Quando parli così di te mi fido.

Sai, che vergine ſola in ſua balia...

Ar. T' intendo, ſi; ma ogni timor obblia.

S C E N A IX.

*Tair con Regalo di veſti, gioje, ed altri ornamen-
ti portati da' Paggi ſopra varj bacili.*

Tair Te noſtra Signora

A Porta Tair queſte veſti:

Zamet le invia. Le accogli.

E già, che aſſicurotti

De la ſua fè, de l'onor tuo, deſia

lu

In questa tua dimora,
In abito più degno
De la nascita tua mirarti ancora.

(tutte le donne vanno a veder il Regalo)
Coro di donne. Che vesti inteste d'or! che
ricche gioje!

Ziz. Dì al tuo Signor, che queste
Non convengono a me, nè a la mia forte.
Ringrazialo però. Bastami solo,
Ch'egli quì mi confervi infin, ch'il Cielo
Apra altra strada al viver mio. Gli debbo
E vita, e onor. Sono sua ferva, e lodo
La clemenza de' Numi,
Che quì mi destinar; ma tal ricchezza
Ancor non riconobbi: onde li rendo
A chi gl'invia. Songli obbligata affai:
Nè del suo cor mi scorderò giammai.

Ar. Sappi, che gli fai torto,
Il dono in rimandar. Quanto ti porge,
Te'l porge con piacer.

Tair. Io non ò core
In tal'incontro di servirti. Prendi
Il dono, che ti reco. E fanne poscia
Quell'uso, c'a te par.

Ziz. Par, c'abbia forse,
Trattenendolo meco,
Maggior orgoglio di quel, c'ò dal mio
Nascere ignoto ancor. Pur, se ciò brami,
Lo accoglierò. Non userollo prima,
Che...

Ar. Troppo sei guardinga
In cosa indifferente. Il Ciel volesse,
C'un simigliante dono
Venisse offerto a me.

Ziz.

Ziz. Ma, che fareffi?

Ar. Che farei? l'averei
Per soverchio favor: e'l prenderei:
Nè già sola farei
Di quest'umor. Siamo de l'uso instrutte
Moderno.

Coro delle donne. Il dono è sempre caro a tutte.

Tair. Prendi, ch'il Prence il mio ritorno at-

Ziz. Se così vuoi, lo prende *(tende.*
Il mio dover, non il mio fasto. Digli,
Quanto da me intendesti.

Tair. T'obbedirò. *(Del dono*
Son superiori i di lei sensi onesti.)
Non sò qual sia più amabile,
Un volto di bellezza,
O ricco d'onestà.
Bellezza è cosa labile.
Per me meno s'apprezza.
Che bella purità.

S C E N A X.

Zizumena, Arasca, e donne.

Ar. **M**A perchè mostri tanta
Ritrosia verso il Prence?

Ziz. E' perchè quegli
Co' doni sì preziosi
Confonde il mio rossor.

Ar. Or me n'accorgo,
Che non intēdi amor. Perch'egli onesto
Ama 'l tuo bello.

Ziz. M'ama? ah taci.

Ar. Io credo

Così:

Così: nè penso d'ingannarmi forse.
 Pur troppo ben s'accorse (quanto
 La mia attenzion: l'ordin, che diede, e
 S'impegnò a tua difesa.
 La fiamma, c'è nel cor tutto palefa.
 E' fiamma d'Imeneo.

Ziz. D'Imeneo? tu ti prendi (Prence
 Giuoco di mia sfortuna. E vuoi, c' un
 Libero scenda ad avvivar le faci
 Con una senza tetto, e senza dote,
 Se non d'affanni, e di disgrazie. Ah taci.
 Ar. Fà de' prodigj Amor. Il cor de l'uomo
 A suo piacer ei volge: e il nostro, oh Dio!
 Quantunque sia pudico, e siasi onesto,
 Lo cambia in un instante:
 E contro il suo voler lo rende amante.

S C E N A XI.

Zamet, e detti.

Zam. **P**Erchè i miei doni, o bella
 Zizumena, ricusi?

Ar. Non tel dis' io? (*piano a Ziz.*)

Ziz. Credimi, Signor mio,
 Che...

Zam. Partitevi ormai; ma pria si rechi
 Quà da feder.

(*le donne portano le sedie.*)

Ar. Già sei servito. *Coro di donne.* Andiamo.

Zam. Zizumena, ne fiedi.

Ziz. Eccomi pronta. (*Usciono.*)

Zam. Come del tuo soggiorno
 Contenta ti ritrovi?

Ziz. In ver non niego;

Che

Che mi consolo affai, trovato avendo
 Un Prencipe tuo pari, un mio Signore,
 Difensor de la vita, e de l'onore.
 Sfortunata Fanciulla

Quà tratta, non sò come,
 Priva di Patria, Genitori, e nome...

Zam. Ma non sono gl'estinti,
 Che la vita ti dier?

Ziz. Quello, che sono, (Mirfa
 Ti spiegherò. Xunchem fu l'uno, e
 L'altra, che m'allevar. Miei Genitori
 Lor chiamai sin' adesso. Essi affidarmi
 Non esser del Paese, or qui ristretti,
 Nè al Re de la Cochinchina soggetti.
 Ch' illustre è 'l nascer mio: e che gran
 Prence

Era 'l mio Genitor: qual per occulte
 Ragioni a loro m'affidò con or,
 Ond' educarmi.

Zam. Ma perchè piegasti
 A questa parte?

Ziz. Poichè parve ad essi
 Di Coccian la Città meglio a portata
 Del lor disegno. Anzi di là partirsi
 Non dovean più, se non chiamati.

Zam. E il nome
 Del genitor non sai?

Ziz. No; che vissuta
 Sono così a l'oscuro
 Di me, de la mia forte!

Zam. Ah, chi più riconforte
 Le tue sventure ora non ai.

Ziz. Sol'era
 Xunchem, creduto il genitor, a parte
 Del

Del cupo arcano. Or, ch'ei morì, con esso
E' già sepolto il gran secreto istesso.

Zam. (Mi s'accresce la speme.) E in tale stato,
Che Principessa io ti rispetto, pensi
Rifutar i miei doni?

Ziz. (Oh quanto cari
Mi sono: e pur convengo
Per onestà sol rigettarli.) A l'ora,
Che Principessa io sono,
Non ò a accetar il dono: e se infelice,
Se plebea fossi, usarli a me non lice.
(M' assista amor!)

Zam. Ma in che t' offendo? io nulla
Chiedo per questi. (Ah non è verò!)

Ziz. E pure
Ringraziarti degg'io, qual'or gli sdegno.
(Così l'mio amor feco divien più degno.)

Zam. Non t'innalzano questi, (ma
Nè t'abbassano men. Sol ponno in cal-
Farti viver più lieta.)

Ziz. Estinto il Padre,
C'a me fu noto, io più non spero adesso,
Sventurata, ch'io son, qualunque eccesso.
(Ascolto la risposta.)

Zam. (Or gl'apro il core.)
Signora... (nò: troppo è dolente. Amore
A' loco tra la gioja: ancor s'attenda.)
Ti prego almen...

Ziz. Ne taci.
Mia volontade è questa:
Nè stimolarmi più. (nò: non l'intendo.)

Zam. Trattien il dono ad altro tempo.

Ziz. Il cenno
Rispetterò: frattanto i' mi ritiro;
Ond'

Ond'abbia alcun respiro.

Zam. Ah non t'annoi

Il mio pregar.

Ziz. Farò quello, che vuoi. (sorgono

La tortorella - al laccio presa,
S'è resa - ancella - del cacciator.

Questo l'amanfa - così è lusinga,
Che più solinga - scordasi star.

Presa al tuo laccio - cangio desio
Serva mi faccio - del mio - Signor.
Scordo la doglia: - e me a tua voglia
Vuo' conformar.

S C E N A XII.

Zamet.

NON sò qual più mi piaccia in Zi-
zumena,
Se la modestia, o la beltà. Con questa
Più m'invita ad amarla. Ahimè, con
quella
Mi fa soggetto. Io volea pur spiegarle
Qual è l'mio cor; ma non ardi. Chi
troppo
Fuor di tempo il propone, indarno tenta
Il fine, al quale agogna. Or preso al
laccio,
Che pavento? che spero? infin, che pren-
Riposo Zizumena, (de
Partirò per la caccia,
Jeri ordinata. Ah voglia per me
amore,
Che Zizumena in sen, desti l'ardore.
Amor,

Amor, se mi feristi,
 Ferisci anche 'l suo sen.
 L'istessa piaga almen,
 Che nel mio petto apristi
 Fa, ch'ella senta in se.

Ambo così morrem:

O in vita torneremo.
 Giustizia più plausibile
 Tra due, c'amar si devano,
 Ch'egualità non è.

Fine dell' Atto primo.

ATTO

A T T O S E C O N D O .

S C E N A P R I M A .

Cortile nel Palagio di Zamet.

Zamet, Moaban, Alcair.

Zam. **Q**uest' è l'albergo mio:
 Te l'offro; onde riposo
 Dal periglio ne prenda
 De l'incontro funesto,
 In cui giovar io t'ò potuto.

Mo. Amico,
 Questa mia vita in dono
 Oggi da te ricevo. Io sò, che sono
 Vivo per te. Dirtelo posso a pena,
 Rimembrandomi'l caso, oh Dei! funesto.

Alc. Quanto poteva, oprai;
 Ma sottrarti a la morte in van sperai.
 Numeroso fu troppo
 Lo stuolo de' ladroni....

Mo. Io tosto appresi
 Il fin de la mia vita:
 Cercai d'assicurarmi, e mi difesi.
 Ma lasso io mi trovai,
 Quando crebbe il nemico, e m'agghiacci
 Caro amico, mi sembra (ciai.
 Di sognar or, che parlo.

Zam. Ito a la caccia
 Poc' anzi a divertirmi, i gridi intesi:
 V'accorsi, e ti difesi.
 Meco fu Tair. Ambo di piche armati

Tomo VII.

N

Al-

Altri ferimmo: altri uccidemmo infino
Che ci mostraro il tergo
Fuggitivi i ladroni. A l'or rimasti
In libertà qui vi raccolgo.

Alc. Il nostro
Dover giunge a l'eccesso.

Moa. Ah non tacermi,
Già che sì generoso,
Signor, il nome tuo.

Zam. Arte!) Mi chiamo
Ximin: Regio Vassallo
Di Cochinchina al Re. Poteva ai prim
Gradi ascender anch'io; ma amor sover
De la selva vicina (chi

A la vita privata or mi destina.

Moa. Quest'è di te dunque l'albergo?

Zam. E' questo.

Alc. E' di Principe degno!

Zam. Or se mi scorgi
In vesti così semplici, la caccia
Così richiede.

Moa. Intendo.

Zam. Anzi t'aggiungo,
Che se brami migliore
Il trattamento, puoi
Di Zamet nel palagio
Ricoverarti. Ei non è lunge; quando
Di viver solitario
Non s'appaghi l' desio.

Alc. No, no Signore.
Zamet farebbe il solo,
Ch'ei dovesse fuggir.

Zam. Ma la cagione?

Moa. Eccola. L'uomo più felice al mondo

Zam.

Zamet ravviso, e invidia: a segno ancora
Di sospirarlo estinto. Egli rapisce
A me la gloria di vantarmi l' primo,
Dopo il Monarca. Io son Moab Fratello
Di Cochinchina al Re. Null' altro am-
Che la gloria, e la fama. (bisco,
Ma vendicarmi io spero. Il riconosci?

Zam. (*pensa*) Anche troppo!

Moa. (L' intendo!

Suo nemico farà. Sarà quel forse,
Ch' il favor Regio rapitali: ond' ama
Questo ritiro.) Più direi; ma lasio
Bramo riposo.

Zam. Andiamo.

Ti condurrò a le stanze, onde nemiche
Prenda qualche respir da le fatiche.

Moa. Stanca l'età sospira
Par se qualche riposo.
Al rischio mio pietoso,
Qualti mostrasti prima,
Mostrasti adesso ancor.
Se quanto m' offri accetto,
Con debito, e con stima:
Consolami l' affetto,
C' a quella pace aspira,
Che già perdei fin' or.

S C E N A II.

Alc. , *Tair.*

Alc. **G**Ran forte ebbe Moabar! sì generoso
Ritrovar a difesa un buon amico.
Nel periglioso intrico

N 2

Es-

Estinto meco andar dovea....

Tair. (Precorfi
Di Zamet la venuta, onde avvertire,
Si come ebbi 'l comando,
E ò potuto ciascun, che taccia il nome
Di Zamet, e in sua vece
Debba Ximin chiamarsi. Il feci).... O
Alc. Alcair quì sei? (giunto)

Alc. Molto contento ancora;
Poichè vidi 'l tuo amore,
Nè sò qual sia maggior, e il tuo valore
Poi Ximin sì cortese....

Tair. Egli à per uso
La Nobiltà del tratto. Il tuo compagno
E' tuo amico, o Signore?

Alc. E' del Tunchino
Il Prencipe Moaban. Uomo, ch'è fiero
Non men, che vano, e altero.

Tair. Ma dove và?

Alc. Ne viene
Sol per Zamet svenar.

Tair. (Zamet!)

Alc. Lo disse
A Ximin.

Tair. Che rispose?

Alc. Nulla;
Che si partì.

S C E N A III.

Arasca, e detti.

Ar. Ximin dov'è?

Tair. X Ma non lo sò. Perchè?

Ar.

Ar. Oh Dio, che pena!
V'è chi gli vuol parlar.

Tair. Chi?

Ar. Zizumena.

Alc. Dimmi: che donna è questa?

Tair. E' di Tair la sorella.

Alc. Al volto la ravviso: è saggia, è bella,
(Piacemi assai!)

Arasca. (Che vago oggetto al core
Ora presenta amore. Assai m'incontra.)

Tair. Da Ximin destinata
Fu a servir questa bella sfortunata.

Alc. Meglio meriterebbe
Effer servita.

Arasca. In traccia a lui
Parto: Germano addio. (vuol partire) ma
chi è costui?)

(piano a Tair.)

Tair. Di Moaban egl'è l'amico. (piano ad Ar.)

Arasca. (Ei fia
Cavalier, se del Prencipe egl'è amico.
Tanto più m'innamora. Io tentar voglio
Ogn'arte ad invescarlo.) addio Germano.
Alcair, addio. (lo mira rimirata.) Non
mi lusingo invano.

Quel guardo soave
Colpisce quest'alma.

Mi turba la calma

E rendemi schiave

Le brame, che sento

A darmi tormento,

Cercando piacer.

Se cerchi... o pretendi....

Lo chiedi. C' Arasca

N 3

Fia

Fia ferva: m'intendi.
 (Così fia che nafca,
 Chi sà, nel suo core
 O grazia, od amore
 Per farmi goder.)

S C E N A IV.

Alc. air, Tair.

Alc. **P**Er dona amico l'ardir mio. Più vag
 Donna non vidi al Mondo
 Di tua Germana. Amor colpimmi. E
 vero
 Se devo dirti, bramereila sposa.

Tair. Sovra ciò non rispondo:
 Seco ragiona. Scoprite il talento.
 E quand'ella t'accolga io son contento

Alc. Vile non son, se amico (tezza
 Del Prence del Tunchin. Quando con
 Richiederai di me,
 Saprai chi sono: e 'l mio natal qual'è
 Se ritrar vuoi, ch'io mi fia,
 Non m'adiro, non m'offendo.
 Esser oltre non pretendo
 Di qual nacqui, e tal farò:
 Ma cred'io fors'esser pari
 A colei, ch'io bramo sposa.
 S'è così, non è vil cosa
 L'accordar quello, ch'io vuò.

S C E N A V.

Tair.

L'Occhio è d'amor la cuna. E quan-
 do a questi
 Piaccia l'oggetto, il cor l'adora. Basta
 Un sol momento a render vinto un core.
 Sovra tutti li Numi è 'l Dio d'amore.
 Fè 'l suo dardo estreme prove,
 E nel Cielo, e nel profondo.
 Se si parla poi del mondo,
 Come in Ciel sovrano egl'è.
 Ferì 'l seno in Cielo a Giove:
 Ne l'Averno il ferì a Pluto.
 E Nettun non ebbe scuto:
 Io potrollo aver me?

S C E N A VI.

Camera di Zizumena.

Zizumena, poi Zamet.

Ziz. **Z**Amet indugia ancora? ... e qual
 motivo? ...
 Sono impaziente... io vuò saper...

Zam. Mia bella,
 Da me che chiedi?

Ziz. Ospiti in casa io sento
 Ricovrati da te.

Zam. Vero: no'l niego.

Ziz. Ma chi son questi?

Zam. L'uno

E' Moabano Prence del Tunchino.
L'altro è l'amico Alcair.

Ziz. Perchè quì giunti?

Zam. Ito a la caccia, m'incontrai in un caso
Simile al tuo. Fur già affaliti, ed anco
Da me difesi.

Ziz. E la lor vita è salva
Sol col tuo rischio? oh Dio!

Zam. Sì.

Ziz. Ma 'l tuo nome
Noto li festi?

Zam. Nò: quantunque s'abbia
Ricercao.

Ziz. Perchè tacerlo?

Zam. Il tacqui,
Per scoprir la cagione, onde quà venne.

Ziz. (Temo qualche sciagura!) (sospirando)

Zam. (Ah costei m'ama.)

Ziz. (Io l'amo, ed amerollo.)
Ma 'l nome poi tacer di chi salvollo?

Zam. L'oggetto ancor non scopro
De le mire del Prence. E' quà venuto,
Non sò, contro di me:
O pur contro lo Stato: o contro il Re.
Nè svelarmi degg'io,
Se non discopro il fin del suo desio.

Ziz. Sento, c'a questo nome
Il sangue mi si agghiaccia:
Nè la ragione intendo.
Ma egl'è presentimento
D'uno strano accidente, o di tormento.

Zam. Bella, confida in me: temer non dei:
Io condurrò l'affare in nuova guisa,
C'a

C'a gloria sua ridonderà.

Ziz. Son cheta,
Se tanto mi prometti. Attendi, io prego,
A la tua vita, ed a la mia. Se manchi;
Io resto in abbandono:
E come ignota a tutti in odio i' sono.

Caro Signor, perdona,
S'ora così favello.
Dal sen tutti cancello
A l'or, che manchi a me.

Questo piacer mi dona:
A te, ed a me si ferba:
Togli la pena acerba
Al cor, la di cui speme
Tutta s'attiene - a te.

S C E N A VII.

Zamet, Tair.

Tair. TI cercò la Germana:
La vedesti?

Zam. La vidi:
E gl'ordini eseguij. Ma dirti deggio,
Che scopersi in Moaban un empia idea
Contro me stesso.

Tair. E tanto ardir potea
Contro di te, c'a lui giovasti?

Zam. A punto.
Perchè non mi conosce.

Tair. Intendo, intendo!
Ma che pensi di poi?

Zam. Di starmi occulto,
Sin che l'intero a me sveli. Sul caso

Farò, salva la fede,
La ficurezza mia quanto richiede.

Tair. Cauto intanto procedi...

Zam. Vane: adempisci agl'ordini, ch'io diedi.

Vanne: Moaban osserva
Quanto v'è meditando.

La vita a me preserva
Amico a l'ora quando
Tenti ei tradir la fè.

Spiegarti può tal'ora
L'amico suo, il suo core.
Io già non ò - timore:
Nè chiederò - mercè.

S C E N A VIII.

Zamet, poi Moaban.

Zam. Il motivo m'è ignoto
De l'odio di Moaban: pur...

Moa. (Se nemico
Di Zamet sia Ximin, o amico ancora
Non sò.- Ma...quì lo vedo.) Eh ben, in-
Ti godi del ritiro... (tanto

Zam. Egl'è conforme
Al genio mio; ma a te dispiace?

Moa. Io resto
Sorpreso, come un giovane di spirto,
Qual sei, lo possa amar. Io non farei
Sì facile. Ma senti:
Vuò svelarti 'l motivo,
Che quà mi trasse sconosciuto.

Zam. Caro
Sarammi l'ascoltarti.

Moa.

Moa. Io pria vorrei
Saper se Zamet è tuo amico? o pure
S'egli è cagion de la dimora?

Zam. Io credo,
Ch'egli non abbia sdegno, o tenerezza
Per me, come pur io per lui. Soggiungo
Già, ch'a questo mi chiami,
Che lo stesso m'indusse
A quì abitar; perchè annojato un giorno
Dagli soverchi onori,
Che gli rende la corte, e senza merto...

Moa. Questo mi basta. Certo
Son' ormai, che la tua
Prudenza il resto, c' a tacer configlia,
Ti fa d'amor più degno. Or t'assicuro,
Ch'egli sol fu il motivo
Del mio viaggio. Io benchè tutto privo
Di notizia di lui gli son nemico
Il più crudel. Sospiro
Poter vederlo: e a la sua morte aspiro.

Zam. (L'intendo!) indrizzarti
Meglio, c' a me tu non potevi: e sono
Disposto anche a servirti. Io ben vorrei
Pria saper la cagione, onde t'accendi.

Moa. Eccola: e ben m'intendi.
Questo Prence, che copre
Sotto un cuor falsamente generoso,
I più rei sentimenti: a me la figlia
Rapi, uccidendo i conduttori istessi,
Che la rendeano a me.

Zam. Cieli, che sento!
Or sicura vendetta a te presento.
Ma dimmi il come, e quando,

Moa. Io son Germano

Di Tunchino del Re, che non à figli.
 M' invaghì Zizumena Principessa
 Di Cambria: e con il mezzo
 Di Xunchem la richiesi, e mi fu sposa.
 Se ne invaghì il Fratello. Io me n'
 avvidi,
 E l' occultai. Meco adiroffi a l' ora,
 Che partorimmi una fanciulla, a cui
 Imposi il nome de la Madre, morta
 Nel parto; perchè feco
 La voleva. Io che tanto
 L' amava; per ferbarla a l' amor mio,
 E assicurarla dal suo sdegno acceso,
 L' allontanai da me.

Zam. Crudo ripiego!

Moa. Crudo è vero, no 'l niego;
 Ma necessario. A Mirsa
 La cōsegrai, moglie di Xunchem. Questi
 L' accettar, con de l' oro,
 Ond' educarla: e occulto il nome istesso,
 Andar ne la Cochinchina. Io viveva
 Agitato così fino, che giunse
 Il tempo di chiamar la Figlia.

Zam. Affai

Facesti nel durar sì lunghi guai.

Moa. Odi 'l caso impensato. Il Re Fratello
 Meco si conciliò, morta credendo
 La figlia, e volle coronarmi. Io forte
 L' offerta rifiutai,
 E tutto perdonai. Gran tempo attesi
 Di chi spedii 'l ritorno.
 Ma nulla udendo intorno,
 Finalmēte mi giunge un uom straniero,
 Rapportandomi 'l caso,

Che

Che Zamet la involò. Che la teneva
 Ne la foresta prigioniera ... oh Dio!
 Chi sà come trattata! e al di lei Padre
 Ordì fin la caduta.

Or giudicar ben puoi,
 Amico, se la morte è a lui dovuta.

Zam. Ragion intera à 'l tuo furore, amico,
 Quando tal sia la colpa. Oh mi permetti
 Ch' il giustifichi almen col vero esposto.
 Non nego, che dia sfogo
 A l' ira tua con la sua morte. Anz' io,
 Per meglio consolarti,
 I mezzi voglio dar per soddisfatti.

Moa. A suo favor, che dirmi puoi?

Zam. M' ascolta.

Zamet ai rei ladroni,
 Che rapirla tentar diè morte. Questi
 Aveanle uccisi i lei custodi: ed esso
 Rapilla ai rapitori. Ei l' à deposta
 Nel suo Palagio di Campagna: ed ella
 Volle così. Più Zizumena adora.
 Ignaro di sue fasce,
 Tratta colei, qual Principessa. Fatto
 Non può aver Zamet per la bella, quanto
 Oprò per te Ximin.

Moa. Ahimè t' intendo!

Sei di Zamet l' amico, e m' ingannasti.

Zam. Quando ciò pensi, errasti.

Promisi la vendetta
 Facilitarti, e manterrò l' impegno.
 Ma il tuo fatal disegno
 Non renderatti Zizumena: ed io
 Obbligarlo prometto
 A me donarla: e darla vuò al tuo affetto.

Moa.

Moa. Ma come l'atto cambierò sì grande?

Zam. Nulla, tolto il tuo cor, oltre pretendo.

Tair conduratti, ove sta Zamet. Questi,
Onde lo riconosca,

Pomposamente vederailo adorno
D' un cimier bianco di brillanti sparso,
E di perle con veste aurata intorno.

Intanto, che di quello

La vendetta farai,

Libererò la Figlia, indi l'avrai.

Mao. Nulla bramo di più. Quando mantieni

La promessa, che sento,

Mi rendi 'l più felice, il più contento.

Piacer maggiore - la tigre accesa

Non à, ch' il core - di chi l' à offesa

Quanto squarciare - su' l' pūto istesso,

Chi l' attaccò.

A lui m' appresso - per l' odio antico.

Contro un' eccesso - de l' inimico,

Che Zizumena - (oh Dei, che pena!)

Già m' involò.

S C E N A IX.

Zamet.

OR, c'ò ingannato Moaban, io penso
Disingānarlo nel suo errore ācora,
Pria, che del nuovo dì forga l' aurora.

Anche 'l Mar coglie il nocchiero,

Mentre a lui mostrasi in calma.

Ma se 'l varca si fa vero,

Si scovolge, e lo disalma,

Sin, ch' il vento si cangiò.

Ma

Ma 'l nocchier, che fatto è faggio

Da procelle superate,

Non si perde di coraggio:

Sà ingannar il mare istesso,

Ed in seno si salvò.

S C E N A X.

Loggie.

Arasca.

POichè la forte amica

Agio mi diè di rimirar il vago

Alcāir, ch' il cor m' accese,

Oh Dio! ch' il cor per lui vinto si rese:

S' accrebbe il mio piacere

Ne l' udir da la bocca

Di Tair, ch' egli di me se n' è invaghito.

Quāto or sento più forte in me l' prurito!

E s' egli è a me leale,

Soscrivo volontaria il mio Nuziale.

Eccolo...

S C E N A XI.

Alcāir, Arasca.

Alc. **O**H mia Signora,

Perdona a questo core,

Se s' avanza cotanto.

Il portentoso incanto

Degl' occhi tuoi, così mi sforza a dirti,

Come a Tair ne parlai: le nozze tue

Non mi negò. Crebbe la speme, vinta

Da

Da la tua leggiadria
Così, c'ormai posso chiamarti mia.

Ar. (Pria di meco parlar, parlò al Germano)
Vuò, che scemi l'orgoglio.) E come parli

Meco in tal guisa? e quale
Fu la fe, ch'io ti diedi? io non intesi
Ancora il genio tuo, che tua mi chiami?

La troppa confidenza,
C'ai sovra me vuol, ch'io risponda adesso
A te con qualche orgoglio:
Se tu m'ami, non t'amo, e non ti voglio.

Alc. Ahimè, che sento! io non t'offendo in dirti

Di mia speme l'effetto. Ah qual fanciullo
Parla imprudente, amor. Deh nò, ben mio,

Deh nò mi far morir, se vuoi, ch'io viva,
Ma sol per te. Del sen scema i rigori...

Ar. Di questo nulla penso: e vivi, e mori.

Alc. M'odi: (*s'inginocchia.*) Se mai t'offesi,
Bell'idolo adorato,
N'ebbe colpa l'amor, di cui sei causa.
Non credei di penar così parlando.

Ar. T'intendo. A l'ora quando
Ti ravvedi così;
Se ti dissi di nò, dirò di sì.

Per poco s'offende
La donna in Amore:
Per poco si rende
Placato il suo core
Le basta pentito
L'amante mirar.

Perdona, s'ei chiede,

Di

Di tutto si scorda;
Perchè facil crede:
Nè più si ricorda
Quel duol, che la spinse
In collera andar.

S C E N A XII.

Alc.

OH quanto l'uomo la speranza inganna!

Folle, chiuso 'l contratto a l'or credei,
C'è Tair acconsentito a' desir miei:
E trovo aver errato.

Quasi rimasi estinto, o disperato.

S C E N A XIII.

Tair, Alc.

Tair. **D**Ov'è Moaban?

Alc. Lo vidi

A Ximin favellar: feco 'l lasciaí. (ro.)

Tair. Ma 'l suo trattar molto mi sembra oscu-

Alc. Come il tuo meno intendo.

Tair. Il mio?

Alc. No 'l niego.

Tair. Perchè?

Alc. Deh non infingerti. Cortese

Mi favellasti a l'or, c'a te svelai

L'anima innamorata

Del bel d'Arafca: ed or la trova irata.

Tair. Io non lo só. Chi 'l dice?

Alc.

Alc. Il bel labbro di lei rimproverando.
Forse 'l mio incauto amore:

Che fu 'l punto sentii morirmi 'l core.

Tair. Replico, nulla io sò. Quand'essa prima,
Che donarti la fede
Non cercasse intracciar del tuo Natale.
Fors' ai di ciò timor?

Alc. Io nò. S' appaghi
Et aminando e fasce, e mie venture.
Anzi ò 'l maggior piacer, che s'assicure.

Tair. Credo quest'atto necessario a lei
Non sol, ma ad ogn' un' altra,
Che cerchi sposo. Il fai, c' a tempi nostri
Son rari i buoni incontri: e l'apparenza
Ogni donna tradisce. Un uom facondo
Con arte o con finezza,
Quando ben comparisca in volto vago,
Ogni donna lo segue, anzi lo apprezza.

Alc. Del tuo intender son pago.
Il mio timor fu, che detratto avessi
Di me senza ragione.

Tair. Io non uso così: sono sincero.
E quel, che intendo, e quel, che i' dico,
è vero.

Alc. Contro l'uso de gl'amanti,
Nè pur io fallace sono:
Quel ch'è giusto sol ragiono.
E pur sonvi tanti, e tanti
Pieni sol di falsità.

Non dimeno son più amabili
Da le femine, che sperano.
La speranza è quell'errore,
C' ad amore - esca ne dà.

Tair.

DE le donne l'amor io poco curo.
Scelga pur la Germana
A sua voglia lo sposo. Io sò, che l'arte
Non giova a dissuader donna invaghita.
Temo l'alma ferita
Di Zamet da l'amor di Zizumena:
Nè sà chi ancora sia.
Questa parmi pazzia,
Seguir straniera ignota. Io non vorrei,
Ch' incauto s' inciampasse. Ei di buon
E generoso trasportar ti lascia (core,
Da un bel volto: che forse
A' 'l cor ribelle, che lo inganna. Ad altri
Lo stesso rammentai, c' ora rammento:
E c' al fin non provasse il pentimento.
Si soddisfi la Germana.
Ella sola starvi deve
Con lo sposo. S' allontana
Ella sola, e lo riceve.
Dica nò, dica di sì.
Non mi turba un tal pensiero:
Bramo il ben quand' ella 'l voglia;
Ma per altro ami a sua voglia,
Non cur' io più di così.

Fine dell' Atto Secondo.

A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

Camera di Zizumena .

Zizumena .

UN troppo facil core
 Zamet ostenta ! io non intendo a
 pieno
 La generosità di lui . Con fasto
 Tratta nel suo Palagio
 Un forastiero ignoto . Oh Dio ! chi sia
 Ei non sà . Provo in medesima un certo
 Non sò che , che mi turba (co
 L'alma , poi mi consola . Esser può ami-
 Chi sà ? no'l sò ; ma forse anche nemico .

S C E N A I I .

*Zamet , Zizumena .**Zam.* **D**Eh dimmi , Zizumena . . . (cora*Ziz.* **D**immi pur tu s' egl'è partito an-
 Il Prence del Tunchino ?*Zam.* Nò : non parti : nè partirà sì presto .

Anzi , che n'ebbe chiesto

Di veder Zizumena .

Io mi meravigliai

Di tal premura : e tosto io m'impegnai .

Ziz. Come ? che ? tu non fai

Qual' io mi sia : ed espormi

A gl'

A T T O T E R Z O .

A gl'occhi d'un straniero ,
 Nè pur ben noto a te ?*Zam.* No : non è vero .*Ziz.* Ah che di me ti beffi : or lo ravviso .
 Deh s' i miei preghi àn qualche forza ap-
 Di te , che m' ai raccolta , (presso
 Deh non farmi arrossir di più .*Zam.* M' ascolta .Per favor i' tel chiedo . E se non sdegni
 Zamet di consolar bramo , che vesta
 Gl' abiti ricusati .*Ziz.* Ah nò Signore . . .Qual titolo Moaban a l' or darammi ?
 S' a le vesti ineguale
 Sortito un giorno avessi 'l mio natale .*Zam.* Il titolo dovutoAd una Principessa del Tunchino ;
 Mentre Moaban è di te Padre . Ed io
 Dò la nuova al piacer , ch' è tuo , ch' è*Ziz.* Parli così per lusingarmi , (mio ,*Zam.* Il giuro .*Ziz.* Come ? ti fai spergiuro ?*Zam.* Nò : spergiuro non son .*Ziz.* Tale non deggio

Crederti . E come darfi

Può mai , c' abbia difeso

La vita mia , quella del Padre ?

Zam. E pure

Quest' è la verità , c' a te rapporto .

Ziz. Sì facil non m' esorto . . .*Zam.* E pur tu deviSecondar il mio impegno . Andiamo
 ormaiA scoprire a Moaban il braccio prode ,
 Che

310 ZIZUMENA
Che di voi duo la vita
Seppe serbar, e fu di voi custode.
Vanne, e vettiti tosto:
Tair farà 'l condottiere.

Ziz. Obbedisco, se tale è 'l tuo piacere.

Zam. Vanne, che parto anch' io:
Con Moaban t' attenderò cor mio.

Ziz. Vado; se vuoi così:
Già, che in me rivverdi
Il dolce favellar,
Morta la speme.
Vado; e se non v' è frode,
Non sei, ch' il solo prode,
Che mi dà la cagion
Di tanto bene.

S C E N A III.

Zamet, Tair.

Zam. TEntifi la mia forte! (morte.)
De la bella esser sposo, o vuò di

Tair. Che m' imponi, Signor?

Zam. Vuò, che conduca
Zizumena al Giardino;
Poi, ch' io farò colà. Vuò, che Moabano
Con suo stupor la riconosca.

Tair. Pronto
Esequirò 'l tuo cenno.
Ma dimmi: sola, o accompagnata debbo
Colà condurla.

Zam. Anzi con ricca pompa
Di schiave, e donne al lei servizio.

Tair. Or basta:

II

ATTO TERZO. 311

Il tutto intesi: ed or m' appresto.

Zam. Io prima (prima.)

Parto. E da ogn' uno il suo dover s' es-

Confido in questa guisa

Di consolar la speme

Ivi faremo insieme

In faccia al Genitor.

Non crederò divisa,

La bella Zizumena,

Ch' egli da me la voglia.

Che pena! - simil doglia

Non proverebbe amor.

S C E N A IV.

Tair, poi Arasca.

Tair. POnifi in gran cimento
Zamet per un' ignota;
Ma lo conduce amor. Volea più dirli;
Ma non potei di più. Chi sà nel caso,
A la vendetta accinto,
Che Moabano non vinca, o resti vinto.

Ar. Cercai da Moabano quai sien le fasce
D' Alcair: egli m' accerta
Esser ricco, e Signor. Moglie mi chiede:
Ne lunge son di darli oggi la fede,
Che mi configli?

Tair. Io non lo sò. Da prima
Persuaso ero anch' io; ma poi insolente
Rimproverommi, qual t' avessi i' solo
Dissuasato di prenderlo. Già fatto
Giudicava il contratto.

Ar. Or, che mi aggiungi?

Tair.

Tair. Lasciotti in libertà. Lo credo buono;
Ma non vuò persuaderti. Anzi rifletti
S'esser pon di Moaban veraci i detti.

Chi facile crede
Ben spesso s'inganna
Sai, poca è la fede:
Ne quegli s'affanna,
Che chiede mercede
Da chi - poi tradi.
A' tempi d'adesso
Son rari i sinceri,
Promettono spesso
Fingendosi veri.
Ma colti in appresso
Non sono così.

S C E N A V.

Arasca, poi Alcair.

Ar. **D**ubbia, che fò? mi spinge amor: m'
arresta
Qualche timor. Amo l'amante, e poi
Risolvermi non sò. Cor mio, che vuoi?
Temo di rimaner senza marito,
Se più indugio. Gl'amanti
Chi a rifiutar comincia, è rifiutata.
Gran, che! senza consiglio,
S'opera a caso: e consigliando troppo
Si perde il pretendente,
Che rivolge le spalle, o che si pente.

Alc. Signora, di mia culla
Contezza avesti?

Ar. Sì.

Alc.

Alc. Che mi rispondi?

Ar. Sento dirmi del bene;
Ma creder tutto, il fai, che non conviene.

Alc. O creder tutto, o nulla. Ora se resti
Dubbia ancor, molesti
Sovverchio 'l desir mio.
Ti lascio a' tuoi pensier. Arasca addio.
(*vuol partire.*)

Ar. Come? quest'è la fiamma,
Che per me covi in sen?

Alc. Sì, s'a te piace,
E' tua, se non ti piace: addio. Risolvi
Tosto, o tosto mi parto.

Ar. Un sol momento
A risolver mi nieghi?
Già, che sì fisso fei, và: non ti vuò.
(*Legalo amor.*)

Alc. Addio, men vado. Abborro
La lunghezza in amor. Ti pentirai
De la tua poca fede. Addio.
(*partendo.*)

Ar. Ma senti.

Alc. Più non t'odo. (*partendo.*)

Ar. Ti ferma.

Alc. Nò, nò. Più non m'allento.
Quanto dicesti intesi, e tu, ch'ò detto.
Spose ne avrò. (*partendo.*)

Ar. Ritorna: io ti prometto.

Alc. Bene: tu vi pensasti,
Nemica al desir mio.

Ar. Sì:

Alc. Vuò pensarvi anch'io. (*parte.*)

Ar. Ahimè, che feci? il dissi.

A tutto chi riflette

Tom. VII.

O

Non

Non termina mai l'opra...

Alc. O' anch' io pensato. *(tornando.)*

Ar. E che?

Alc. Sarai tu mia?

Ar. Sì, mio bene.

Alc. Io son tuo; la destra chiedo.

Ar. Eccola, o caro sposo.

a 2. Ora ti credo.

Ar. La destra ti dono
D' amore, ch' è 'l segno,
Per ultimo pegno,
Che io sono - di te.
Per te si riserva
Amante 'l mio core.
E m' obbliga amore
Far ferva - la fè,

S C E N A VI.

Giardino.

Moaban.

IN questo ameno loco
Zamet verrà. Ximin promise: ed io
Farò la mia vendetta. *(cava un pugnale.)*
Entro del cuore
L'arma imprimer vogl'io del traditore.
Il sacrificio merta
Chi involommi la Figlia. Ecco il Ru-
bello....
Me l'accusa il cimiero, e in un la veste...

SCE-

S C E N A VII.

*Zamet s'avvanza: e Moaban lo incontra alzando
il braccio per ferirlo; ma sul punto lo
riconosce, che Ximin è Zamet.*

Moa. **M**Ori infedel... *(resta sospeso)*

Zam. **M**(Cava la spada, e la porge per il
manico a Moaban.) Ne prendi

Questo ferro, ch' io porgo.

Togli con lui la vita

A chi per te sacrifica a l' ora,

Che vide la tua Figlia.

Moa. Oh Dei? che miro!

(lascia cader lo stile.)

Sei Ximin, o pur Zamet? io deliro

Ximin disse mandarmi

Zamet, onde potessi.

Vendicarmi di lui. Zamet io trovo

Con il volto di Ximin. Or l'intendo.

Ximin è Zamet. Quegli,

Cui promisi la morte:

E la vita mi diè. Senza, che noto

A lui fossi. Anzi quegli,

Cui confidai l'orrendo arcano; e pure

M'accolse entro 'l suo albergo

E m' à trattato, come amico? oh Dio;

Chi di tanto è capace,

Non lo può di rapina.

Zam. Signor non molestarti...

Moa. *(s'inginocchia.)* Principe, deh ti priego,

O 2

Scor-

Scordarti 'l mio disegno . Ora la flma,
 Che t'ò, ristabilisce la mia gloria .
 Ne la pace , ch' io fò tutta si gloria
 La mia grandezza in te . M'odi: s'è vero
 Che Zizumena Figlia

T'abbia piacciuto , in sposa
 Accoglila: io la dono . Or tua clemenza
 L'abbia in pegno di mia riconoscenza .

Zam. Quando il vero comprendi ,
 E con un dono tal l' errore emendi ,
 Dando ragione a l' oprar mio , ch'è
 giusto :

Ripongo omai l' acciaio .
 Efferti amico da tua fede imparo :
 Prence , t'abbraccio .

Moa. Amico
 Zamet ti sono .

S C E N A VIII.

*Zizumena , sovra bianco elefante , c' à su la
 schiena un sedile a guisa di Trono , ove fa
 pompa la stessa ricca di gioje . Preceduta
 da schiave , ed altre donne di seguito , che
 le fanno corona intorno ajutandola a scen-
 dere .*

Ziz. IO non sò , se sia l' affetto ,
 Risaltar che faccia il core :
 O pur sia cieco timore ,
 Che sgomenti il core in me .

La

La speranza , oh Dio , m'alletta ;
 Ma il timore mi conquide .
 Pur mi par , che più m'arride
 La speranza , - che in sembianza
 Nel mio seno l' alma accendè .

(fermando l'elefante s'inginocchia, perchè scenda)

Moa. [a braccia aperte le corre incontro .]

Figlia , amata Figlia ,
 Quante lagrime costi al genitore !
 E quanto devo ancora
 Al Prence , che di te fu difensore !

Ziz. Dunque è pur ver , che Padre sei ? se i
 moti

Del sangue intendo , in vano
 Più posso dubitar . Succiai di Mirsa
 (Mirsa infelice) il latte .
 E m' erudii da le lezioni di Xunchem .
 Se a te li nomi sono noti , io debbo
 Credermi già tua Figlia .

Moa. E' vero . I nomi
 Son quei , che t'educar ; ma più ravvisa
 Te per tale il mio core ,
 Da l' idea del tuo volto , che diventa
 A me quel de la Madre .

Ziz. Io son contenta ,
 Padre adorato , di mia sorte . E dono
 Gl'oltraggi a la fortuna , e a lei perdono .

Moa. Ma la nostra allegrezza
 Obbliar non ci faccia
 Chi ce la procurò ; Principe è grande ,
 E' Zamet generoso . Io ti comprendo
 (a Zamet .)

Maggior di quello sei . Quando ti piaccia

O 3

La

La figlia, 'l Padre l' offerisce sposa.
E l' uno, e l' altro vinti
Restan dal tuo bel cor. Di noſta forte
Disponi. Amico ſon fino a la morte.

Zam. Arbitri de la mia
Già voi ſotte: il vedete. Or reſta ancora
Per Zamet alcun' altra
Giuſtificazion...

Mao. Nò: non cerchiamo
Oltre. Già perſuaſa
Di tutto mi dichiaro.

Zam. A l' or, ch' intendi
La coſa, com' ell' è; ſe quella bella
Non mi ſdegnà, faſtoſo
Sono de l' amor ſuo. Lieto l' accolgo.

Ziz. Ed io, che toſto l' adorai, ch' il vidi
Col conſenſo del Padre,
Obbligato egualmente,
Faſſi amor più perfetto,
Amato ſpoſo mio, lieta t' accetto.

Coro. Non v' è c' obbliga la donna,
Quanto l' opra generoſa.
A miſura più amoroſa,
E ritroſa - ella divien.

S C E N A IX.

Alc. Alcair, Araſca, e detti.

Alc. Già, che faceſti Moaban la Figlia
Spoſa, deh non negarmi,
Che ſpoſo io ſia d' Araſca:
Nè, che imitando il Prence,

De-

Delitto ſia l' amor, ch' in me ne naſca.

Moa. Chiedi a Zamet...

Zam. Sù 'l cor de la ſorella
E l' impegno di Tair, ch' è a lei germano.
Seco ragiona: io già m' oppongo in vano.
Araſca, che ne dici?

Ar. A l' or, che ſento
La pendenza del cor, più s' infervora
Ad ubbidirti.

Ziz. Or ſon più lieta ancora.

Ar. Il piacer, c' ora provo,
Vedendoti ora ſpoſa,
M' obbliga ad imitarti.

Ziz. Eh ben non reſta
Ch' io ti vegga impalmata.

Zam. Ecco il Germano.

S C E N A Ultima

Tutti.

A Mico, che riſpondi
D' Alcair a la ricerca,
Ch' ei fa d' Araſca?

Tair. Io l' accordai già prima.
A lui, che ricercò. M' offeſer poſcia
I rimproveri ſuoi; ma quando intenda
Zamet, il tuo piacer conſagro a deſſo
Al tuo deſir Araſca, e Tair iſteſſo.

Zam. Al mio non ſolo.

Ziz. A quel di Zizumena.

Moa. E a quel di Moaban.

O 4

Alc.

Alc. Or più coraggio

Prendo, esponendo l'amor mio, Signora.

Ar. Io di darti la mano anche in quest' ora.

Zam. Zizumena mi sembra

Sognar adesso, e mi si sgombri 'l sonno.

Se non m' accerti.

Ziz. In vano

Confideri sognar; ecco la mano.

Coro. Oh felici, e lieti amanti

Tutto amore in voi riluce.

Nozze mai non son costanti,

Quando il Ciel non le conduce.

S A F F O.

Fine del Dramma.

A R G O M E N T O .

Saffo, che fiorì ne' tempi di Tarquinio Prisco Re di Roma, amò, oltre gl' altri perdutoamente Faone: essendo ella portata con veemenza dal suo naturale alla passione più tenera. Faone più l'invaghì; perchè avendo quegli traddotta da Frigia in Lesbo Venere, li diede in mercede un Vaso d'unguento, con cui ungendosi divenne'l più amabile di tutti. Di questo s'era prima invaghita Megara già amica di Saffo: ma dovendo Faone partir per Sicilia, vedendosi Saffo disperata ne l'amore del fuggitivo ascese il promontorio di Leucate, e ravvisatolo sopra il Pino con Megara, creduta sua sposa si precipitò in Mare. Tutto ciò dalla Storia: il di più dall'invenzione.

La Scena si finge in Mitileno, e sue adiacenze nell' Isola di Lesbo.

P E R S O N A G G I .

SAFFO Amante di
FAONE Amante di
MEGARA Amante di Faone.
AMINTA Amante di Saffo.
ALCESTE Amante di Megara, amico d' Am.
DAFNI Fratello di Saffo, amico d' Am.

A T T O P R I M O .

S C E N A P R I M A .

Porto di Lesbo verso Frigia, che vedasi in qualche distanza di mare frapposto Faone condottiere di Barca con entro Saffo, Megara, Alceste, quali da Frigia traggitta in Lesbo. Veduta di Mitilene in disparte.

Vengono in Lesbo cantando, poi sbarcano Saffo con Faone: Alceste con Megara.

due del Coro. **E**cco il Porto: viva, via.
Afferriamo oramai la riva.

Ecco Lesbo. Il fenno ondofo
Vinto è già, del nume algofo
Con la scorta, e col favor.

Coro. Incontriamo - ora il riposo:
E tessiamo - inni ad amor.

Saf. M'odi Faon: io voglio
Iscooprirti'l cor mio. Nel primo incontro,
In cui ti rimirai sentii ne l'alma
Destarmisi un'amor così violento,
Che più pace non ebbi: e in cōtemplarti
Il desir mio fu pago. go.)

(Mi rassembra quel volto ogn'or più va-
Fao. Saffo, che mi ragioni? e non fai forse,
C'amo Megara? a lei la fè di sposo
Donai, già tempo: or con vergogna mia
Tentarmi vuoi, che traditor io sia?

Saf. Traditor nō è amor. S'egl'ama in prima
Odia

Odia da poi: e s'odia prima, egl'ama.
Cangia opinion, e brama:
Non v'è a legge soggetto:
Chi può farsi Signor del proprio affetto?
Rimira Giove, e Alcide;
L'un' e l'altro n'amò quante, ne vide.
Cercane la cagione.

(Moro se a l'amor mio non dà ragione.)

Alc. Bella, tu mi piacesti: e t'ammirai
Sin da fanciulla. la beltà conobbi
C'andò crescendo in te. Tacqui fin'ora,
Ma tacer più non posso...

Meg. Alceste, ancora
Caro t'avrei, se non fosse a Faone
Impegnato il mio cor. Per te non molto
Resta a sperar.

Alc. Che parli, oh Dio! c'ascolto? (*turbato*
Fao. Quanto dicesti è ver; ma'l cambio
mento

E' reo quel, che succede
A la già data fede.

Saf. Oh sei pur buono!
Non sai, c'a questi tempi,
Che mal correndo vanno
E' un sinonimo sol fede, ed inganno.
Ciascun dice esser fido;
Ma fido alcun non v'è. Senti: ti giuro
Che se prendi Megara
Non ti farà più cara
Com'or credendo vai:
E a l'or mi bramerai.

Fao. Perché?

Saf. M'attendi
Quando giungi al possesso

Il desiderio manca : e a quel , che cede ,
Il pentirsi succede : anzi la brama
D'un'altra, c'a te piacque , o che ti bra-

Alc. Nè foggungi di più? (ma.

Meg. Che? non saprei .

Alc. Dunque a tuoi piedi estinto
Mi vuoi veder morir?

Meg. Non morirai

Lo sò : quest' è 'l costume ,
Onde parla ogn'amante. Un'altra cerca
Più bella anche di me: quell'ama, e svena
Il desio , che di me pur vai pascendo :
Lasciami in pace ormai. Faon t'attendo.

Vieni ; ch' il caro bene
Soffrir non sò lontano :
Vieni , che sei Sovrano
De l' amor mio , di me .
Non ti scordar le pene ,
Che prova in se l' affetto .
E' il seno mio ricetto
Del foco tuo , di te .

S C E N A II.

Alceste , Saffo , Faone .

Alc. **D**onna crudel , oh qual dolore or
provo ;
Poichè mi giunge inaspettato, e nuovo.
Che più far io dovrò?
Per rendermi contento? io non lo sò .
Servirò colei , c' adoro
Sin , che vita avrà quest' alma .
E sperar voglio la Palma ,
C' ave-

C' averò di sua beltà .

Cade al fin vinta , ed oppressa
Da l' acciar la rocca stessa ,
C' assediata in ogni parte
Priva è d' arte ,
Per tornar in libertà .

S C E N A III.

Saffo , Faone .

Fa. **Q**uanto dicesti, approvo: e senza fine
Ne son gl' esempi . E pure
Cambiarmi d' opinione
Non sò . Nò 'l persuade la ragione .
Saf. Intendimi ten' priego .
Io son quant' è Megara . In lei di me
Cosa maggior non v' è . Ma ne la stima
Del mio saper l' avanzo . Io noverata
Son la divina musa :
Io 'l Saffico inventai metro sonoro .
E m' adorna de' vati il fagro alloro .
Tutto il mondo di me ragiona , e loda :
E chi parte di Lesbo , e chi v' approda .
Alfin cos' à Megara ?
Che pur ti sembra rara ?
Nulla : se non quella beltà , che piace
A gl' occhi tuoi . Però così la chiami ,
E la secondi , e l' ami .
Fao. E' vero , è vero .
E pur . . .
Saf. Taci : m' ascolta .
Attendo la risposta un' altra volta .
E qual delirio è quello ,
Onde

Onde l' Uomo si pasce
 Di sposar la beltà? trovata questa
 Non cura altra ventura:
 Ne sà, che questo passa, e poco dura.
 S'ama per la virtù. Questa, se invecchia,
 Divien più bella, e non perisce mai.
 Durano l' opre sue (ciò, ch' io cantai)
 Fin, che il mondo mantienfi, e in lor si
 specchia.

Quest' è vero piacer, questa è bellezza:
 Questa cercar si dee: questa s' apprezza.

Far. Ai ragion, te l' accordo: e persuaso
 Lo son di più. Ma pure...

Basta: chi sà? cangiar potrò 'l desio....
 Basta: chi sà? si rivedremo: addio.

Potrei dirti, o bella amica,
 Che mi piaci, anzi, che t' amo;
 Ma no' l' deggio, s' io non tramo
 Per te inganni, e no' l' vuò far.
 Sento ancora al cor l' antica
 Piaga, oh Dio, c' aprì Megara.
 Anche voi m' amate a gara;
 Ben nissuna or posso amar.

S C E N A IV.

Saffo.

POco non fui in fin ad or. Mi sembra
 Posto in dubbio Faone. Anzi nel
 giuoco.

D' amor, se tant' oprai, non feci poco.
 Voglio insister tentando:

Spero anzi credo cangierassi. Ai colpi

Re-

Replicati mai sempre
 Si spezzano le felci,
 S' atterrano le piante. Ah troppo bello
 A miei, sguardi e Faon! e dal mio core
 Altri no' l' può involare, toltone amore.
 Come mai questa volta,
 Io, che tanti ne colsi ahimè son colta!

S C E N A V.

Aminta, e detta.

Am. **S**empre così severa
 Non ti spero con me. Cuore di Tigre
 Sò, che non ai: ne a tua beltà conviene:
 Meno a la tua virtù. Più sono attratto
 Da questa, che da quella. Alto l' onore
 Vanti di poetessa, ed inventrice
 Coronata le chiome, (me....
 Del canto, che dal tuo prende il suo no-

Saf. Basta Aminta. Già fai
 Che studio con amor mal si conface.
 Appassionata son per quello: e in vano
 Mi si tenta scostar dal mio diletto.
 D' amor non ebbi mai stimolo in petto.

Am. E pur....

Saf. E pur io lodo
 La tua fede, l' amore
 La servitù, che m' ai;
 Ma in vano tenti lusingarmi mai.
 Lasciami amico in pace.
 Per altri non sono, meno per te:
 Sono sola per me.

Am. Che dirmi sai?

Pia-

Piace lo studio ancora al genio mio,
E...

Saf. Non t' ascolto più: più non ti parlo.
Datti pace. Altro amor ne segui a l'ora,
C' ad amar ti ritrae. Così scordato
Andrai di me. Per medicar un core
Colto d'amor non v'è, ch'un nuovo amo-
Addio. Te l' additai. (re.
(Che Faon ceda a Aminta? ah non fia
mai!)

Rimira il Leone,
C' avanza il sentiero:
D' un bivio se scorge
Rinchiusa una parte.
Per l' altra si parte,
Nè cerca di più.
E' stolto il pensiero,
Cercando un' oggetto,
Che siagli interdetto.
A l' or, che s' accorge
Scordarsi gl' addita
Spedita - virtù.

S C E N A VI.

Aminta,

Misero Aminta! oh Dio!
Qual' astro mi contrasta
Ne le nozze di Saffo? in me crudele
Perchè ti mostri amor? di Saffo amata
Adoro la virtù, che m' innamora:
Insisto, prego, e mi resiste ancora?
Che più far non saprei, se non ascolta
Nè

Nè promesse, nè pianti,
Che l' armi sono de moderni amanti,
Per vincer la durezza (za.
D' un core altero: essa non gl' ode, sprezz-
Dafni 'l German di lei, che pur m' è
amico (fanza;
Vuò porre in opra. Egli à maggior pos-
Onde vinca, se può, la sua costanza.

S C E N A VII.

Dafni, Aminta.

Daf. **D**I Saffo, la sorella,
Intendesti la nuova amico?

Am. E quando?
E come? io non la sò.

Daf. Tarquinio il Prisco
Re di Roma guerriera (ge,
La chiama a se sul Tebro. Indi soggiun-
Che spedirà a levarla. Un tanto orgoglio
Mi spiace, e temo il Prence. Eccoti 'l
foglio.

(gli lo dà, e Aminta lo legge piano.)

Am. (Ecco un secondo intoppo!)
Eh ben: lasci, che parta?

Daf. Io nol vorrei; (no.
Ma il Re mal'aggradir sembrami stra-

Am. Ch' importa? E' Re lontano.

Daf. Ma pur è Re Sovrano.

Am. Rispondesti a l' invito?

Daf. Non anche.

Am. Ecco t' addito
La maniera onde sciolta

Va-

Vadasi da ogni impegno:
Nè puoi del Re mai provocar lo sdegno.

Daf. Qual'è? mi farà grata.

Am. Dirli, che fatta è sposa:
Che non è in libertà. Se pur ti piace
Avverato in appresso
Il ripiego miglior, la sposa adesso.

Daf. (Non mi spiace l'amico.)
Chi sà? vuò ragionar a la forella:
Intenderò l'affetto,
E....

Am. Amico Dafni, oh Dio, deh ti rammenta,
Quando a Saffo ragioni,
Che per lei moro. Opera a mio favore,
E foccori un'amico
Afflittissimo, oh Dio, pieno è d'amore.
Deposito in tua man le mie speranze.
Sei del mio cor la guida:

Tu lo consola: in te tutto confida.

Nel tempo in cui secondi
Il tuo piacer, e il mio,
A me ed a te rispondi:
Pari in voler son io.
Tu solo ora confondi
La mia felicità.

Tolto il tuo amor - non altro,
Questo mio cor - non à.

S C E N A VIII.

Dafni.

Più, che rifletto, più mi piace Aminta,
Perchè onorato. Non l'ò mai creduto
De

De la forella amante. Ella se adopra
L'ingegnoso partito
Da Aminta suggerito
Si disimpegna, ne 'l Sovrano offendé.
L'additato pretesto
Sembrami molto adatto, e molto onesto.

Canta l'arte - finezza comparte
Al disegno - cui forse l'ingegno
Nel cimento - additarla non sà.
E finezza - più bella s'apprezza (glia
Quando abbaglia - colui, che trava-
E contento - tua fede le dà.

S C E N A IX.

Loggie con veduta di Mare.

Faone, Saffo, Aminta.

Fao. **D**E l'applauso, che Roma (do!
Rende a la tua virtù, quanto ne go-
Pensi partir?

Daf. Io non affetto onori:
Penso al riposo mio:
Nè cerco, c' a lo studio agio aver' io.
Però di non partir risolvo.

Fao. (Oh Dio!)
Ah, che fai male!

Am. Anzi fa bene. E nota
In Grecia la virtù, che si l'adorna,
Giunta è sua fama in Roma. Or se n'an-
Non rischia, ch'azzardarla: (dasse
Ne serve la presenza, che a scemarla.

Fao. Eh che stolto è colui: deh mi perdona,
C' a l'invito cortese

Re

Resistere può mai d'una Corona.
(Liberò i' ne farei.)

Am. Sò che le Corti
Luminose in sembianza
Gonfian più che con l'or con la speranza.
(Così più mi conforto.)

Saf. (Mi trattiene Faon. Quindi ricuso
Partir, e no'l consento.)

Fao. (Or afflitto mi rende!)

Am. (Or son contento.)

Fao. E pur io ti consiglio.

Am. Io non t' esorto.

Saf. Non anderò, perchè non resti lieto,
[a Faone.]

E ad Aminta fedel per non far torto.

Fao. a z (Dunque m' ama!)

Am.

Fao. M' intendi. Io non consiglio
Di tua virtude, che l' onor.

Am. Virtude?

Cercando non la va.

Fao. Ma non lo fugge.

Am. Ma non lo ambisce. Ascolta.
Chiedi il parere dal Fratello. A l' ora,
S' ei t' esorta a partir, partine ancora.

L' amico suo consiglio

Ne dubitar attendi:

Indi da quello apprendi

Norma per tuo favor.

Confidera l' esiglio,

Che da la Patria or prendi:

Penfa a l' onor, che rendi

A te, a la Patria ancor.

Saffo, Faone.

Saf. **V**Edi, mio ben, fin dove
Giunga 'l mio amor ver te. L'onor
di Roma

Per te non curo; io lo rinunzio: e cuore
Avrai poi di negarmi ora 'l tuo amore?

Fao. Ben puoi veder, o cara,
L'impegno con Megara...

Saf. Eh che Megara?

Di virtù, di natali

A fronte non mi stà. Non basta questo.

Prova eguale a la mia d'amor, di Roma

Rinunziando a l'onor, da lei n'attendi.

L'otterrai? sì: la libertà ti prendi.

Fao. Ma se non ò...

Saf. Come non ai? vuoi dire

Cuore per me? creder nol posso a l' ora

Che provido bilanci

Quel, che perdi per lei con quel c'aquisti,

Chi è Megara? È una Ninfa

Ordinaria a la fin.

Fao. Ben lo confesso,

E lo conosco io stesso,

Che confronto non à.

Saf. Dunque la lascia,

Fao. Se nol poss' io; perch nol devo.

Saf. Guarda

Non irritarmi. Forse

Rimareffi pentita.

Fao. Ah, cara Saffo,

Non violentarmi in questa guisa .

Saf. Oh Dio!

Io non ufo violenza,
Sol pregoti amorosa .

Fao. Io , che più dirti

Non sò : tu mi confondi .

Saf. Nò , nò : pensaci meglio , e poi rispondi .

Pensa , ch' io t' amo e pensa ,

Al torto , onde m' offendi :

Pofcia vedrai fe rendi

La ricompensa - a mè .

Pensa fe l' amor mio

Può meritarti ingrato .

Se di mia fè spietato

Sia questa la mercè .

S C E N A XL

Faone ,

S Tupido or quì rimango! e , che far
deggio ?

A Megara promisi , e vuolmi Saffo .

La beltà di costei

Minore è agl' occhi miei

Di quella di Megara .

Ma la condizion , la virtù rara

Di Saffo avvanza sopra quella . Ed io

Se a lei manco , infedele :

S' a Saffo , sono ingiusto , e in un crudele .

(*pensa*)

SCE-

S C E N A XII.

Megara , e dette poi Alceste .

Meg. **P** Erchè lunge mi stai Faon? sei forse
De la fede pentito,
Che desti a me?

Fao. Non mai .

Meg. M' ami .

Fao. T' adoro .

Meg. Ma la destra di sposo

Quando pensi donarmi?

(*viene Alceste , e ascolta*)

Fao. Oh non si tosto .

(*Saffo n' è la cagion .*)

Meg. E non giurasti

A me la fede?

Fao. E' vero .

Meg. Ma perchè poi?

Fao. Non ò fislato ancora .

Alc. (*Sono tra dubbi involto .*)

Non è , qual me' l dipinse

Faon , Megara : e con piacer l' ascolto .

Meg. Ma , c' attendi?

Fao. Quel tempo ,

Onde senza riguardi

Abbia tutto a compir . Ti voglio sola .

E fin , ch' Eurilia la sorella altrui

Non si dona , sposarti io non risolvo .

Alc. (*Buono per me !*)

Meg. Ma non m' importa .

Fao. O' fisso

Così ; che tra voi donne

Lunga non dura mai la pace.

Alc. (Meglio!)

Meg. (Fingerò.) Se così risolvi, io dono
A te la libertade. O' chi m'attende,

Alc. (Or che risponderà?)

Fao. Da te non chiedo
Il scioglimento, chiedo il tempo.

Meg. Questo
Negare a te vogl'io.
Tosto risolvi: o t'abbandono. Addio
(parte)

Fao. Permetti...

Meg. Tutto niego: e guarda in fine
Non irritarmi. (in colera)

Fao. (Ecco il furor di Saffo!)
(Sono più, ch'imbrogliato!)
Non temer, mia diletta, il pegno è dato
La bella fede, - c' a te ne diede
L' alma costante, - fedele amante
Non cangierà.
E ne lo sdegno, - c' a me palesi,
Io non compresi - c' amor più degno
E più adorabile - ver me si fa.

S C E N A XIII.

Alceste, Megara.

Alc. **V**Edi, Megara, dove
Giunge la tua fiducia? a me dice
La fede di Faon aver: e intesi
Il tuo amore qual'è. Che bei ripieghi
D'amore, che invenzioni! io se m'amai
Ora ti sposarei. Sai quanto tempo
E' che per te mi moro: e tu in a l'ora.

Meg.

Meg. Basta! esser può, che sii contento ancora.
Non ti licenzio: non m'impegno. Sappi
Con fedeltà sincera
Ben' amarmi.

Alc. E di poi?

Meg. Tacine, e spera.
(Faone dispietato!)
Vuò, che per me ti penta infido, ingrato.
Ne spera; ma taci.

Già senza speranza

Passione, e costanza

Non sono capaci

Gl'amanti d'amor.

Amor senza pena

Il gusto avvelena:

Amore, ch'insista,

Più merito acquista.

S'ei tace

Più piace

Di vergine al cor.

S C E N A XIV.

Alceste.

LA diffidenza mia svenò Faone.
Megara quasi me n'accerta. Or
sono
Più invaghito di lei. Convien la donna
Non mai cessare di tentar. Servirla,
Gradirla in tutto: onde poi cade il
punto,
C'al fin t'ama, e t'allice,
E l'amante fedel rende felice.

P 2

E' un

E' un punto sol fortuna:
 E' un punto solo amore.
 Se giunge ella opportuna
 Se dona egli 'l favore
 Di più chi può bramar.
 Ma incerto e' l punto. Oh Dio!
 Chi fa s' al desir mio
 Giungerà mai quell'ora,
 Che m'abbia a serenar.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

A T T O S E C O N D O .

S C E N A P R I M A .

Giardino.

Saffo, Dafni.

Daf. **D**Unque ricusi andar in Roma?

Saf. Roma
 Non è per mè.

Daf. Ma come
 A l' invito reale
 Poter sottrarsi?

Saf. Io non lo curo.

Daf. E pure
 D'uopo è pēsar. Potrebbe il Re adirarsi,
 E cercar la vendetta.

Saf. Non è Lesbo soggetta
 Al suo comando.

Daf. E' vero; ma non fai
 Il detto ora volgare,
 Ch' il Re le mani à lunghe?

Saf. Io non le temo.
 Pur consigliare, che mi puoi?

Daf. Direi,
 Che novizzia ora fei:
 E che partir vieta lo sposo.

Saf. Io sposa?
 Di chi?

Daf. D' Aminta.

Saf. (Eh Aminta...io mi credei
 Di Faon.)

P 3

Daf.

Daf. Che rispondi?

Saf. (*pensa*) A me non spiace
Il ripiego. (*pensa*) Il sospendi
Però. Meglio vogl'io.
Por mente. Il tempo non ci preme.

Daf. Addio.

Rifletti, risolvi;
Ma pensa a l'impegno,
Da cui non t'assolvi
Se non con il pegno.
Già dato di fè.
S' il Re - poi s'accende,
E come placarlo?
Diverso sostegno
Trovarlo - per tè?

S C E N A II.

Saffo.

A Fronte di Faone
Non sà piacermi Aminta. Oh Dei
mi sembra
D'esser affascinata:
Da' suoi bei rai, dal suo bel volto. Oh
quale
Violenza in me sento,
Che m'accresce 'l tormento! ecco Me-
gara,
La mia rival. Si mostri
Non accorgermi.

S C E N A III.

Megara, Saffo.

Meg. (**I** Ngiusto
Saria Faon, se mi tradisse... incontro
L'amica: a l'arte.) *Saffo*,
Signora mia tu sei
Per beltà, per virtude. Accogli i miei
Veri sensi di gioja
Per l'onorato tuo reale invito
Su'l Tebro. Ma per quel *Dafni* mi disse
Questa gloria ricusi. *Aminta*...

Saf. En *Aminta*

Non è per mè.

Meg. Ma pur è degno ancora
D'esser amato.

Saf. A te lo lascio: il dono.

Meg. Fortunata così, cara, non sono.

Saf. Come? mi burli? eh ben ravviso anch'io,
C'ai più beltà di me: che puoi invaghirlo
S' invaghito non è. Ma come al mio
Studio applicata i' son, non sento amore:
Non curo Amanti. Il sol Faon fedele
Come lo credo, spiace men.

Meg. L'errore,
In cui sei, ti discopro: egl'è infedele.
(Ma non è ver.)

Saf. Non lo credeva. Vano
E' sempre 'l creder agl'amanti. Alcuno
Non amai, meno gli amo. E pur sospetto,
Che mi beffi, dicendo,
C'alma egli serbi infida.

Che l'ami intesi pur.

Meg. (Convien, ch' i rida.

Lo sà.) Per dirti 'l vero, anzi l' amai
Si finse innamorato;

Ma l' odiai discoperto infido, ingrato

Saf. Eh non ti credo ormai: non sei sì cruda

Meg. Giuro ad amor, che l' odio. (Ah fossè

Saf. Forse crederlo posso. vero.

Ma se cederlo ad altre ora dovessi

Non sò...

Meg. Ben lo farei.

Saf. Fingi, c' ardessi

Al foco de' tuoi rai, lo cedereffi?

Meg. (Sono a l' impegno, ed or mi scopre.)

Non sol, ma te lo dono. (cedo

(Sò, che ei non ama alcuna.)

Vedi qual fia 'l mio affetto

Saf. (E' giunta!) per provarti, ecco l' accetto

Scorgerò se gelosia

Porti in sen, che ti tormenti.

O dal volto, o da gl' accenti

Scorgerò qual fia 'l tuo cor.

Per beffarmi se lo fai,

Forse a l' or m' adirerai.

Se vedrò sincero 'l dono

L' abbandono - forse a l' or.

S C E N A IV.

Megara.

S Tolta, che feci? io m' affidai di lei,

E m' à ingannato, oh Dei!

Ma parlerò a Faone,

Onde

ATTO SECONDO. 345

Onde inganni colei. Vuò, ch' ei mi sposi

Prima, che scopra la mia fè negletta,

Benchè con arte la tradii...

(vuol partire) ... ma giunge

Il caro a tempo.

S C E N A V.

Megara, Faone.

Meg. **V** I pensasti ancora? (dolore)

Si mio ben vi pensai. Pur m' ad-

Non ritrovar il mezzo,

Ond' ora consolarte. (Ahimè pavento

L' ira di Saffo risoluta.)

Meg. Dunque

Nulla infedele ad irritarmi or pensi?

Scellerato, spietato!

Faone. Ah se mi vieta

Emilla la sorella

Il poter soddisfarmi, e te ad un tempo,

S' ella nò s' accompagna. A' già lo sposo,

Che poco può indugiar. Soffri per poco.

E se brami vendetta, eccotti il seno.

Arbitra fei: dammi la morte almeno,

Più che dirti non sò.

Meg. (Son vinta!) oh caro,

T'ò ingannato, adirandomi. Lo finfi.

Ma non è vero. Io troppo t' amo: e voglio,

Già, che ne l' amor tuo viè più m' in-

voglio,

Non più te abandonar. Tuoni, baleni

Il Cielo io farò tua. Amami, io t' amo.

La fè mi dèsti, e mantenerla or dei.

P 5

T' at-

T'attenderò fino vorrai; con questo,
Che sii mio: ed io certa
D'esser poi tua.

Fao. Di me dubitar puoi?
Non farò d'altra fino al punto estremo
(Saffo cōtrasta, ed il suo ardir più temo.)

Meg. Con la tua fè cambio la mia. Contento
Parto da te. L'obbligo tuo rammenta

La Tortorella - sempre si lagna,
Se non favella - a la compagna
Di quella fede - c' a lei giurò.

Quella son io - c' a te ragiono:
E l' amor mio - tutto ti dono;
Nè più ti chiede - chi più t' amò

S C E N A VI.

Faone.

IN mercè del tragitto
Venere mi donò d'unguento un Val
Odoroso, gentile;
Onde m'unsi nel volto: (to
E ogni donna, che veggo amante ascolto
Sperai da ciò la mia fortuna, e trovo
In quella il mio tormento, e non l'apro
provo.

Amo Megara, e m'ama Saffo, Eurilla
Cimene, Egeria, e mille altre, che tutto
Con importuni accenti,
M'affaltano. A tal passo
Ridotto, io penso di fuggire il Ciel
Di Lesbo, e cangiar forte.

Posso altra quì trovar, che mi dia morte

Tan-

Tanto in mare avvien, che spiaccia
La tempesta e la bonaccia.

Quella il Pino urta, e confonde:
Questa il ferma in mezzo a l'onde:
Tutt'è opposto al navigar.

Così vuolmi la mia stella
Tra la calma, e la procella.
Per amor mi trovo in guerra:
Temo il mar, temo la terra...
Vuò 'l mio nido abbandonar.

S C E N A VII.

Porto di Lesbo spazioso, arboreggiato.

Alceste Aminta.

Alc. **D**A Saffo ai, che sperar?

Am. Forse non poco.

Seconda ella 'l desio.

Da l'altra tù?

Alc. Forse non poco anch'io.

Am. D'onde lo sperì?

Alc. D'onde? ella mi disse,

Ch'impegnarsi al prefète ella non deve;
Ma ne pur mi licenzia. Or vedi intanto,
Che la donna a dir tanto
Lascia più vivi in me desio, speranza.
Ma d'onde ai tua fidanzanza?

Am. Dafni à parlato: nè restò scontento.

Così acerba qual prima (mento
Dimostra non si è già. Dal che argo-
Dammi di confidar.

Alc. Forse è lusinga.

Am. Forse è ragion. Di tutto oprar promiss
Dafni a mio prò.

Alc. Piacer avrò, c' amore
Ambo ci aiti.

Am. Amico m'odi. Al fine
Io tutto addrizzerò. Se poscia amore
Sarammi traditore, Egeria, Egeria
Non saprà rifiutarmi.

Alc. (A me rivale?) (certo
(La vuò per me.)Può darfi, è ver; ma in-
Forse esser puoi ne' tuoi disegni.

Am. Io certo
Ne son di lei.

Alc. Se lo son io. Ne voglio
Meco rivali.

Am. Anz' io gli sdegnerei.

Alc. Ma s' io son primo...

Am. Primo tu? non sei.

Alc. Tu menti.

Am. Menti tu. [rivolgono i dardi.]

Alc. Dunque proviamo,
Chi a ragione di noi.

Am. Eccomi pronto a contrastar se 'l vuoi.

[si tirano. Poi Alceste si ferma rinculando.]

Alc. Ma qual furor ci assale? abbiám le nostre

Amate, e le speriamo,
E come duo nemici or contendiamo.

Ripongansi gl' acciari:

Sospendiamo gli sdegni

Verace amico Aminta, e' l fin s'attenda

D'amor, poi tempo avrem, che si cõtēda.

Caro amico - ah mi perdona,

Se mai - cieco dubitai.

T' amo il dico - e tu lo fai,

Quan-

Quanto feci ogn' or per te.

Al trasporto m' à commosso

Sol passion di gelosia:

Ma per altro non obblia

Quanto deve a te - mia fè.

S C E N A VIII.

Aminta, poi Dafni.

Am. **S** Tupisco, ove mi trasse
Una follia d' amor...

Daf. Aminta.

Am. Oh Dio!
Rechi nuova di vita, o morte?

Daf. Questa
Non ti darei s' anche l' aveffi: e quella
Spero di dar, benchè non l'abbia.

Am. Il Cielo
M' aiti! e che fai dirmi?

Daf. Ah ben conosci
L' artificio di Saffo. Ell' è sagace.

Am. Però ella più mi piace. (narti.)

Daf. Temo, ch' ella m' inganni, ed io ingan-

Am. Ma per giunger a lei,
Dimmi, che far potrei?

Daf. Sentimi. Sola
Trovala, e fingi ucciderti d' innante

A la sua crudeltà. S' ella ripara

Il colpo, puoi sperar: s' ella no 'l cura

Lasciala: e accusa sol la tua sventura.

Am. Sì, lo farò; ma poi lasciarla, oh Dio!

Ah non potrò; meglio morrei.

Daf. Non altro

Io ti sò suggerir. Tenta.

Am. Son pronto.

In opra pongo il tuo consiglio in fretta:

Poscia farò quello, c' amor mi detta.

M' arrida la sorte

Nel dubbio cimento.

Di vita, o di morte

Attendo l' evento:

Ciò, ch' ella m' apporte,

Contento - amerò.

E Saffo pietosa,

Se 'l colpo sospende,

La vita mi rende.

Se cruda e ritrosa

Penfiero non prende,

Più vita non ò.

S C E N A IX.

Dafni.

Compatisco l'amico, e lo compiangò
Perdersi in una donna

Di genio stravagante. E' Poetessa:

Basta così. Voler morir per lei

Frenetico mi pare. O' amato anch' io

Agave un dì: le dissi

Ben mille volte di morir per lei,

Ed ella si rideva, e avea ragione;

Perchè non ebbi mai tal tentazione.

L' amor di Fanciulla

Quell' uomo, ch' è saggio

Conosce, ch' in nulla

Finisce; e 'l servaggio

Al

Al fin del viaggio

Felice non è.

Io prendo diletto

Ridendo con quella;

Ma nulla l' affetto

Si move per ella.

Ne chiedo a la bella

Amore, o mercè.

S C E N A X.

Saffo.

Per l' ardire di Saffo:

Per l' amor di Megara

Agitato 'l mio cor pace non trova.

Nè più l' uno dei duo l' anima approva.

Non veggo altro partito

Che di Lesbo fug-ir costretto

Sono per esser troppo amato. Oh Dio!

Amor, c' altri felice

Rende il sol mio piacer oggi interdice.

Più degna è Saffo, ed erudita...

(*sta pensando*)

S C E N A IX.

Saffo, Faone.

Saf. (**I**O colgo

Il mio ben' improvvisa. Assisti amo-

Faon, che pensi? de' riflessi tuoi

Forse son io l' oggetto?

Fao. A punto, o cara.

(*Fin*)

(Finger convien.) A te, che stimo ed amo
Ogn' ora più rivolta è l' alma mia .

Saf. L' amor tuo da fomento a la poesia .
Sediamoci per poco .

Fao. Ecco m' affido .

Saf. Caro, t' amo assai più , se mi sei fido .
Ben era sfortunata ,
S' amando oggi' l più bel , c' abbia veduto
Dovessi sostenere un suo rifiuto .

Fao. Cara Saffo non è 'l mio affetto avverso .
A te, che mi piacesti, e or più mi piaci:
Fu l' impegno . . .

Saf. Che impegno ? a l' or , che siegui
Altra per mille capi a te più cara
Di merto , che Megara ,
Opponermi l' impegno ?

Fao. Ma la fede ? . . .

Saf. Che fede ?
Fede quell' è , che ciecamente crede .
Sareffi 'l primo trà gl' amanti in oggi ,
Che promessa costanza
La più fida , ed intatta
Appresso la ritratte ?

Fao. Ai ragione . E pur questo
Obbietto solo . . .

Saf. E' vano .
Troppo semplice sei .
Mira, quanto fu infido
Alcide , Giove , Marte, e gl' altri Dei .
E de le donne istesse
Lunga serie ridirti anche potrei .

Fao. Mi parli in guisa , che cambiar mi fai .

Saf. Sì, mia vita , mio ben , cangiati ormai .
Sarai ben più contento . A gl' occhi tuoi

Men

Men bella, che Megara io sō, m' accorgo;
Ma non ai miei . Ripensa: e t' assicura ,
Che giovane beltà passa , e non dura .

Saffo farà sempre la stessa . Il merto
Dà a lei tal privilegio ,

E la virtù lodata è sempre in pregio .

Fao. Ah se sapeffi , o Saffo ,
Qual sentimento mi confonde . . .

Saf. Indegno!
Scellerato! così ragioni ? pensi
Di tradirmi così . Chi sei rammenta :
Chi son' io, che m' offendi . Or parto . Io
Non esserti già accetta . (veggo
Ma l' ingiuria a me fatta
Tollerar non saprò senza vendetta .

(*sierge, e vuol partire .*)

Fao. No, non fuggir mioben, che t' amo . (Dirlo
M' è d' uopo .)

Saf. Non ti credo , e parto .

Fao. Ah resta ,
E meco fiedi . Tempra' l mio cordoglio,
Con amor .

Saf. Sei infedel . Va : non ti voglio .
(*come sopra .*)

Fao. No, mio bene, m' ascolta . Io non ti credo .
Rispettosa tant' oltre .

Saf. Eccomi : io fiedo . (siedono .
Parla .

Fao. Guarda , mia vita ,
Se pur' io t' abbandono .
Esca dal cor Megara : e a te lo dono .
Mi rampogni, m' affliga al maggior segno
Son tuo , ti dò la fede : eccone il pegno .

(*porgendosi la mano .*)

La

(La lusingo così.)

Saf. Se questi sono

Gl'accenti del tuo cor, t'amo egualmête

Ma senti: io non t'occulto,

Che Megara t' à cesso a me. Ingannato

Ama Alceste, e tu credi esser riamato.

Fao. (Non lo temeva.) (resto attonito)

Saf. In faccia a lei prometto

Di tanto sostener.

Fao. Non più: son pago.

Ed oltre nulla cerco. (Infido affetto!)

Saf. Vorretti, in poche note,

Che t'apportassi una bugia, se t'amo

Il falso è poi negletto,

E ridonda in rossor di chi l' à detto.

Non lo suppor, mia vita,

Se per te lascierai quanto, c'ò al mondo

Ne le stille, onde abondo,

Scorgi'l mio amor, la tenerezza, e speme

Caro'l mio ben, fiami fedel, qual io.

Non chiedo più. T'accerto,

Che se a gl'affanni miei

Ti trovassi infedel io morirei. (piange)

Fao. Non pianger più; son mosso.

Le lagrime frenar posso a fatica.

Consolati, mio ben, dolce nemica.

Saf. Basta: son persuasa.

Il contento maggior, c'abbia'l mio core

Tutto deriva, oh Dei! sol dal tuo amore.

Fao. Te lo promisi anch'io:

E mantener saprollo.

(Ahimè! no'l so.) Vivi ficura: addio.

Io, per esser a te fido,

Infedel son a Megara.

Sol

Sol da tua virtude impara

Regularsi oggi'l mio amor.

(E a me pur convien dal nido

De la Patria solcar l'onde

Ver Pachino: e in quelle sponde

A la macchia, oh Dio, sottrarmi

D'infedel, di traditor.)

S C E N A XII.

Saffo, poi Aminta.

Saf. LA fede a forza d'arte (mai,

Seppi acquistar. Più non diffido or-

Se con Megara egl'è osservante; assai

Lo farà più con me. Quanto son lieta!

Am. Ecco a' tuoi piedi un disperato. Chiede

(s'inginocchia)

Dal tuo cor la mercede or, ch'io t'adoro.

S'accordi amarmi io vivo;

Se mi rifiuti io moro.

(pone il manico del dardo in terra, e la

punta al petto.)

Mira: da te dipende

La mia vita, o la morte.

(in atto di cadervi sopra)

Saf. Che fai? giungi a morir sù gl'occhi miei?

Spietato? e a funestarmi

Con un atto a qualunque

Odioso, e più a me? vivi, e correggi

L'amore forsenato. (rato)

Non sai, che non può amarsi un dispe-

Am. A l'or, che non può amarsi,

Può bene consolarsi. E s'avvalora

Lo spirto, che vacilla...

[Saffo prende il dardo, e lo getta altrove.]

Saf.

Saf. Eh amor languisce a l'ora.

Vattene, o ferro, e cedi

Di togliere la vita

A un' anima avvilita,

Forse per troppo amor.

Se m'ami: ti ravvedi,

Misero sciagurato.

Non comparirmi ingrato,

Quando ti vuò ferbar.

S C E N A XIII.

Aminta, sorge

Riparato à 'l mio fato (Dunque

La bella, oh Dio! c'a lei spiaceva

Mi dà a sperar. Amor le chiesi, e ingrato

Non me'l negò. Sono or perplesso int'ato

Morir non posso, e vincer meno. Il vanto

Conserva sul mio cor ... ma fiami cruda

Quanto più vuoi: risolvo

Non mai lasciarti. E come

Quel Capitan, che stringe una fortezza

Softien prove, fortite,

Incomodi, ferite;

Ma nulla teme. Al fine (chine

Convien, che cada, ed il suo fasto in

Volli incontrar a' piedi

De l' idol mio la morte.

Egli pietoso, e forte

La parca riparò.

Sin' or fosti ritrosa:

Ti spero un dì amorosa.

A l' ora, che t'avvedi

Del cor quanto t'amò.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

Passeggio delizioso di verzura.

Megara.

DA l' Isola, che parta
Faon intesi: e pur nulla ei mi disse...

L' abete già prefisse

A sua partenza, e pur nol credo ancora.

Troppo lunga dimora

Far non dovrà, mentre fuggir risolva.

Or tutto indagherò. Ch' egli infedele

Dopo la data fede

Mi fosse, io non lo credo; e pur conviene

Dubitar d' ogn' amante:

E convien lui trattar, benchè incoostante.

Quest'è la scuola d'ogni Ninfa: e questa

E' quella, che più piace, e si detesta.

S C E N A II.

Alceste, e detta.

Alc. **M**ia cara, ed a qual fine
Tenti condur le nostre nozze?

Meg. Ancora

Risoluto non ò.

Alc. Lo sò Faone

T'impedirà. Parlami schietto. Quando

Mi vuoi, son tuo: se nō mi vuoi, ti lascio.

Tol.

Tollererò la forte mia crudele,
Che tal la fai. Ma quale
Difficoltà di me accertar ti vieta?

Meg. Nulla.

Alc. E perchè non m'assicuri?

Meg. Oh Dio!

Perchè.....

Alc. Ma tu m'inganni: ah troppo il veggio
Pazienza: e troppo il sò. Più non tra
Partomi, rifiutato (veggi
Da la tua crudeltà, che forse fia
(Da l'amor mio già sciolta)

Un dì causa di mia

Disperazion. Addio. (vuol partir)

Meg. Fermati, ascolta.

(Chi sà? perder no'l vuò.) (Dio)

Alc. Perchè mi chiami? che mi chiedi? o
Ma se non mi consoli, a che tenermi
Insperanzato? fra gl'amori, e l'ire
Perchè a rinascere abbia, e poi morire

Meg. Morir per mia cagion? troppo m'offendi
Cruda così non sono, e così ingrata,
Ch'io pēsi di tradirti. Amo'l tuo amor
Lo merita: lo sò, fedel, è caro.
Ma da te non ò prova.

Alc. Or me la chiedi.

Tutto averai da me.

Meg. Nò'l sò.

Alc. Te'l giuro.

Meg. Eh ben: tempo a risolvere.

Alc. M'accerta

Prima, poi quel, che più t'aggrada, prēd

Meg. Nò: lo voglio a pensarvi.

Alc. Poi sarai di Faone.

Meg.

Meg. Or poco credi

A chi tropp'ami.

Alc. Orsù deggio appagarti.

Avrò almeno il piacere,

Che più rimproverar me non potrai;

Ma infida ti dirò, se tal sarai.

Infido non devi:

Infido poss'io

Chiamarti, ben mio,

Se manchi a l'impegno

Contratto d'amor.

Per te più non spegno

Quel foco, ch'io sento,

Con dolce tormento

Accendermi'l cor.

S C E N A III.

Dafui, Megara.

Daf. V Edesti Saffo?

Meg. Io nò.

Daf. Parto: tu resta.

Meg. Qual premura è mai questa?

Daf. Mi lascia in libertà.

Meg. M'intendi un poco.

Sai, se l'ama Faon?

Daf. Di lui sò nulla.

Sò ben d'Aminta, che l'adora.

Meg. Aminta

E' corrisposto?

Daf. Io non lo sò; non credo.

Meg. (Adeffo me n'avvedo

C'arde sol per Faon, che prima è mio.)

Daf.

Daf. Resta Megara: Addio.

Meg. Nò, deh ti ferma un poco.

Daf. S'ò da partir; non posso.

Meg. Pregoti almeno, o Dafni

Oprar per me; si che rival la fuora

Non fiami con Faon.

Daf. Che vuoi, che io faccia?

Meg. Ravvederla. Già a lei non mancheran-

Pretendenti a le nozze. (no

Daf. Eh non conosci

Saffo: uno spirito singolar. Ricusa

Tutto ciò, non le piace: e se a lei parli,

Ti sgrida. Disimpegnami, se puoi.

Nulla ottener poss'io. (ge,

Meg. Sei crudo pur con me. (s'amor m'afflig-

Pazienza! io voglio amarlo.) amico,

addio.

Gran tormento - è quel d'amore,

Che è fra speme, e fra timore.

Amo, e temo: amo, e pretendo,

Nè comprendo - il mio destin.

Se riguardo ora al desio

Per Faon, lo credo mio:

S'ò in oggetto - la rivale,

La sospetto - oh Dio fatale,

Nel cimento - a me vicin.

S C E N A IV.

Dafni.

CHe pazzia c'anno gl' uomini! io mi risi,

E mi rido d'amor, che non conosco.

Più felice de gl'altri

Par-

Parmi esser molto. Quelli

Penano per piacer, per volontà.

Diletto altro non à

Il mio core, c'al bosco

Cacciar le fiere: o in mare

Il pesce insidiar. In tal maniera

Passo felice la giornata intera.

E tra le felve amiche

Con la faretra, e l'arco:

Di reti, e d'armi o carico,

Che son le mie fatiche,

Piacemi sollazzar.

E Amore? Amor ne resti

Con Venere l'altera

In Pafò, od in Citera:

Io non lo vò a cercar.

S C E N A V.

Camera di Saffo adorna di Libri. Con prospettiva del Parnaso su cui siano le nuove muse, Apollo, e il Pegaso. Saffo, che scrive a Tavolino: e poi, c'a scritto canta li seguenti Saffici.

NE l'altrui seno - per destar la fiamma

Che si n'infiamma-giova l'artè oh quãto!

Lusinghe, e piãto-feminil ne l'Uomo

Fresco può tutto.

E poscia 'l frutto - amabile si prende

Da le vicende, - c'accompagna amore:

E col favore - del desio ci è data

Vita beata.

S C E N A VI.

Faone, e detta.

Fao. **O**Nde non pensi, ch'io ti burli, o cara Saffo, ne vengo a te, per accertarti Di mia costanza.

Saf. Son lieta, il confesso, (*sorge*)
Amoroso Faon, lo veggo adesso.

Ma quando pensi, amato ben, compire,
Con le nozze il desir, che si m'accende?

Fao. (*Arte!*) quando vorrai.
Da te leal Faon la legge or prende.

Saf. Dunque al giorno, che nasce.

Fao. Io son contento.

Ma, che dirà Megara
Vedendoti poi mia? poi lei tradita?

Saf. Che vuoi, che dica? di. Laguisci, sgridi,
Alfin s'accheterà; ma se orgogliosa
Contra te... non temer: Saffo è la sposa.

Fao. (*La sposa?*) è vero.

Saf. Ogn' uno
Segue 'l piacer. Felice è quegli al fine,
Che pur l'ottien. Quell' Uom, che nasce
al Mondo

Libero usar ne debbe
De la sua libertà. Però fin tanto,
Che non sii sposo mio, dubbia ne sono:
Pavento restar sempre in abbandono.

Fao. Dubiti mal di me. De la mia vita
A costo, nò, non lascierotti. (*Oh Dio!*)

SCE-

S C E N A VII.

Aminta, e detti.

Am. **L**A cagione or vegg'io
De la tua crudeltà, donna infedele.
Se non mi vuoi contento
Nol farai ne men tu. Son disperato
Per amor. Vuò levarmi
Dopo tanto languire
La cagion di mie pene, e poi morire.
A te rivale infido,
Fonte de' miei dolori,
Mori sù gl'occhi di colei, c'adori.

[*vuol ferirlo col dardo.*]

Saf. [*frapponendosi.*]
Nò, non l'ucciderai perfido, indegno,
Se pria non cado. Impiagami; che questo
Sarà forse il cimento, il più pregiato
De l'amor, che mi porti, o forsennato.

Fao. Nè Saffo, nè Faone.
Nò, non ucciderai superbo.

Am. Saffo

Saf. Saffo basta a difenderlo. T'accheta:
[*a Faone.*]

Lascia, ch'egli m'uccida ora, s'è cuore.
Giungesti a tal' eccesso, o traditore?

[*ad Aminta.*]

Am. Or veggio il fin del viver mio. Ti rendi
Ver me troppo tiranna. Il ferro prendi

[*gitta terra il dardo.*]

E se ti duol, ch'io viva
Svenami. Or sono infano;

Q 2

Ma

Ma pago di morir per la tua mano .
 In questo seno, o barbara,
 Il ferro mio nascondi .
 Che fai? . . . più ti confondi?
 Se amarmi ora ricusi
 Piagami nudo il sen .
 Troppo con me sdegnosa,
 O troppo anzi pietosa
 Ne sei, quando rifiuti
 Morte di darmi almen .

S C E N A VIII.

Faone, Saffo.

Fao. (**G** Rand' amore di Saffo
 Esor per me la vita . Or, che
 far deggio?)

Saf. Il mio amore vedesti anima mia?
 Non questa sola vita,
 Mille darei per te, quando le avessi,
 O chiederle potessi.

Fao. Il vidi affai,
 Mio bene. (Or convien farlo.)

Saf. In tal guisa mi sembra
 D'averli meritato, idolo mio.
 Deh scordati per me la tua Megara.
 Che rispondi?

Fao. Ai ragione. Al nuovo die
 Celebrerem le nozze, ove 'l consenta .
 O come lieta io sento .
 Brillarmi l'alma in seno!
 Quasi ne vengo meno
 Dal gran contento - in me .

Por-

Porto: ed attendo solo
 Che porti l'alba il giorno,
 In cui farò ritorno,
 Per impalmarmi a te .

S C E N A IX.

Faone.

PEr tormi a qualche infidia
 Del disperato Aminta,
 E di Megara al rampognar funesto,
 Di quanto è fiso sciolgerò più presto .
 Del mattin su gl'albori
 Destino la partita in ver Peloro, (ro,
 Per non tradir Megara, ond'io mi muo-
 Convengo ambo tradirle: ed involarmi
 A la già data fede .
 Colà fermarmi un tempo anche risolvo,
 Per ritornarne poi . Chi sa? c' avviene
 Fra tanto? a l'or farò senza timore
 Quello, che vuole il caso, o vuole amore,
 L'amor, c'altri affetta
 Io fuggo, e detesto .
 Amor è funesto
 Al cor di Faone .
 Nè senza ragione
 Lo debbo odiar .
 Non l'odio felice:
 Lo apprendo dubbioso .
 E a me, che non lice
 Sperar il riposo
 Convien tollerar .

Porto di mare con vascello a la vela : e promontorio eminente in disparte .

Alceste , Dafni .

Daf. CHE Pino è questo?

Alc. Io non lo so . Se pure
Quel non fosse spedito
Dal Re di Roma . Intesi dir (io resto
Stupido , se pur è) ch' entro del foglio ,
Onde Saffo invitò v' era accennato ,
Ch' in breve avria mandato
Un abete a levarla
Forse per onorarla a canto al foglio .

Daf. Lo scrisse è ver ; ma troppo
Sollecito mi par , mentre ricusa
Saffo partir da quest' arene .

Alc. Come ?
Partir ricusa ?

Daf. A punto .

Alc. Oh ella s' inganna ! (ce
Poco le sembra il grand' onor ? c' un Prè-
D' una Città , guerriera in vista , sia
Non curato così ?

Daf. Ma pur costante
Sdegna l' onor offerto . Amico Alceste ,
De la donna il costume
Non sai ? vuol quello vuole ,
Oltre non pensa . E quando
A' risoluto , puoi tentarla in vano
Con ragione , e argomenti ,

Ch'

Ch' ella si pieghi e docile diventi .

Alc. Dafni , non lo disdico ,

Daf. Io per me n' anderei .

Alc. Saggio opreresti .

Daf. Vuò di ciò ricercar , ben tosto ancora ,
Che è quel , che più mi turba , e m' addo-

Tal volta chi teme (lora .

Ritrova un oggetto ,
Che il mette in sospetto
Maggior del periglio ,
Che prima non à .

Ma poscia svelato

Quel dubbio , comprende
Aver traviato ;
E a l' ora ne prende
Migliore consiglio ,
Coraggio si dà .

Alceste .

CONvengo di Megara (voglia
Attender il comando in fin , che
S' io la insolento , più s' irrita . E a l' ora ,
Che sopporto più peno . Alfin fà d' uopo
Con la speme le sue follie condire :
E ogni duol tollerar per non morire .

De la donna e bella , e giovane
Care son fin le bugie :
I dispetti , e le follie
Più incatenan de l' amante ,
Incostante - ancorch' il cor .
Ella piace a me egualmente
E ne l' ira , e ne l' amor .

SCE-

S A F F O
S C E N A XII.

Faone. (Pino.)

ECco m'attende apparecchiato il
Io già lo ascendo: e'l Siculo Pachino
Toccar ormai disegno. Io fuggo adesso
L'impegno, e'l disonore
D'aver la nota, oh Dio, di traditore.
Lesbo, Patria diletta
Ecco ti lascio, oh Dio! sotto straniero
Cielo mi porto. Ivi starò fintanto
Che le vicende sue volga fortuna.
Il bene attenderò. Vado, d'amore
Pellegrin, sovra il mar da me sovvente
Varcato. E chi sà mai quale tempesta
Mi minacci crudel? tutto si soffra.
Vuole così la contingenza mia.
Ritornarò da poi qual'io mi sia.

Fide le vele - al vento,
Per l'infedele - Egeo,
Peloro, o Lilibèo
Per afferrar così.

Coro. Euro le gonfia: andiamo.
L'amore ormai salpiamo.
Sciogliamo: ecco il momento
Pria, che s'avvanzi'l dì.

[*Intanto, che canta il Coro, Faone ascende la
Nave: e intanto scorge stender le vele e
salpar l'ancora.*]

S C E N A XIII.

Megara, e detta sopra la Nave.

Meg. (**I** Nfedele or lo trovo! oh me infelice!
Fugge'l crudel, seco fia Saffo. Io
veglio Tut

Tutta scoprir l'infedeltà.

Fao. Che fai
Qui? d'onde vieni?

Meg. E in questa guisa
Perfido m'abbandoni? e ti dilegui
Senza farmene un cenno?

Fao. Oh Dio!

Meg. Ma taci:
Nuova reità non giungere a la prima,
Col tessermi menzogne.

Fao. Io vado, e riedo.

Meg. Eh non mi lusingar, barbaro, infido.
Disegnasti partire,
Nè partirai senza di me. Son teco:
Non più mi scosterai. Vengo a tal fine.
Non pensar più inganarmi. Ove mi gui-
One gl'ardori de la Libia adusta, (di,
O ne l'artico verno,
Teco farò contenta. In ricche spoglie,
O in vili a tuo piacere
M'impiegherò dovunque e serva, e mo-

Fao. (Or se più attendo, Saffo (glie.
Mi sopraggiunge, e l'ordine sconvoglie.)
Scioglasi dunque, e tosto
Al viaggio s'intenda.

Meg. Io come tua,
Faon, ti seguo. Aggiungo
Or' a la mia la fede, che mi dai,
Vengo: ti sposerò quando vorrai.

Fao. a 2 Numi del mar frenate

I nemi, e le procelle:
Nè siate mai rubelle
Onde al cammin del mar.

Coro.

370
Coro.

S A F F O

Destra ne spira l'aura
Al voto: onde restaura
La speme di Sicilia
Il porto d'afferrar.

*Segue sinfonia di varij stromenti ripiena
nel mentre viaggia la Nave.*

S C E N A XIV.

*Saffo sul Promontorio Leucate
e detti, che partono.*

E L'infedel mi fugge? e mi quì lascia
Preda del mio dolor Saffo infelice!
Quest' è l'amor, o falso, a me giurato?
Misera! ti credei! barbaro, ingrato.
Pur odiarlo non sò, benchè spergiuro.
Il mio destin deploro!
Lo condanno sleal, e pur l'adoro.
In che peccai con te, se non d'amore?
E me lasci quì sola?
Se moglie non mi vuoi, farò compagna:
Sarò quello vorrai... volgi la Nave...
Ma oh Dio! seco Megara io veggo ancora.
Ecco la fede de gl'amanti! e questa
La mercede dovuta a l'amor mio?
Perfido traditore!
M'è lusingata, e m'è schernita amore!
Avrà Megara il frutto
De l'arti mie. Potessi col fiato
Avvelenarla ormai
Sarebbe in Archeronte, o in peggior
luogo....
Ah ch'io perdo il dolor, mentre lo sfogo.
Vanne crudel Faon con quella pace,
Che lasci a me. T'ingoi 'l mar più sordo

In

ATTO TERZO. 371

In premio al tradimento. Onde agitarti
Sempre più, disleal, verrò funesto
Spetro d'intorno a te... ah ch'io mi sento
Mancar lo spirto, o traditore. E come,
Se viveva l'amor, ch' in te sperai,
Rendeva il mio gioir felice, altero,
Così mancato quel nulla più spero.

In quest' onda - a me nemica
Chiudo amor, e i giorni miei.
Sol da voi pretendo, oh Dei!
C' a l'amica - sponda - aprica
Nol lasciate in porto entrar.
Già si rompe, già s'affonda:
Già 'l sommerge la tempesta.
Morte incontri sì funesta,
Ch' il mio nome abbia a chiamar.
Salta in mare.

S C E N A VII.

*Alceste, Aminta, e Dafni escono in tempo,
che veggono il salto.*

Alc. **A** Himè! scorgesti Aminta
Saffo nel mar precipitarsi?

Am. Oh Dei!
Vidila: e la cagione
Comprender io non sò, ... ma me l'addita
Il Pino fuggitivo,
Che con Faon porta Megara...

Alc. Gita
Se n'è colei? tradir mi volle! ah infida!
Ah barbara Megara!

Am. E Saffo s'è sommersa, a me sì cara!
Oh, che felice amore
Fu quello di noi duo!

Daf.

Daf. Quindi dovete

Comprender quanta fede (ne;
L'Uomo a la dōna dee prestar. Son don-
Basta così. Saffo malnata: oh Dio!

Alc. Ragion ti rendo anch' io.

Am. In vece di contender feco irato
Rivale per Agave, or te la cedo. (do.
Nè da donna, ch'è infida, amor più chie-

Alc. Io la rinunzio a te, già, che m' infegni
Oprar così. Di donna ogni sembiante
Sdegno, che più amoroso Alceste l'abbia
Vuò la vendetta far con la lor rabbia.

Am. Anch' io tratto d' errore
Di Saffo, oh Dio, col fato
Rinunzio ad ogni amante:
Ne vuò, che del mio amor altra si vante.

Alc. E' giusto, già, che quelle
Ci vollero beffar, giust' è, c' ancora
Sian beffate. D' amor paghino il fio.
Diamsi la man. (porgendosela

a 2 Donne infedeli, addio.

a 2 Infensato - è ben quel core,
C' acciecato - è da l' amore
D' una donna, che la impegna,
Nè mantegna - poi la fè.

Coro. Eh c' amor è l' più perfetto,
Il più amabile diletto,
C' abbia 'l mondo. - nè giocondo
Pari a lui piacer mai v' è.

I L F I N E.

Il presente Tomo val L. 2: - di Venezia.

Stampato a spese dell' Autore.